



Thomas Burch Western.

Tattingston Place.

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME NONO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE QUARTA.

VOLUME NONO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

E PADRONE MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

LODOVICO DIACCETO.

Egli ha gran tempo, molto magnifico signor Lodovico, che io desiderava di darmivi a conoscere con qualche segno, per quel servitore volontario ed affezionato che io vi sono; ma tale è stata fino a qui la povertà mia, che egli fino a oggi non mi è venuto fatto. Oggi, sendomi venuta nelle mani la quarta parte delle Novelle del Bandello, uomo molto conosciuto per le altre sue tre parti, parendomi ella cosa degna di essere letta, per i buoni documenti de' quali ella è piena, e per la sua piacevolezza, che non è piccola, e stando a me lo stamparla e il dedicarla a chi io voglio, presa questa occasione, poichè io fino a qui non mi vi sono potuto dare a conoscere con il mio, mi sono risoluto, dedicandola a voi, darmivi a conoscere con quel d' altri. E vie maggiormente me ne sono io risoluto, quando considerando le qualità che dee aver uno, a cui si dedicano le opere alle quali l' uo-

mo desidera vita, io le ritrovo tutte in voi; sendo in voi (oltre allo splendore della patria, oltre alla nobiltà del sangue, ed oltre ai favori che per i vostri meriti vi fanno le Maestà Cristianissime) bontà d'animo, grandezza di spirito, liberalità verso ognuno, ed affezione particolare verso i letterati: cose tanto atte a difendere le opere de' morti dai morsi velenosi de' vivi, che se il proprio autore risuscitasse, egli non la dedicherebbe a verun altro. Accetti adunque V. S. questa mia picciola ricognizione di servitù, con quell' animo che io gliela fo; e da qui innanzi, annoverandomi tra gli altri suoi servitori, tenga conto di lei, come le piace, perchè ella omai è sua; e con questo fine, baciandole le mani, le desidero contentezza e felicità. Di Lione il dì 13 *aprile* 1573.

D. V. S.

Affezionatiss. Servitore
Alessandro Marsili.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.

Io mi persuado, discreti lettori, che piglierete in buon grado l' avere io stampato questo libro secondo la volontà dell' autore; nè in altro troverete differenza, se non in aver posto alcune Novelle nel fine di esso libro, che egli aveva messo nel principio (*). Il che ho fatto per buon rispetto e comodità della stampa; e se altrimente sarà interpretato, in vero sarà errore; perchè ad altro non ho mirato che a satisfare a voi, che di continuo mi domandate cose nuove, e trarne qualche profitto come mio mestiero. E vedendone riuscire il buono effetto, come io spero, continuerò la principiata impresa per il mezzo di qualche letterato, in tal modo che, se non intieramente, almeno in buona parte resterete satisfatti delle opere che io disegno (mentre che leggerete questo libro) mandarvi. State sani.

(*) La Novella di Simone Turchi, la quale nelle altre edizioni è la vigesima settima, in questa sarà la prima, giusta l' intenzione manifestata dall' Autore nella seguente lettera ai Candidi Lettori.

IL BANDELLO

AI CANDIDI LETTORI.

Quando io diedi le tre parti delle mie Novelle alla stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo; non cessando però tuttavia, se qualche Novella degna di essere letta mi capitava alle mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse Novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino Lucchese fu pretermessa di stamparsi a istanza de' parenti di esso Simone, mi deliberai, tutte quelle che io appo me avea, che da varj luoghi mi erano già state mandate, dare fuora, e porvi per la prima quella dell' enormissima crudeltà di Simone Turchi perpetrata in Anversa; veggendo che il dottissimo Cardano, ne' suoi mirabili commentarj *De subtilitate rerum*, di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sì che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte, e leggetela come le altre tre fatto avete; che oltra il diletto di vedere nuovi e varj accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcun profitto. Vivete lieti.

IL BANDELLO

A MONS. GUGLIELMO LURIO

SIGNOR DI LUNGA

SENATORE REGIO A BORDO

signor suo onorando.

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo; che ne' giudicj, che tutto il dì nel vostro Senato si fanno, si debbano nei casi criminali trovare molti eccessi enormi, meritevoli di gastigo strordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E della gravissima pena che si dà alle sceleraggini de' ribaldi, che tutto il dì fanno le sconce ed esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran Regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, ò venga dalla loro per vizj corrotta natura, o vero dalla viziosa educazione e nodritura che da fanciullo avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno (io non dirò mai che non potessero) ammendarsi. Con questi adunque non gio-

vano le forche, non vagliono i ceppi e le mannaje, non lo squartargli a brano, spesso spesso arrostirgli a modo di perdici e di altri augelletti a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ognora operando di male in peggio, mercè del guasto e corrotto mondo, non solamente per la Cristianità, ma anco per le regioni degl' infedeli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito ed orrendo caso sia stato dedotto al vostro Parlamento (come qui si nomina il Senato) quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d' Anversa avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, alla presenza di madama Costanza Rangona e Fregosa, Niccolò Nettoli mercatante Fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordò; e dimandato se nulla avea di nuovo, ci narrò l' istoria come era successa; ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empì tutti di meraviglia e d' orrore. Io per aggiungerla alle altre molte mie Novelle la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perchè io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore; che non sono così poco giudicioso, che io non conosca voi essere per nobiltà di sangue ri-

guardevole, per le Cesaree, Pontificie e Municipali leggi della Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de' giudicj peritissimo, e segnalatamente pratico ed espertissimo e di ciascuna azione virtuosa ornatissimo. Che dirò io poi della cognizione delle buone lettere Latine, e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native ed acquisite rarissime doti, e per l'amore che di continuo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai più degna di cotesta. Ma chi altro non ha, e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria nella terza parte delle mie Novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco cittadino Lucchese, non contenti che io avessi loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire allo stampatore da quella Eccelsa Signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, ando che alla famiglia loro molta infam apportasse, quasi che il vizio di uno debb infamare un altro che del vizio non partecipi. La scellerata vita e pessimi costumi di Domiziano alla bontà di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga s'ingannavano, se credevano che così se-

gnulata scelleraggine, come Simone Turchi in Anversa commise, luogo in tutta Europa, anzi nell'Universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro: Della sottilità delle cose: con due righe ne fa menzione e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d'Italia alquante mie Novelle ricuperate, oltra molte che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse Novelle insieme, e darle fuora, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quell'animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi nella vostra buona grazia. Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.

SIMONE TURCHI ha nimistà con Geronimo Deodati Lucchese. Seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo, è arso in Anversa.

NOVELLA I.

Voi m'invitate, madama illustrissima e voi signori, che essendo io venuto ora dalla grande, popolosa e abbondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatura e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di nuovo. Che in vero mi pare quasi impossibile di partirsi fuora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nuove di quella giojosa Corte, che come si scrive dell'Affrica, sempre alcuna cosa ha di nuovo, nè volendo dire de' maneggi, che adesso vanno attorno tra i nostri principi Cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa; io vi vo' dire un pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta scelleraggine, quanta possiate imaginarvi. Questo

caso è seguito tra due mercanti della gentile città di Lucca, colà nella Fiandra nella nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d' Anversa. In quel luogo è quasi come un mercato generale a tutti i Cristiani dell' Europa e d' altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie più dimestica assai, che in molti altri luoghi. Ora tra l' altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è, che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l' ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, i quali da esse si chiamano servitori. Quella di poi è più stimata, che più ne ha. Quelli che le corteggiano, e si dichiarano loro servitori, vi vanno nelle case liberamente tutto il dì; e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle, ed ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene, e come qui si dice, a banchettare a diversi giardini; ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colà se ne stanno tutto il dì in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante avrà

invitata. La sera l'amante prende la sua signora, e a casa di lei l' accompagna e la rende alla madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore ed onore che ha fatto alla figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre, appresso se ne va per i fatti suoi. Il baciarsi colà in ogni luogo e tempo è lecito a ciascuno. Questa vita fanno le fanciulle da marito; ma come sono maritate non è più lecito loro a fare l' amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltà, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, ed ancora è, benchè sia di età matura, e non maritata già mai, la signora Maria Vernè, che è delle prime di Anversa. Ella, per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva più servitori e innamorati, che qualunque altra fosse in Anversa; perciocchè Fiaminghi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, Spagnuoli, e giovani di ogni altra nazione che in Anversa praticavano, tutti le facevano il

servitore, e ogni dì la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di un Governatore del luogo: così da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto principe di Orange, che fu generale dell'Imperadore in Italia, e morì nella ossidione della città di Firenze, fu uno de' suoi amatori; di modo che per qualche tempo era generale opinione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi Lucchese, agente dei Buonvisi mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica della signora Maria Veruè, circa quattordici anni sono; e cominciò con tanta assiduità a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto; di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere i ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitù. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio ritratto fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva più di quaranta. Dopo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Geronimo Deodati Lucchese ci

andò anco egli con buona somma di danari, e colà a trafficare si fermò, ed entrò in pochi dì nel numero de' servitori della signora Verue. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi; il quale, come detto vi ho, non era molto diligente ai negozj pertinenti a' Buonvisi. E avendo Simone bisogno di denari, ne richiese al Deodati, il quale in più volte li prestò circa tre mila scudi. Intendendo i Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva delle faccende loro, li levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e più di lui non si vollero servire. Esso Turchi, da sè non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcun mercatante, che praticasse in Anversa. Avvenne in quel medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che ragguagliasse i suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro i suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre mila scudi. Il perchè fu Geronimo astretto dai fratelli che si facesse pagare, e non perdesse più tempo. Andò il Deodati, e trovato Simone, li disse come non poteva saldare la ragione con i fratelli, se egli non pagava il debito dei danari a lui in Anversa prestati,

come appariva per le cedole di mano sua. Il Turchi si scusò alla meglio che potè, ed iva fuggendo il pagamento, e prolungandolo di oggi in dimane. Ora stimolando i fratelli esso Geronimo, che non badasse alle ciance del Turchi, la cosa andò di modo, che avendo Geronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di Corte su la piazza di Lucca sostenuto, e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fuora di misura ingiuriato, cominciò nell' animo suo generarsi un fiero ed inestinguibile odio contra Geronimo, benchè di fuora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare ed imaginare alcun modo e via, per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti due, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nimistà, non si dimesticavano più insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a corteggiare la Signora Verue. E parlandosi un dì tra molti di Simone e delle cose sue, Geronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava curatiere,

che noi Italiani comunemente dimandiamo sensali, perchè da lui stesso non aveva modo di negoziare, non avendo nè danari nè credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava; e fece come fanno i carboni dai mantici affocati, che se l' acqua sopra gli è spruzzata, più s' infuocano, e prendono maggior forza e vigore. E così di nuovo risvegliatosi l' odio del Turchi contra Geronimo, divenne vie più grande e più acerbo, benchè celato si tenesse. Diceva uno de' sapienti della Grecia, che se si potesse vedere dentro il cuore dell' uomo, e ciò che nell' animo suo va farneticando e chimerizzando, quando è irato e tutto intento al vendicarsi, e pieno di mal talento, che proprio si vedria un ardente vaso come un' olla piena, quando gran fuoco le è acceso sotto, e raggirandosi sossopra l'acqua ardentemente bolle. Così andava sossopra l' animo del Turchi, ed ora una cosa pensava, ed ora un' altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri suoi erano pure a morte e rovina del Deodati. Dissimulava però, come un altro Simone, la sua pessima e fuora di ogni misura arrabbiata volontà di fare del male; e diceva che Geronimo s' ingannava, perchè egli era ben buono a nego-

ziare da sè. E perseverando tutti due con molti altri a corteggiare la signora Verue, a poco a poco cominciarono a rappacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Verue, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che agli altri, o fosse che più le piacesse, o perchè largamente, quanto aveva, le donava; che in effetto egli vi spendeva assai, e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospizioni d' invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare, e sì bene cicalare, che persuase essa signora, e le fece vendere una parte de' suoi beni, e mettere i danari in Banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare, e pose in vendita del suo per quattro o cinque mila scudi; e tutto avuto contante, diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di danari, fece compagnia con Vicenzo Castrucci Lucchese, e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la

signora Verue, lasciò la cura del Banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que'tempi essendo Simone reintegrato assai, per quanto appariva, nell'amicizia col Deodati, non dopo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre mila scudi per Ispagna. Il che Geronimo, che andava buonamente, e come si dice, alla carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli Lucchesi, che in Anversa avevano Banco; e di giorno in giorno Geronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile Lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Verue, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poichè intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Verue, non so come, in non picciola sospizione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere negligentemente ai maneggi della mercatanzia; e temeva assai de' danari, che nelle mani dati gli aveva a trafficare. Ed essendo stata avvertita da alcuni della nazione Lucchese, ed anco da altri,

stette molti dì sospesa tra due di fargliene motto. Alla fine ella si deliberò parlare col Deodati, e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo, e ciò che egli, trovandosi a tal termine, ne farebbe. Onde un dì con molte parole in segreto seco ragionando, li aperse l' animo suo; alla quale Geronimo in questa guisa rispose: Signora mia, perchè voi, la vostra mercè, ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parrebbe commettere un grandissimo errore, se io liberamente, essendovi quel leale e fedelissimo servitore che vi sono stato e sono, non vi dicessi quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l' utile vostro, e quanto io, se mio interese fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti della nazione mia, ed altri ancora vi hanno avvertita che voi dobbiate assicurarvi dei danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente dello stesso parerè; e quanto più tosto, tanto meglio. Onde una delle due cose vi consiglio che dobbiate fare, cioè che vi facciate dare essi danari, o vero che i Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. Piacque sommamente il savio

consiglio alla signora Verue, e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendogli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da Lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati: errore in vero grandissimo è, nessuna cosa che essere debba segreta, dirla a donne; perchè in effetto il più di loro male sanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi più da dolere, che se cosa alcuna che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose, e si persuadono tutte di saper vie più di ciò che sanno, e tutte bramano essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca, che se avessero la bacchetta in mano, sapriano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. Ed io voglio credere che talvolta dicano il vero alla barba di molti uomini di così poco ingegno e poca capacità nelle cose virtuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vo' ora entrare a sindicare nè gli uomini nè le donne; con ciò sia

che mia madre fu donna, e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Geronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi alla signora Verue, perchè non poteva esortarla a levare i danari delle mani a quello, se non perchè male li governava, e non era sicuro; e così il vituperava, come uomo che non sapeva governarsi. Ma dall'altra banda fece male e peggio la donna a dicelare al Turchi, chi fosse stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai averli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò, che reputandosi il Turchi essere offeso per la prigionia di Lucca, e in Anversa poi, allora che Geronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare, se non diventava sensale, ancora che riconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sè farne la vendetta, l'essere poi stato servito dei tre mila ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbità dell'odio antico, che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, dovendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima ed acerbissima stimava, fu cagione di sve-

gliare e riaccendere in modo le sopite fiamme della vecchia nimistà, che al tutto Simone si propose levarsi Geronimo dinanzi dagli occhi, avvenissene poi ciò che si volesse. Arrogi a questo che egli in questa mala opinione si confermava tanto più, quanto che alcuni dì innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da un suo nemico un brutto sfregio; onde credeva che Geronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga s' ingannava, come da poi si discoperse, e si venne in cognizione di colui che sfregiato l' aveva. Voi dovete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l' altre sue taccherelle aveva la più mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde per mettere discordia tra due amici, era artefice meraviglioso, ed ordiva sì maestrevolmente gl' ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E in somma egli era una sentina di ogni vizio e malignità, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve, e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudeltati fatte da diversi tiranni, e cercava d' imparare il

modo di fare alcuna crudeltà. Avevà poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza, che delle ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, deliberò di ancidere Geronimo, e farne sì memorabile strazio, che in memoria d' uomini se ne parlasse, e sovra il tutto vendicarsi di modo, che dalla Giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l' autore dell' omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma non sapendo come ne potesse avere, che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse tra sè col ferro fare l' effetto. Ma perchè era podagroso e debole delle braccia e delle mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l' omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del Banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a un servitore che teneva, che era Romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scellerato Romagnuo-

lo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. I Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del Banco, e mandatogli sovra ciò la carta di procura. Il perchè Simone, come procuratore dei Gigli, fece fare a nome di quelli per mano di notajo pubblico una scrittura, come i Gigli riconoscevano dalla signora Verue quella somma di danari che ella al Turchi data aveva; del che ella rimase sodisfatta. Ora crescendo il desiderio nel Turchi ogni dì più di ammazzare Geronimo, avvenne un dì che essendo egli in casa di una cugina della signora Verue, vide una strana foggia di una sedia; la quale, come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto dalle parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fuora due ferri grossi e forti; i quali discendevano tra le cosce del sedente per sì fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiavato, che non si poteva movere, nè a patto veruno escirne fuora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi, e la fece portare a un giardino che teneva,

ove spesso banchettava la signora Verue ed altri. Avendo dunque deliberato prevalersi della detta sedia, un dì, parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva i più belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Geronimo li dimandò se ne poteva avere, per mettere anco egli nel suo giardino: cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che più li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozj. Il che veggendo Simone, un giorno disse di assai buon mattino al Deodati: Geronimo, egli è venuto da Lione un mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è ritirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino là, che ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. Credette Geronimo al Turchi, e disse di andarvi; e così subito che ebbe desinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in un suo servigio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti due a passeggiare per la sala terrena, ove la ingannevole sedia era posta. In quello entrò il ribaldo Romagnuolo, e disse loro che il

mercatante veniva; e veggendo che il Deodati era vicino alla artificiosa sedia, non vi mettendo mente, egli il prese di peso, e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Geronimo che il Romagnuolo scherzasse; ma non fu sì tosto assiso, che si sentì d'ogni intorno essere inchiavato e prigione; e quasi fuora di sè, non sapeva che dirsi. Uscì lo scellerato Romagnuolo fuora della sala, e serrò l'uscio della stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso un pugnale pistolese che colà aveva messo, disse: Geronimo, tu ti devi ricordare delle gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare: tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaja di scudi al Turchi, e disse che ne faria un simile; e di propria mano ne fece uno, e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Geronimo confessava avere proceduto

malignamente contra il Turchi a Lucca, ed essere stato egli che sfregiato l'avea sul viso, acciò che paresse che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia: può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto, e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese, e diede sul capo al Deodati una ferita. Ma perchè era debole, lo ferì alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Geronimo dimandava con pietosa voce: mercè, per Dio! mercè, non mi ancidere. Il Turchi, o si movesse a pietà, o non si sentisse forte, che più si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscì fuora; e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: io gli ho data una ferita, e non mi dà il cuore di ucciderlo: che faremo noi? Che faremo? rispose il ribaldo Romagnuolo: poichè, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare, ed ammazzarlo; altrimenti se il fatto resta così, egli ci farà morire noi. Va dunque tu, e levali la vita, soggiunse il Turchi. Giulio allora, che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialità, ove ammazzano sino i fanciulli nella culla e per le chiese, doveva, dico, essere stato a cento omicidj, entrò dentro

nella sala; e preso il pistolese, andò alla volta dello sfortunato Deodati; il quale, come vide venirselo addosso, pietosamente li disse: deh, Giulio, per l'amor di Dio non mi ancidere: io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre mila ducati, e di molti più, se più ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti nè in detto nè in fatto. E volendo altre parole dire, il crudele Romagnuolo li diede sul capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto; di maniera che lo sventurato Geronimo miseramente se ne morì. Fatto così orribile omicidio, Simone entrò dentro, e da Giulio ajutato dischiavò la sedia, e cavò il cadavere fuora. Tutti due poi, nol potendo portare, lo strascinarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in un cantone il seppellirono. Andarono poi a fare i fatti loro così lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno dai suoi aspettato Geronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi non comparendo Geronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano i due Luogotenenti Giudici, il civi-

le, dico, e il criminale, cugini della signora Verue, e di tutti due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perchè esso Turchi, il secondo giorno dopo il perpetrato omicidio, andò a cena col Luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde venendo a parlare dell'occorrenza del caso, e che gran cosa era che non si ritrovava indizio veruno di Geronimo, ove fosse andato, disse il Turchi: egli si vuole, signor mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui. Noi avemo, soggiunse il Giudice, oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono alla tal banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare d'investigare per ogni luogo ove egli era uso di bazzicare. Simone disse che era benissimo fatto, e li pareva un'ora mille anni di partirsi. Così cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partì, e come fu a casa, a Giulio disse: egli, Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo, e provedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo colti all'improvviso; e li disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi

li soggiunse: tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino, e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perchè ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato, se quando noi strascinavamo il corpo alla cantina, le piaghe insanguinarono il luogo, acciò non vi si veggia un minimo segnaluzzo di sangue; che questo avermi detto di voler ricercare tutti que' luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indizio o sospetto del fatto, o vero che la mente del Giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi disotterrare il corpo, e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata delle tre vie. La notte sarà buja, e nessuno a quell' ora va per la strada; e così verremo ad assicurare i casi nostri. Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non li bastava l' animo di poter portare quel corpo, perciocchè era di troppo gran peso, e che si ricordasse che, allora che lo

seppellirono, a pena tutti due di brigata il potevano per terra strascinare. Orsù, soggiunse Simone, va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gl' imporrò che egli faccia quanto tu li dirai; ma avvertisci, come avrete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in un tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti riuscisse, tu sai che egli non porta arme, ed è più vile assai che un coniglio. Cingiti a lato il pistolese, e con quello ammazzalo, e lascialo colà su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? Ora vedete se questo Turchi era scellerato in cremesino; che non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si uccidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore, e da lui non era offeso. Fatto adunque accordo cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sì come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sè il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino, e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Pie-

montese, e picchiato all' uscio, e fattosi (parlando) conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio un lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse; e di già si era spedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi aveva disotterrato il cadavero. Come furono nel volto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: Piemontese, ajutami a cavare questo corpo fuora di questa fossa. Oimè! rispose egli, che morto è cotesto? Non ricercare più innanzi, li gridò Giulio, ma senza far più motto ajutami, che io vo' che lo portiamo al tale pozzo, e dentro ne lo gettiamo. Il Piemontese, che era buon uomo e timido, e conosceva il Romagnuolo essere di pessima natura, e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fuora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li piedi, e l' altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fuora della porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo, e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni, e via fuggire; di modo che Giu-

lio, colto all' improvviso, non fu sì presto a seguirlo, come l' altro era stato a prendere l' avvantaggio. Li corse dietro buona pezza Giulio, ma per l' oscurità della notte, perdutane l' orma, e più non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino, e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strascinatolo in casa, che non era quattro braccia fuora della porta, e serrato l' uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone, e li narrò quanto era seguito. Restò il Turchi quasi disperato, e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua rovina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito; ma poichè egli sa che io ho disotterrato il corpo di Geronimo, che senza dubbio avrà riconosciuto, io resto in pericolo della vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perchè se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito, e voi restando qui, sarà aperto indicio che non voi della morte di Geronimo, ma io sono il colpevole. Parve al Turchi che il consiglio del Romagnuolo fosse buono. Il perchè li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di più due ca-

tenè d'oro, che nella tasca si trovò; che potevano essere di peso di trenta in trentatrè scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorreria di danari. Giulio, nell'aprire delle porte, della Terra se ne uscì, e andò alla volta di Aquisgrana. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua ed ora là, tra sè chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di varj pensieri, nè poteva dormire, nè sapeva che farsi. Deliberò più volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che essendo andato via Giulio, era più sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dì, andò a trovare quelli del Deodati, e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu rapportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il Luogotenente criminale, e li denunziò come inteso aveva che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati, ed era fuggito via. Il Luogotenente, avuta questa informazione, se n'andò a trovare un suo zio, uomo vecchio e nei giudicj molto pratico, che gli aveva rinunziato l'ufficio del Luogotenente, e li disse ciò che della morte del Deodati gli era stato denunziato. Li diman-

dò il vecchio se avea ritenuto il Turchi: egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò, e gl' impose che subito il facesse sostenere. In questo mezzo quelli di Geronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni della nazione loro, amici di Geronimo, per consultare ciò che fare doveano in questo caso; di modo che per Anversa l' atrocità del nefario assassinamento cominciò a divolgarsi. Il Luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubbidiente. Notò il Giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso; e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone nella tasca lo scritto di mano di Geronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il Luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed ebbe per risposta che era un poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati, e con loro condussero il Piemontese; il quale, segretamente dal Luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era oc-

corso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buon animo, e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo sè il Piemontese; il quale, poichè gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino, ed ubbidisse a Giulio; ma che ciò fece, perchè Giulio gli avea detto che bisognava movere alcune lettiere ed accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sè; il perchè fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del Giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati, e fu messo innanzi al Turchi, per sodisfare a molti, che dicevano che se Simone l'avesse anciso, le piaghe stilleriano sangue. Ma questa opinione è poco vera; e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quel corpo non ci era rimaso più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quel corpo, e rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor Consiglio, i giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, e se potevano darli tormenti, o no. Ed essendo varj di opinioni,

procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio alla tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Aquisgrana, si deliberò mandare un messo in Anversa, sì per avvisare il Turchi dove era, e sì ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Aquisgrana, e che se era interrogato della morte di Geronimo, rispondesse che nulla ne sapeva; e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò un contadino, come si dovea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, nè sapendo leggere, ed investigando di quello, non so come, nominò Giulio Romagnuolo. E perchè si diceva per tutto che il Romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu un borghese dimestico del Giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il Giudice. Quivi il povero uomo esaminato, diede la lettera al Giudice, che portava al Turchi. Letta il Giudice la lettera, e tornato di nuo-

vo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scellerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Geronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo, e dal reo ratificato, fu data la definitiva sentenza; e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Inteso che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva sofferire, stette buona pezza come di sè fuora, e quasi come disperato non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in breve morisse. Li fu mandato (per disporlo a confessarsi, e pazientemente sofferire la meritata morte in parte di sodisfazione de' suoi peccati, per la virtù della passione del nostro Redentore) li fu, dico, mandato un frate di S. Francesco, Italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli con l'aita del nostro Signor Iddio li predicò di modo, e sì ferventemente l'esortò, che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quan-

do saria arso, e che egli dicesse: Simone, ora è il tempo della penitenza, volesse rispondere: Sì padre. Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiavato Simone su l'istessa sedia nella quale era Geronimo stato anciso; e posto su un carro, fu per tutte le strade di Anversa condótto, e sémpre era seco il buon frate che l'andava confortando. Ma come si giunse alla piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiavato, e dai ministri della Giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E così andavano aggiungendo delle legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo, che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco per maggior sua pena il misero Turchi si arrostisse. Gli stava messer lo frate tanto vicino, quanto dall'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: Simone, ecco il tempo fruttuoso della penitenza. Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: Sì padre. E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione e pazienza, e prese in grado sì acerba e vituperosa mórte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come

poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo, e lo portarono fuora della Terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese, col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui, che il tale omicidio avea crudelmente commesso. Ora a me giova di credere che trovandosi il misero Simone pentito dei peccati suoi, e come si dimostrò ben disposto a morire, poichè necessario gli era essere morto, poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; conciossia cosa che non la qualità del supplicio ma la cagione è quella che rende la morte, abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualunque sorte di morire, ma la morte, in quale modo si sia, non può nella virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal Giudice sostenuto, mandarono i magistrati d' Anversa un ambasciatore in Aquisgrana al magistrato della Giustizia,

per avere il perfido Romagnuolo, ed acerbamente punirlo. Ma que' signori nol vollero dare; ed acciò che non restasse la sua scelleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguito. Onde avendoli fatto scavezzare le braccia, le coscie, le gambe, e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra due dì meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine delle azioni sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e muore come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere un fluttuante Oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che m. Giovanni il Biondo, che tradusse di Latino in Francese le croniche del Carione, nelle addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Geronimo Deodati, acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE

MESSER CARLO FORNARO

Genovese.

Andai, non è molto, a far riverenza agl' illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti due alla Corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Visconti il cavaliere loro cognato. Erano allora detti signori in camera de' signori figliuoli del signor cavaliere e della signora Antonia Gonzaga; e stavano ad udire il dotto e gentile mes. Alfonso Toscano precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte, ove tratta della somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono così simili, che con difficoltà si riconosce l' uno dall' altro. Io entrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signor Pirro mi disse: Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono due

di aspetto così a Pompeo Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeo: cosa che mi pare meravigliosa. Non è gran meraviglia questa, signor mio, risposi io, perchè degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano due fratelli mercatanti Genovesi, Gasparo e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l' uno dall' altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio essendo giovanetto, e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che li fece restare un segnaluzzo picciolo come mezzo cece; il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avvertito. Voglio signor mio, che veggiate se egli erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare i traffici loro della mercanzia. Melchio si fece fare un giubbone di raso cremisino Veneziano da un sartore, e gli ordinò che la domenica mattina glielo portasse, che in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparo si levò forte a buon' ora, e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto, e come lo vide, lo prese per Melchio; e disse: Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perchè io mi cre-

deva che voi non vi levaste così a buon' ora, e massimamente il giorno della festa. Gasparo, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza cangiarsi in viso li rispose: questo è stato poco fallo: ajutamelo pure a vestire; e dispogliatosi, si vestì il nuovo giubbone, perchè non solamente essi due fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparo il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa, e per la città, diportandosi sino all' ora del desinare. Melchio, poichè vide il maestro col giubbone sì tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestì; e andato a messa, poco di poi rincontrò il sarto, e li disse: maestro, voi non siete venuto a vestirmi il giubbone: che vuole dire cotesto? Come! magnifico, rispose il sarto; voi mi date la baja: che dite voi? Io non sono trasognato, nè tanto fuor di memoria, che non mi ricordi come stamane in la vostra sala, dove presi la misura di quello, ve lo vestii: eccovi per segno i marchetti che mi deste per la manifattura. S' avvisò subito Melchio dover essere stato suo fratello, che per burla si avesse fatto vestire il giubbone; e disse al sartore che andasse. Si partì il sartore; e

non era ito cento passi, che si rincontrò in Gasparo, che avea il giubbone indosso; e come li fu appresso, si fece il segno della croce. Gasparo, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. Io non so, per San Marco d'oro, ove mi sia, se forse non patisco l'infermità delle traveggole. Or ora, non lunge di qui un tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? ajutimi Iddio: io non so se dormo, o che cosa mi faccia. Gasparo allora li disse: maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a desinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparo allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone, e se ne vestì un altro nero. Nè guari stette che venne Melchio, e li dimandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparo disse di sì, e come avea invitato il sarto a desinare. Sia con Dio, rispose Melchio: ridiamo pure per un pezzo. In quella montò le scale il sarto, e come vide li due fratelli, restò quasi fuora di sè, non sapendo discernere l'uno dall'altro. Li dimandarono

i due fratelli, a quale di loro aveva la mattina vestito il giubbone. Egli, come smemorato, guardava e riguardava, e come mutolo si restava. Alla fine avendoli data la baja, li dissero che infiniti, come egli, si erano ingannati, per essere essi due fratelli tanto simili, quanto dire si possa. Mentre che io questo narrava, voi sopravveniste per vostri affari che avevate col signor Federico, e faceste testimonio verace a quanto io narrato aveva, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signor Federico allora disse una istoria che in Fiandra avvenne, per uno che si faceva Signore del paese, per essere molto simile al Signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta, e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede dell' amicizia nostra, da chi infiniti piaceri tutto il dì ricevo. State sano.

UNO SI FINGE ESSERE BALDOINO conte di Fiandra e imperadore di Costantinopoli, che diciotto anni innanzi in Oriente era morto. Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia, provincia che fu del vero Baldoino. Ma alla fine per un truffatore fu dalla Contessa del paese fatto pubblicamente impiccare.

NOVELLA II.

Teneva lo scettro del reame della Francia Lodovico, re di questo nome VIII. che fu padre di Lodovico IX. il quale per la santità della vita essendo in Affrica alla ossidione di Tunisi per esaltazione della fede e religione Cristiana, rese l'anima al suo Creatore, e fu poi per santo dalla Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico VIII. si trovò uno di tanta audacia e temerità, che governando Giovanna quei paesi di Fiandra e Annonia, che erano stati di suo padre (che oltra quelli fu anco Imperadore di Costantinopoli) ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sè essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che

egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli Annoni che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Giovanna non piaceva, ritrovò alcuni, che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio Signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli Annoni accetto, e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato entrò mostrando nelle azioni sue una gran gravità, e parlando con tanta maestà, quanta a un' imperadore di Costantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Giovanna intese questo, non volendo che egli più innanzi passasse, per non mettere mutinazione nella provincia, mandò ad incontrarlo a' confini il Presidente del suo segreto Consiglio con alcuni Consiglieri seco. Esso Presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo alla presenza di quanti ci erano. Disse adunque: se tu sei il vero Imperadore di Costantinopoli, e padre di madama Giovanna, nostra Contessa e Signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quel glorioso e degnissimo Imperio, che alla tua fede, tra

tanti eccellentissimi eroi che colà erano, fu commesso? Ora che del tuo consiglio, della tua prudenza e del tuo valore esso Imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il cuore, come hai potuto sofferire che que' baroni, i quali te fra tanti altri grandi signori elessero, e collocarono tanto amorevole e onoratamente nel seggio Imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari, così contrarj e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fossi il vero Baldoino, poichè tanto tempo nascosto a tutti stato sei, e nulla cura hai preso di quello Imperio Orientale, che meglio assai fatto avresti a non ti volere con queste tue mal composte fizioni fare Baldoino, essendo all' uno e l' altro Imperio chiaro e manifestissimo, che sono circa venti anni che egli morì, e tutti noi per morto pianto l' abbiamo. Vorrei anco da te sapere per qual cagione, avendo tu il carico tutto delle cose Orientali, e così mal governate, che per tuo pessimo governo sono tombate in ruina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, così Greco come Latino,

e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con qual colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fuora della cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con qual velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maestà del tuo volto, a tutti così nota? con ciò sia cosa che per ispazio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto, e tu non sia stato in verun luogo che si sappia. Che vuol dire che vivendo il re Filippo Augusto, e molti de' suoi baroni e signori Fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato, e non sei risorto fuora della sepoltura? Che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi, essendo già così lungo tempo trascorso che il vero Baldoino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che così di leggiero madama la Contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominj, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Baldoino? Non si sa egli altre volte esser stati uomini ignobilissimi, che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate fi-

zioni assai se ne sono viste, e dentro i buoni autori dell' una e l' altra lingua tutto il dì molti se ne leggono. Il perchè non bisogna essere troppo credulo fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu dovresti ben sapere, da poi che il vero Baldoino partì di queste contrade e navigò in Levante, i danni, le desolazioni e i dirubamenti e le ruine di varj luoghi, che l' Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne' bisogni loro urgentissimi, nelle tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, nè per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? Egli allora, punto non smosso nè cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma come naturale e vero signore, che riprendesse e accusasse i suoi sudditi, così auda-

cemente li disse. Cotesto mio infortunio è veramente più di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? o me sfortunato! o me tra tutti gl' infelici infelicissimo! Io nella casa mia propria, nella patria mia nativa, nell' avito e paterno mio dominio ritrovo ora i miei vassali e sudditi vie più crudeli, che non ho fatto fuori di qui i nemici. Quando si fece il fatto d'arme là ad Adrianopoli, io valorosamente combattendo per l' onore della patria mia, e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere, e così contrarj e ingrati contra me si discoprono, perchè l' evento della battaglia suole essere dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano, e non meno di prode soldato, cominciarono i miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui colto nel mezzo de' nemici, e per essere da tutti abbandonato, poichè vidi che indarno mi affaticava o per restituire la battaglia, o per levarmi vivo fuora delle mani de' nemici, fui sforzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigione. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maestà del mio volto e l' essere conte di Fiandra mi salvò;

e di modo a quelli, dai quali fui preso, venerabile mi rese, che io da loro non ebbi nè ingiuria, nè disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, della libertà in fuori, assai ben trattato. Volli più e più volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne vollero parola ascoltare già mai, e meno mi vollero dare comodità che io potessi a nessuno de' miei scrivere. A lungo poi andare veggendomi non essere più con tanta solenne custodia tenuto, come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi pigliata un dì l' occasione, là circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di nuovo fui da alcuni barbari che non mi conoscevano, fatto prigioniero. A me non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in Asia, e mi vendettero per vile schiavo a certi Soriani, con i quali per ispazio di due anni dimorai lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani, alla meglio che poteva, facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate aveva onoratamente combattuto, e vinti gli avversarj, e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli eser-

oizj della villa. Finalmente avendo nostro Signore Iddio compassione alla mia lunga e faticosa servitù, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti Tedeschi, perchè era tregua tra' Latini e Orientali, mi raccomandai loro; i quali mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per un povero Fiammingo, con picciolo prezzo mi riscattarono, e mi donarono anco danari da poter più comodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avessi in quella cattività finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da miei soggetti sul viso, che io sono un truffatore, e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperj e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno i Greci, contra cui le vittoriose armi io più volte mossi. Medesimamente i popoli della feroce Tracia, finitimi al mio Imperio, nè gli Sciti fieri e crudelissimi, che più del ferino tengono che dell'umano, nè i barbari della Soria, cui venduto per ischiavo, sì lungo tempo ho servito, furono mai sì sfrenati di lingua contra me, come io al presente provo i miei

sudditi; i quali, quando altri m' ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza, e se punto di civiltà fosse in loro, dovriano in mio favore contra tutto il mondo prender l' arme per difendermi, e mantenermi nello stato mio, nella mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirà gli occhi. Io non vo' correre a furia in porre mano all' arme. Ora ditemi, quando fu chi mai vedesse le cose della Fiandra più fiorire, e appo tutti i finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in più riputazione e credito, e in più riverenza, di quello che erano, quando io quella reggeva e governava? Mai più non fu la gloria del nome Fiammingo in tanta sublimità, nè in tanta eccellenza, in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! sono queste le grate accoglienze, l' onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? così mi ricevete? Adunque io ritorno con sì infausti auspicj, con così contraria fortuna, che debba dopo tanti miei perigliosi viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunj e travagli, e dopo superate tante difficoltà essere da' miei proprj sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli co-

stumi, le benigne usanze, e gli antichi modi e ospitali carezze che al partir mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e traligmati si sono dalla integrità e modestia de' santi avoli. Non è meraviglia adunque, se io trovo la Fiandra così afflitta, e male, anzi pessimamente governata; poichè non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scellerate. Egli nel dire si riscaldava, e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il Presidente del Consiglio gl' impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendoli: io con questi signori Senatori riferirò il tutto, che detto ci hai, a mad. la contessa Gioanna nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro Consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo; che altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena della vita ti comandiamo che tu ti ritiri in qualsisia luogo dell' Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate io comando sotto la detta pena e confiscazione de' beni, che dobbiate ritirarvi alle case vostre, e non praticare più con costui, che non sappiamo

ancora chi si sia, nè darli favore in conto veruno. A questo comandamento molti si partirono, chi in qua, chi in là. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e far del male, restarono con lui. Andò il Presidente con i Senatori a parlare alla Contessa, e le disse il successo del tutto. Ella sapeva di certo il padre esser morto, e avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli, ed esser Signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre così bella Signoria. Intendeva poi che molti nobili Fiamminghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro Signore naturale; di modo che già quei popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare. Il che vedendo la Contessa subito spedì al re Lodovico VIII. a fargli intendere il tutto. Il Re, che sapeva certo, Baldoino essere morto, fece con prestezza per un araldo citare il nuovo falso Baldoino alla Corte innanzi a sè con pene gravissime, e mandògli salvo condotto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in

cammino, e menò seco assai onorata compagnia di Fiamminghi e anco di Annoni. Presentossi poi innanzi al Re, e come a suo Signore li fece riverenza. Il Re allora così li disse: se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare; perchè ancora non sappiamo con qual nome a noi e a te convenevole dobbiamo appellarti, nè con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore Costantinopolitano, fu mio zio, e de' tempi suoi uno de' più nobili e virtuosi cavalieri che si trovassero, così nelle opere della milizia, come della cortesia, e altre maravigliose doti che in lui fiorivano; onde io, per essere suo nipote, certificato della morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza, se possibile fosse che questo mio zio, padre di m. Giovanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto; e se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne, e farne capaci che non morisse, e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Costantinopoli; perchè a noi non

potrebbe avvenire cosa più grata, più lieta e di maggior contentezza, che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quel Baldoino fuora di proposito, che in vero quanto padre amavamo ed onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t' interrogheremo; che forse questo nostro quesito adesso ti renderà testimonio e giudice in tanto importante negozio, e sgannerà il mondo circa i casi tuoi. Orsù, rispondici: chi fu che t' investì del feudo della Fiandra, e con quali condizioni fosti fatto feudatario di sì onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a qual tempo? chi ti portò i Reali privilegi? quali furono i testimonj? chi ti fece Cavaliere aurato, e ti pose gli speroni? quale fu la Madama che prendesti per moglie? Chi ti condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio sapria molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? Il povero, che come il corbo voleva vestirsi delle belle piume del pavone, ansando e sospirando si storceva, nè sapeva a cosa veruna, che il Re interrogato l' avesse, dare rispostà. Il Re li replicò che rispondesse, dicendogli: e come ti sono già queste

cose uscite di mente? Volto poi il Re a' circostanti: eccovi, disse, come più tosto il bugiardo si giunge, che non si fa il zoppo; perchè le bugie hanno corti i piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire un motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avessi assicurato col mio salvo condotto, io ti farei dare tale gastigo, quale la tua temeraria presunzione e le tue menzogne meritano. La Contessa avvertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu dalla Giustizia con alcuni de' suoi seguaci che seco erano, preso; e fatto il processo, e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de' suoi. La Contessa poi destramente oggi uno, dimane due faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che le erano stati contrarj; e cotale fu la fine del bugiardo.

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNOR ALOISE GONZAGA.

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono dalla ignoranza di que' sacerdoti, che odono le confessioni sacramentali de' penitenti che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto, che superfluo mi pare di farne più lungo sermone. E in vero non si dovrebbe così di leggiero permettere la udienza delle confessioni a ogni sacerdote sia prete o frate, se non si conosce scienziato, almeno in quelle cose che appartengono alla cura delle anime, essendo questo ufficio di tanta importanza, quanta si può considerare. Se l' uomo è infermo, cerca alla cura del corpo avere il più eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che mortalmente infermi dell' anima, vorrebbero, quando si confessano, trovar un sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida; che non assoluzione, ma dannazione eterna dell' uno e l' altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarj sacerdoti ra-

gionandosi questi dì a diporto nell' amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quel Religioso che assolse un suo figliuolo spirituale da una scomunica Papale, e non sapeva il misero ciò che si fossero nè casi nè scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi all' illustrissimo signor Marchese, quando insieme con voi, con mes. Tommaso degli Strozzi e m. Alberto Cavriana andammo al palazzo di San Bastiano a parlarli. Dovete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo del giardino ne discorsi a Madama, e del gastigo che meritava quel bufalone. Ora poichè io mi tacqui, il nostro gentilissimo mes. Benedetto Capio di Lupo, di essa Madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole Novella, che a tutti sommamente piacque, e alquanto ridere ci fece; onde Madama, a me rivolta, mi disse: Bandello, questa istoria è una di quelle, che non istarà male tra cotante che tu alla giornata scrivi; il perchè io le promisi di scriverla. Ora mettendo insieme esse mie Novelle, e venutami questa alle mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fuori, e resti testimonio appo tutti dell' amore che mi portate, e dell' osservanza mia verso voi, che per tante vo-

stre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa Novella facciate vedere ai magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Agostino, che nostro Signor Dio tutti lungamente vi conservi, e vi doni quanto desiderate. State sano.

UN CORTIGIANO va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che voluntas pro facto reputatur, e che bisogna avere l' autorità del Vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta.

NOVELLA III.

Sì come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro, i quali odono le confessioni di questi e quelli, e non sono atti a saper giudicare la gravezza e la differenza de' peccati, e non hanno cognizione delle scomuniche, così Episcopali come del Sommo Pontefice, e della Ragione Canonica, e de' casi che molto spesso accadono. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri; onde a proposito di

questo mi piace narrarvi un' alta beffa fatta da un galantuomo a uno di questi ignoranti frati. Udite come avvenne il caso. Suol essere comunemente consuetudine, che dopo la Pasqua della Resurrezione i compagni dimandano l' uno all' altro, che penitenza il Padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora essendo, al tempo del marchese Niccolò da Este vostro onorato avolo paterno, in Ferrara un cameriere di esso Marchese ito a confessarsi col Guardiano di San Francesco, tra l' altre cose che si confessò, li disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare un suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi mal contento di questo peccato, si era pentito, e perdonatagli ogni ingiuria. Il Guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò un gravissimo peccato, e li disse: ahi figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in così enorme e nefando peccato! Sappi che io non ti posso assolvere, e ti converrà andare a parlare a mons. lo nostro Vescovo, perchè il caso è riservato a lui. Voi non mi avete, Padre mio, bene inteso; perchè io non dico averlo ammazzato, anzi

mi sono rappacificato seco, benchè avessi avuta volontà di ucciderlo. Soggiunse il Guardiano: io ti ho pur troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato, come io già feci, a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studj civili e di Ragione Canonica, tu avresti imparato una gran sentenza, la quale dice che voluntas pro facto reputatur. Sì che va a trovare il Vicario di mons. lo Vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, che degli altri peccati poi io ti assolverò. Partissi il cameriere molto di mala voglia; e parendogli pure che fosse gran differenza dall'aver voluto fare una cosa e non l'avere messa in opera, a quella che, oltre averla voluta, si è fatta e mandata ad esecuzione, non volle altrimenti andar a parlare al Vicario; ma andò a trovare un altro Religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il Guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa alla presenza di molti, tra i quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti dovete aver sentito ricordare per uomo festevole e

di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buon Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica: che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è; essendo tanto ignorante, che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l' opera esteriore si è compita. Si divolgò la cosa, e pervenne alle orecchie del Marchese, il quale disse al Gonnella: che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? O come li sarebbe bene investita, che una burla li fosse fatta di qûelle che si attaccano al badile! Notò il Gonnella il parlar del sig. Marchese, e cominciò tra sè a pensare che cosa potrebbe fare, affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde avendo nell' animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al Marchese; il che sommamente a esso Marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestì di modo che pareva un prencipe, e onoratamente accompagnato andò alla messa alla chiesa di San Francesco. Ora dovete sapere che esso Gonnella avea in sè molte parti, che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l' altre, ogni

volta che voleva, in un batter d'occhio sapeva così maestramente trasformar le fattezze del volto, che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto un giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente, come se in que' luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al Guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Visconti, mandato da Alfonso d'Aragona per affari importantissimi. Essendo adunque alla messa un segretario del Marchese, fece chiamare il Guardiano, e li disse come il Signore suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de' primi nel regno di Napoli, e che detto Prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon Guardiano udendo questo, prese quattro o cinque frati de' più vecchi del convento, e trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta di quelle del Marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'Officio della beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti que' gentiluomini, e tutti i cortigiani che accom-

pagnavano il Prencipe, non più Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gl' inchinarono, dandogli il buon giorno come si costuma. Se gli accostò il Guardiano, e salutandolo li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese: poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: Padre molto reverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima Religione, come è tutta la casa de' signori e prencipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte la sepolture nostre nelle chiese del tuo sacro Ordine. E perchè io per l' ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarj con l' officio e la messa de' morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo che al Prencipato mio nel Regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e così il matutino con le nove lezioni, e la messa de' morti. Io ci verrò a udire il tutto, e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. Il Guardiano lo ringraziò, dicendoli che il tutto si faria, e che di più farebbe che tutti i frati direbbero la messa de' morti. Allora il contraffatto Prence chiamò a sè il suo Maggior-

domo, e gl'impose che parlasse col Padre Guardiano, e facesse quanto di ordine suo sapeva, che venti ducati, e di più per le private messe dieci ducati desse, e poi con la compagnia si partì. Rimase il Maggiordomo, e al Guardiano dimandò quanti frati avea; e inteso il numero, li disse: Padre mio, il Prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare un buon desinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversarj; e ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno; di modo che tu con tutti i tuoi Religiosi avrai un desinare da prencipe. Io farò apprestare in Corte il tutto, e come sia finito domattina l'Officio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consegnerò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che ajuteranno a portare la vivanda, che si recherà tutta in vasi d'ariento, che sono di quelli del sig. Marchese. Io verrò di brigata per fare riportare indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il desinare al Prencipe mio Signore; perchè egli suole ordinariamente desinare tardi, e vorrà dopo uditi li divini Ufficj, per fare esercizio, camminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordi-

nario che suole per elemosina dare il mio Signore in questi anniversarj, e dieci altri ducati di più per le messe basse, che ti sei offerto di fare celebrare ai tuoi Religiosi, e il tutto ti consegnerò. Rimase il Guardiano molto lieto; e ogni cosa a lui detta narrò ai suoi frati, i quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina, e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buon Guardiano, venuto il giorno, non fece provedere cosa alcuna per lo desinare de' frati, attendendo pure la venuta del Prencipe agli Officj, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli per più solennità essere colui che cantasse la messa. Il simulato Prence, sapendo come lo Ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco doveano andare per accompagnarlo alla chiesa, con marzapani, pignocata, pistacchea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagìa, chi moscatella, e chi garba (che dicono purgare le flemme e collere dello stomaco) secondo che loro più aggradiva. Parendogli adunque assai comodamente potere aspettare il tardo desinare, s' inviarono verso la chiesa del Santo Serafico, e trovarono il tutto all' ordine. Fece il finto Prencipe col Guar-

diano la scusa, se così tardi era venuto, perchè gli era stato bisogno spedire un servitore in diligenza al suo Re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato Prence con belle parole ringraziò il Guardiano, e disse al suo Maggiordomo che provedesse subito al pranzo de' frati e alla elemosina, che ordinata già gli avea di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto; e così il Prencipe se ne andò verso il palagio Marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia, quanto dir si possa, parendogli un'ora mille anni che trovasse il marchese Niccolò, e lo facesse un poco ridere della beffa fatta al Guardiano e ai frati. Partito che egli fu, il Maggiordomo fece che il Guardiano li diede il procuratore del convento con un altro frate in compagnia, e passo passo s'inviò verso Corte, e parea proprio che avesse la gotta ai piedi: così lentamente andava! Giunto che fu in Corte, condusse i frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perchè in quel luogo farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono i frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo

fermati, che a patto veruno non ne potevano uscire, e meno non vi poteva persona alcuna entrare. Così rinchiusi stettero buona pezza, senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno; ma veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, nè sapevano di che. Il Guardiano, non avendo fatto fare provisione alcuna per lo desinare de' frati, attendeva pure la venuta delle promesse vivande, che non comparivano. E più e più volte se n'andò alla porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore; ma non veggendo che alcuno venisse, e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata, non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. I frati altresì, che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poichè il Gonnella, non più Prencipe, ebbe narrato al Marchese la solennità de' cantati Officj, andò con i suoi compagni; e giojosamente desinato che si fu, ritornò dove era il Marchese. Colà fece menare i due frati, che sempre nella camera erano stati rinchiusi, e disse loro: Padri miei, voi direte al vostro Guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli un grasso e abbondante desinare, e che pensi bene ciò che

sinare Giovanni da Torino, famoso capitano di fanteria; il quale allora interrompendo quei che ragionavano, disse: Signori miei, io ho qui meco un prode e buon soldato Marchiano Marcello da Jesi, che nuovamente è venuto di Affrica, ove lungo tempo ha militato con gli Spagnuoli, e con loro era alla Goletta, il quale vi saprà minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. Allora il Marchiano, pregato da que' signori a raccontare il fatto come era seguito, senza più farsi pregare, narrò, subito che il desinare fu finito, l' istoria di che era richiesto. Io che a tavola con gli altri era, la notai, e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in pubblico. E così per riconoscenza in parte delle infinite da voi ricevute cortesie ve la mando, e ve ne faccio un dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quell' animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

CRUDELTÀ DI AMIDA figliuolo di Muleasse re di Tunisi contra esso suo padre in privarlo del Regno, e fargli accecare gli occhi.

NOVELLA IV.

Da poi che Carlo, quinto di questo nome Imperadore, per assicurare i lidi della Sicilia, Sardegna e Corsica, e il paese littorale del Regno, de' Genovesi e delle Spagne, fece l'impresa in Affrica della Goletta, e cacciò del regno di Tunisi Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'Imperadore per sè l'acquistata Goletta, e vi mise dentro il presidio dei soldati Spagnuoli; con i quali io lungo tempo avea militato, e creduto era da molti essere nato in Ispagna. Restituì poi con certi patti esso reame di Tunisi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fuora. Era Muleasse della famiglia antichissima de' Correi, la quale ebbe origine da Omare cugino del perfido Maometto pseudo-profeta, che è durata più di 950 anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito Regno, poichè si avvide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Soliman

no monarca de' Turchi, molto potenti e già in Affrica ben fondate, avendo i seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Costantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta patria di Massinissa, e altresì lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidì gli Affricani chiamano Maemondia e noi altri appelliamo Affrica; e tenendo ancora Adrumeto, che Maometa si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo Imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui un gagliardo soccorso contra i Turchi. Ma per lasciare il regno di Tunisi provisto contra i nemici, per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno, chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario della città, che si chiama Manifete, fosse Governatore generale con autorità grandissima. In rocca poi per castellano mise un Corso rinnegato, che di schiavo aveva fatto franco; il quale perchè di natura era molto allegro e festevole, tutti chiamavano Fares, che in quella lingua significa lieto. All' esercito pose per capitano uno de' figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna, e quella guardasse dalle incur-

sioni de' Turchi e de' Numidi. Portava egli, per donare all' Imperadore, ricchi e preziosi tappeti, e varj fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza alla Moresca. Portava ancora alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre due grandissimi cavalli Numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia, e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarj venti (lasciata Genova alla mano sinistra) tenere un poco più alto, e ritirarsi a Gaeta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per vicerè il signor Pietro della casa di Tóledo, dal quale il re Affricano fu cortesissimamente ricevuto, e con grandissima pompa in castello Capuano, magnificamente apparato, messo. Quivi fu abbondevole e sontuosamente, di tutto quello che al vivere di un superbo re conviene, proveduto. Restarono tutti i Napoletani pieni di grandissima meraviglia, veggendo tanta eccessiva spesa che il Re ne' suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sì gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire un pavone e due fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per l' ordinario in odori il valore di cento

ducati di oro, che il Re così voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria parea odorata. Era allora l'Imperadore a parlamento a Busseto, castello de' marchesi Pallavicini, con Paolo III. Sommo Pontefice. Il perchè avendo Muleasse determinato più non si commettere alla instabilità del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fuora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'Imperadore allora in affari di grandissima importanza col Papa occupato, non volle che da Napoli partisse, deliberando muovere la guerra contra i Sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto s'intese, non era Muleasse venuto d'Affrica in Italia, tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare un grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re Affricano gran filosofo Averroista, e della scienza astrologica giudiciaria peritissimo, e per l'arte di quella calcolava le stelle fieramente con-

tra lui adirate minacciargli il fine della vita e la perdita del Regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata che a Costantinopoli udiva che si adunava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirà, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nunzj avviso, come Amida suo figliuolo scelleratamente tradito l'aveva, e fattosi re di Tunisi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la rocca, e violate le moglieri e concubine che a Tunisi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e nell'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Affrica, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere, e ricuperare il perduto Regno. Indi con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a fare gente, e largamente dar danari, avendo il Vicerè pubblicata la immunità a tutti i condennati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare, e seguire Muleasse a ricuperare il suo Regno in Affrica. Per questo congregò egli quasi un giusto esercito. Di questa gente Giovanni Battista Lofredio fu fatto

capitano. Era il Lofredio gentiluomo Napoletano, di buono ed elevato ingegno, e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltra che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re Affricano di servirlo tre mesi, e condurre que' fanti, che poteano essere poco più di due mila; tra i quali furono alcuni nobili della città di Napoli, che di brigata in Affrica navigarono, e alla Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, Signori, che volentieri intenderiano, quali furono le cagioni e i consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del Regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scellerato Amida erano alcuni de' principali della Corte, i quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile da essere governato, e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete figliuolo di quel Boamere, che sotto il regno di quel Re che regnava innanzi Muleasse, fu Manifete. E perchè aveva presa per moglie Raamana, giovane d'incomparabile bellezza, e figliuola di Abderomene castellano della rocca della città, della quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re,

lo fece prima castrare, e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete di odio più che Vatiniano odiava il Re, e lungo tempo aveva nodrito in petto l' immortale odio, aspettando l' occasione che con eterna rovina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era un altro Maomete cognominato Adulze, Moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresì voleva un grandissimo male a Muleasse, perciocchè il Re in luogo di grandissima ingiuria sempre il chiamava schiavo nequissimo, e più di ogni altro nequissimo. Questi due, pensando che fosse venuto il tempo di cacciar via il Re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che morisse, aveva rinnegato la fede Maomettana, e fattosi Cristiano. Con questa finzione fu Amida dai congiurati esortato a insignorirsi del Regno; e non perdere tempo, acciò che suo fratello, che era ostaggio alla Goletta in potere di Francesco Tovarre luogotenente dell' Imperadore e capitano della Goletta, col favore degli Spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di

diciotto in diciannove anni; e perchè rassimigliava grandemente all' avolo suo, non solamente alle fattezze del corpo, ma anco quanto all' ingegno e ai costumi, tutto il popolo Tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida dalle esortazioni degli amici, lasciato il luogo a lui per le stanze assegnato, se ne venne di lungo a Tunisi. Il popolo, che delle sparse novelle nulla aveva inteso, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che così di leggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il Manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente dell' audacia sua, e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere così gran fallo, molto il riprese, e lo suase a ritornare alle stanze, e col favore del concorrente popolo fuora della città lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti alle stanze, ma si rivoltò verso le contrade, ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio della distrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti Reali bellissimi con magnifici edificj. Il Manifete o sia Governatore, presa una veloce barchetta, poichè ebbe fatto uscire fuora di Tunisi Ami-

da, con grande velocità per lo stagno navigò alla Goletta, e parlò col Tovarre capitano di essa, per intendere da lui se nuova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il Tovarre, li disse la temeraria audacia di Amida: poi parlò con Maomete figliuolo del Re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago fratello di esso Manifete, e un figliuolo di Fares Corso prefetto della rocca, che anco essi due erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il Manifete se ne ritornò a Tunisi. Furono alcuni maligni cittadini, sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli Africani, i quali ebbero sospetto che il Manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunisi in luogo del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del Re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti Marzi sospirava e piangeva la sua mala e contraria fortuna; e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunisi. Egli a questo avviso fu confortato; e ripreso animo ed entrato in buona speranza, avendo avuti alcuni buoni augurj, a' quali gli Affricani prestano molta fede, deliberò,

essendo anco da Boamare confortato, e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istà ferma in un tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, gli saria favorevole. E non dando indugio alla sua deliberazione, a Tunisi se ne ritornò; ove trovata la porta della città aperta, andò di lungo alla casa del Manifete; e nol trovando in casa, tutti i propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi; e con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da' suoi seguaci, s' inviò verso la rocca, nella quale volendo entrare, Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l' entrata, si sforzava animosamente proibirlo che non entrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne' fianchi a Fares, e quello, passato da banda, gettò in terra più morto che vivo. Il perchè Amida, spinto il cavallo, passò sul corpo di Fares; ed entrò dentro; e quivi trovato Maomete Manifete, comandò che fosse come una pecora scannato, e a questo modo nello spazio di un'ora s' impadronì dello Stato. Subito poi nei minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua

ferina crudeltà con tanta insolenza e scelleratezza, che tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divolgare che Muleasse avea rinnegata la religione loro Maomettana, e fattosi Cristiano, e che poco da poi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era alla Goletta con speranza di ricuperare il Regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al Re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d'Italia condotto avea, non volesse andare a Tunisi, se prima più minutamente non era informato meglio delle cose della città e degli animi de' cittadini e popolani Tunetani. Aveva egli gran dubbio della fede Affricana, e degli Arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia, e segue chi più le offerisce e dona. Poi con maggior veemenza e più ardenti parole avvertì, e più apertamente ammonì Giovan Battista Lofredio che non si mettesse così sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal vicerè di Napoli avuto aveva in iscrit-

to in li mandati, che non guardasse al desiderio del Re volontaroso fuora di misura di ricuperare il Regno; e che non dubitava che esso Re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di Arabi, come promesso avea. Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni Affricani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fuori di Tunisi, e con una loro barbara cerimonia mettendosi le ignude scimitarre alla gola, come è peculiare costume loro, davano il sagramento di fedeltà. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto dalla vergogna e dal timore, subito abbandoneria la rocca e la città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette alle false persuasioni Muleasse, e non v' interponendo dimora alcuna, rivocandolo, e protestando indarno Tovarre, che dalle fraudi e insidie Puniche si guardasse, fece esplicare in un momento gli stendardi e bandiere, e alla volta di Tunisi prese il cammino, seguendolo allegramente con animoso cuore il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse, quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del Re senza dubbio

prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti nell' arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio patrizio Napolitano; i quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio, che senza aver veduto, o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse così di leggiero a combattere, e non volesse dar fede alle parole de' fallaci Affricani; ma che si contenesse un poco, e intertenesse a bada il Re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de' propinqui Numidi promesso da esso Re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto il Lofredio, disse: voi, che di vergognosa paura siete pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco valevoli ragioni, anzi ciance puerili, e non vogliate sminuire l' audacia degli uomini forti; perciocchè io vi assicuro che tanto è lontano da me il voler rompere e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, più pronti a spaventare con falso timore i soldati, che a menare arditamente le mani. A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo. La fortuna certo non mai tarda ultri

ce della temerità, o Lofredio; in breve, secondo che mi pare comprendere, a tutti noi aprirà la via spedita di testificare qual più di noi sarà stato della virtù amatore. Io certamente al grado mio con non vituperoso fine della vita mia onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se all' officio tuo e dignità della prefettura tua sei per sodisfare, che così arrogantemente le saggie ammonizioni e ben sani ricordi de' tuoi commilitoni disprezzi, e male consigliato rifiuti e fastidisci. Detto questo, si rivoltò ai soldati, e con lieto viso disse loro: fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno, che piacendo a nostro Signore Iddio, ci farà vittoriosi. Andavano innanzi Muleasse con una banda de' suoi famigliari a bandiere spiegate. Dopo lui seguivano gl' Italiani, e già erano pervenuti alle Cisterne, ove pochi anni innanzi combattemmo con Barbarossa e lo debellammo. Eravamo già iti vicini a Tunisi a tre miglia. Arrivarono alcuni Spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il Re, come dagli esploratori era avvisato essere le insidie de' nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di Numidi stava in aguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre il Re e il Lofredio facilmente sprezzarono;

con ciò sia cosa che nella loro manifesta rovina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente quanto incautamente camminavano verso quella parte, che è sopra l'arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura della città conosciuto, una banda di Affricani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita della città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi regj egregiamente sostenevano l'impeto de' nemici. Muleasse, che della persona era molto prode, con la sua lancia, quanti ne incontrava, tanti ne feriva, poco avvedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente i soldati regj smarrì; di modo che cominciarono voltar le spalle ai nemici: Ecco che in questo saltarono fuora degli olivi quei Numidi che in aguato ci erano, e in un tratto circondarono i Lofrediani con ululati e spaventevoli gridi secondo la loro consuetudine. I Lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra i nemici; ma tanta era la moltitudine de' soldati Affricani che contra i Lofrediani combattevano, che dopo i primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così veggendosi i mal condotti Lofrediani da ogni banda cinti da' nemici,

di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la più parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi pigliando di quelle navicelle che vi erano, per aver alcuni di loro conservati gli archibugi, tenevano più che si poteva discosti gli Affricani, e soccorrevano i nostri, che all'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio dai Numidi circonvento, a un uomo perduto e attonito simile, essendo su un cavallo Turco che nuotava come un pesce, si cacciò nella palude. Ed essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticosa, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto lo volle ritornare in terra, acciò che forse in sè stesso tornato, e ripreso animo, più onestamente e da par suo cadesse combattendo. Ma indarno affaticandosi, fu da' Barbari ferito; e tratto da cavallo, nelle acque si morì. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini arditi e nobilissimi, fortemente combattendo, poichè videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando i commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati, e come lioni scatenati, si cac-

ciarono tra i nemici, e assai di quelli ne uccisero. Alla fine pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio Carlo Focco, di nazione Greco e di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sani alla Goletta nuotarono. Il resto fu dai Barbari morto; oltra quelli che nella palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue e dell' ostile e della polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de' suoi, da nessuna cosa più tosto fu da' nemici conosciuto, che dalla soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che addosso portava. Egli fu preso, e presentato a Amida vittorioso; il quale nessuna cosa più ebbe a cuore, che far acciecar suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltà usò il perfido Amida contra Naasar e Abdalà, suoi minori fratelli che il padre seguito avevano. Scrisse da poi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioni cristiani, e che li restituirebbe. Gli scrisse come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, aveva

lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli aveva acciecati, che il medesimo aveva fatto fare a a lui, acciò che restasse esempio al mondo a' crudeli e sanguinarj uomini, i loro maleficj non restare impuniti, gloriandosi lo scellerato figliuolo avere usato clemenza verso il perfidioso padre, lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, stimando quella nelle perturbazioni del nuovo Regno dovergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre, tutto ciò che al presente comodo poteva servire, non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantità di danari, che si desse per lo stipendio ai soldati Spagnuoli che erano alla guardia della Goletta. Restituì alcuni prigioni, tra i quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo; i quali egli aveva incarcerati, perchè seguivano Muleasse. Questi prigioni si dimandavano Rebattini. Non sarà, penso io, forse fuora di proposito che io vi dica che gente sia questa che Rebattini si chiamano, per quanto già, essendo io in Affrica, ne apparai per relazione di molti. Dovete adunque sapere questi Rebattini essere reliquie di

cristiani vecchi, che nelle antiche spedizioni fatte dai nostri restarono in Affrica; e perchè erano uomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e onore appo i regi Tunetani e a tutto quel popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fuora della porta di Tunisi verso il mezzo dì, non troppo lungi dalla città, se ne stavano in un castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono Rebattini, e durano in buon numero fino al presente giorno. Hanno le chiese e i sacerdoti e officiano alla Romana. Nella detta terra di Rebatto non abita nessun Affricano, ma solamente essi cristiani. Tutti i Regi Tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi Rebattini alla guardia delle persone loro, commettendo più volentieri la salute del corpo loro ai cristiani che agli altri di quel paese. Per questo gli avevano assegnato quel luogo con possessioni e grande immunità. E perchè fanno il mestieri dell'armi a cavallo, li chiamano cavalieri Rebattini. Ma tornando a dire di Amida, restituì egli tutti gli stendardi Lofrediani col corpo di esso Lofredio senza capo, che stato gli era dal busto reciso dai soldati Affricani. Diede poi per ostaggio un suo piccio-

lo figliuolo, che era di nove anni, e Schite si appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutavano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome Schite in lingua Punica vuol dire fortunato. Fece medesimamente Amida condurre alla Goletta tutta l'artiglieria, che i Lofrediani perduta avevano; la quale ancora che Tovarre poco stimasse, nondimeno non volle che agli Affricani potesse recare giovamento a nessun tempo già mai. Questa tregua, benchè non iniqua, e per molte cagioni necessaria stimare si potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire alla dignità Cesarea, parendo cosa fuora di ragione e indegna, che Amida godesse il Regno, che con immanissima perfidia e nefandissima scelleratezza contra il decreto imperiale avea rubato, e commessa contra il proprio padre sì enorme crudeltà. Per questo Tovarre cominciò a tenere nuove pratiche, per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue Reale in Tunisi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'Imperadore meritamente essere con grandissima collera adirato. Era appo i Numidi Abdemalec fratello di Muleasse, che appresso

Ahemisco regolo in Numidia sempre dimorato si era, e da lui benignamente ricevuto, da poi che da Biscari, mediterranea città, quando i Turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo Re. Non mancò Abdemalec a sè stesso e all' offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco Numida, e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re, e che nella regale rocca di Tunisi, di morte naturale re se ne morirebbe. Avvenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunisi, acquetati i tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colà riscotesse l' entrata di un lago molto abbondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare alla data fede, rimandò a Tunisi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec alla Goletta, e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare dovesse, acciò che prevenisse le spie che non annunziassero a Tunisi la sua venuta, poichè ebbe lasciato un poco riposare i cavalli con la sua banda di Numidi che condotti aveva, se ne andò di lungo verso Tunisi; e per la porta Barbasveca entrò nella città, e andò di lungo alla rocca. Non fu alla rocca chi li fa-

cesse resistenza, pensando i guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con un velo di lino, come è il costume degli Affricani, che ciò fanno per conservar il volto dall' intensissimo ardore del sole e dalla fastidiosa polve. Entrò egli dentro il castello, e si scoperse. Come i guardiani si avvidero dell' inganno, diedero di mano all' armi. Ma i soldati che erano con Abdemalec, li diedero addosso con grande impeto, e il più di quelli ancisero; tra i quali Nanser Hallà, Siciliano di nazione e cristiano rinnegato, che era castellano della rocca, fu de' primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde smarriti tutti gli altri non ebbero più ardire di opporsi a quelli che erano entrati; e così Abdemalec s' insignorì della fortezza. Sparsa che fu questa nuova per Tunisi, concorsero i cittadini alla rocca, e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite figliuolo di Amida. Poi nella stessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era collegato Muleasse, e pagò sei mila ducati per parte di stipendio ai soldati della Goletta. Nè guari da poi stette, che gravissimamente caduto infer-

mio, acciò che confermasse le predizioni degli astrologhi e matematici, il trigesimo sesto dì del suo regno se ne morì, e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con i principali del Regno che creassero re Maomete figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodici anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de' primi, che governassero la puerile età del Re e tutte le cose dello stato. Questi furono Abdalage Manifete, fratello di Maomete Manifete che fu da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa servo liberale. Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo gran dottore della legge Maomettana nato in Bugea, nobile città ove sogliono essere le pubbliche scuole degli studi Arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Giovanni Perello Tarentino, del numero de' cavalieri Rebattini. Questi quattro da tutti erano ubbiditi. Ma Abdelchirino fuora di proposito, volendo dimostrarsi ben prudente, diceva che al regno Tunetano non era spediente che si reggesse da un fanciullo, ma che aveva bisogno di un Re di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per

sè stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divolgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispiacque molto ai suoi compagni, cui avere l' amministrazione del Regno in mano grandemente piaceva, e mal volentieri se ne sariano levati. Onde pieni di fellone animo contra lui, si deliberarono di non lo voler lasciare vivere, E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti nè sazj della morte di quello, seco gran parte de' propinqui famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre Governatori, dopo i perpetrati omicidj, tra loro costituirono un triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo, benchè cristiano, molto libidinoso, occupò il luogo segreto delle concubine di Amida; che escluso da Tunisi andò a Lepti, che da noi si chiama Affrica, e gli Affricani dicono Maemedia; e poi navigò a Menice, isola che oggi i Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine Amidane. Si querelavano pubblicamente i Tunetani che Abdelchirino, uomo da bene

e padre della patria, fosse stato perfidiosamente da' suoi compagni tradito e morto; nè potevano sofferire che la città dovesse governarsi da così maligni uomini, che nessun modo mettevano alla loro avarizia, alla libidine e alla crudeltade. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del Re fanciullo, che il magistrato dei tre tiranni di giorno in giorno diverrebbe più crudele e vie più insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli, e da tutti soccorso ricercava, nuove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote Re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e della rocca, e di poter andare al Tempio di Ameto Bonari, che già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto Tempio nella città di Tunisi appo gli Affricani era in grandissima riputazione, e si aveva in quella inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato alla Goletta Bernardino Mendozza prefetto di un' armata Spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenza del Re condotto allo stagno, e di colà per nave alla

Goletta menato, acciò fosse presente alle consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida; il quale pooo innanzi avea fuggita la morte che alcuni Tunetani voleano darli, servato dalla pietà di una povera vecchia, che da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Nè con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto alla Goletta; perciocchè Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel Tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora per lo tristissimo governo dei tre Governatori, chiamato da' Tunetani Amida, arrivò a Tunisi che a pena il Re fanciullo potè fuggire. Onde presa la città e la rocca, ebbe nelle mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discruciò; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbruciare. Morì costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendoli promessa la vita se voleva rinnegare Cristo, più tosto volle morire che rinnegare. Ammazzò poi Amida tutti gli officiali del fuggito Re, e quaranta cavalieri Rebattini. Nè solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso, che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e età,

pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo, come udito avete, trattato il padre, che peggio se ne può dire?

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE CAVALIERE

IL SIGNOR LODOVICO GUERRERO

Fermano.

Mi ritrovai questi dì, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza all' eccellentissimo signor Francesco Gonzaga marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch' ebbe detto Signore avviso, come a Sermedo un povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso, e svenato come una pecora, e tratto nel fiume. Il signor Marchese fieramente turbato di così scellerato parricidio; comandò a messer Tolomeo Spagnuolo suo primo segretario che scrivesse a Sermedo, e vi

mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Dovete ricordarvi che vari furono i ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indotto quello scelleratissimo, non figliuolo ma crudelissimo nemico, a perpetrare così enorme scelleratezza. E dimandandomi il signor Marchese, che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva entrare, che quel ribaldo fosse vero figliuolo dello svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, la natura gli avria destato in cuore il debito, che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e raffrenato quello da sì vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfango Schilicco nobilisimo Tedesco, il quale nella sua giovanezza fu a Bologna discepolo di mes. Filippo Beroaldo; e allora tornava da Roma, ove per lo signor Giorgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua Italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa sceleraggine, prese licenza dal sig. Marchese di narrare a questo proposito una Novella in Lamagna avvenuta; e pregato dal signor Marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi, e aggiunsi al numero delle altre mie Novelle. Ora

volendola, per piacere a molti amici miei, mandar fuora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in pubblico, e resti eterno testimonio ai presenti, e a chi verrà dopo noi, della nostra mutua benevolenza; onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella umanità, che in tutte la azioni vostre usate. State sano.

ARNOLFO DUCA DI GHELDRIA *dal proprio figliuolo è privato del dominio, e posto in prigione: da poi, essendo restituito nel Ducato, priva il figliuolo della eredità; e da' Gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.*

NOVELLA V.

L'avviso della morte di quel povero vecchio m' induce a pensare che la madre di quel bestiale figliuolo debba avere ingannato il marito, e che egli del seme dell' ucciso vecchio non nascesse già mai: tanto, eccellentisimo sig. Marchese, mi pare strano e fuora di ogni naturale instinto che il figliuolo debba incrudelire contra il proprio padre! Tuttavia non essendo costui da Sermelo il primo che si abbia bruttate le mani nel san-

gue paterno, e avendo Selimo nel 1512 fatto avvelenare Bajazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso; nè so imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltà da un figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paja senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infedeli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere, non che ammazzare i suoi parenti, molto più mi fo io a credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia, quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora ridottomi a memoria un orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguì (che anticamente fu Sicambria chiamata, e ha i suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno) penso che al signor Marchese e a voi altri signori non dispiacerà che io lo vi racconti. Dovete adunque sapere che correndo gli anni della nostra salute 1470, poco più o poco meno,

si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo di età molto vecchio; che ai giorni suoi, stato Cavaliere della persona valente e nell'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Cleves, della quale generò un figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna, grandissimo nemico del duca di Lorena e degli Svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi, e fuora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi Signore, non volendo a patto veruno aspettare il morir naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridotto alla sua camera per andare a letto, non temendo del figlinolo (e chi teme il figliuolo?) entrò in camera del padre l'empio e scellerato Adolfo con gli armati suoi non meno di lui ribaldi e crudeli; e violentemente

prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò; nefariamente lo mandò via quasi ignudo, benchè fosse di gennajo; e lo fece condurre scalzo e a piedi circa cinque miglia delle nostre, che sono più di venti Italiane, a un suo castello; ove in un fondo di una fortissima torre che lume alcuno non aveva, senza pietà lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca di Cleves in favore di Arnolfo suo cognato prese l' armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare, ma nulla potè ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udita Papa Sisto IV. così nefanda scelleratezza, mandò un Nunzio a Federico Imperadore padre di Massimiliano, e lo esortò a porre mano a sì enorme caso; onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autorità del Papa, fecero tanto, che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma non volendo Adolfo dare al al padre nè Terre nè entrata per vivere, il povero vecchio nella Corte Cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni della vecchiaja rotto e stanco, e dalla teterrima

prigionia fuor di modo afflitto; nondimeno essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, ajutato dalla generosità dell' animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del Ducato fosse del vecchio con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre mila fiorini di Reno d' entrata, e che altri tre mila Adolfo li desse di provisione, e ad esso Adolfo rimanesse il resto del Ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: io prima che fare questo accordo con Arnolfo (nè degnò nominarlo padre) vorrei più tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto tagliar la testa, e gettatolo in un pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a quello. A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e restituì, come era condecente, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scellerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino alla morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, instituì il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato della successione il figliuolo. E così il Duca di Borgogna ag-

giunse a tanti suoi stati e province che possedeva, il ducato della Gheldria, e quello pacificamente tenne, sino che fu da Renato duca di Lorena e dagli Svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gant cavarono di prigione Adolfo, e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de' Nervj, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, così permettendo nostro Signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. EROINA

MADAMA LA SIGNORA

ANTONIA BAUZIA

Marchesa di Gonzaga.

Alle onorate e sontuose nozze, che a Casalmaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, così magnificamente celebraste, quando che alla virtuosa signora Camilla vostra figliuola deste

per marito il valoroso barone il signor marchese della Tripalola; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi, e minacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autorità a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, comandandomi che io non mancassi di venire, perciocchè nessuna mia scusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fossi allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele Staffieri un' altra lettera mi diede, che mi scrissero i due veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro; i quali mi denunziavano la privazione della grazia loro, a me a par delle pupille degli occhi miei e vie più cara assai, se io subito non veniva. Da tanti, sì cari e sì dolci comandamenti astretto, lasciata da canto ogni altra cura, di lungo a Casale maggiore me ne venni. Che dirò io delle umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è per ora che io comincio conoscere, e sperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità, e le carezze di questa eccellentissima ed eroica casa di Gonzaga,

avendone tante volte veduto, e per esperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che già di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillità secondo i gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare, potè di leggiero sodisfare al suo appetito, perchè sempre ci furono eccellentissimi sonatori di varj stromenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che alla brigata diedero diletto grandissimo. V' intervennero giocolatori e buffoni, i quali assai fecero gli spettator ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora essendo i caldi fuora di modo eccessivi, per la stagione che così richiedeva, voi un giorno nell' ora del merigge, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e alla signora Sposa e a molti altri, che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore; ed essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poichè si fece silenzio, voi così, cominciando a parlare, diceste. Io vi ho, Signori miei, levati fuora di quella sala, perciocchè oltra il cal-

do che fa grandissimo, la turba di tanto popolo che ci è concorso, con l'alito il riaccende via più maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sarà assai più salutifera per noi. E per essermi caduto nella mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi così parerà, che lasciamo i suoni in quell'altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che più ci piacerà, per passare questa ora per lo caldo da meriggie molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divolgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia più che volentieri se ne starebbe ad ascoltarla. Risposero tutti che questo era stato un ottimo pensiero, e che si dovea mettere ad esecuzione. Il signor Pirro allora disse: veramente Madama ci consiglia prudentemente; e rivolto verso un gentiluomo Borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato, e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare, della quale a Bozólo gli avea parlato. Il Borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempì di stupore e di pietà; il che molti uomini, e delle donne assai apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno con-

tenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perchè l' istoria è alquanto lunghetta, e ci intravvengono di varj effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo Borgognone ottenni, che per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, alla mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente, come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai; e con le altre mie Novelle mettendola, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debba esservi non mezzanamente cara, con ciò sia cosa che, quando narrare l' udiste, sommamente la lodaste; e per pietà degli sfortunati amanti, quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi della morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietà e di compassione. Sarà sempre essa istoria per esempio agl' incauti giovani che imparino temperatamente amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterà anco al mondo testimonio della mia servitù e osservanza verso voi e tutta la illustris. casa vostra. E alla buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro Signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.

LUNGO, FORTUNATO E SEGRETO AMORE di due amanti, che in grande gioja vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità della Duchessa di Borgogna amendue miseramente se ne morirono.

NOVELLA VI.

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signor Pirro, Madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de' nostri avoli nella nobilissima provincia della Borgogua. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati, che volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere, e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da un prencipe amministrata, fu un generoso Duca che aveva una assai bella donna per moglie, che essendo la prima moglie morta, nelle seconde nozze sposò; la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella,

che essendo poco virtuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il Duca in Corte per suo molto favorito un gentiluomo virtuoso, e dotato di tutte quelle buone parti che a fare un perfetto cortigiano si ricercano; di modo che per i suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il Duca, che da picciolo fanciullo l'aveva allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de' beni della fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai, e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare, come di sè stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi, e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Ora la nuova Duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del Duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era, e all'amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dì, avendo più e più volte posti gli occhi addosso al virtuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fuor di misura piaciuto, sì per la beltà che in lui fioriva, e altresì per le buone e lodevoli

parti che in lui vedeva, oltra il dovere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo nè del marito, che era sì alto Prencipe, fieramente di Carlo si accese; nè si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno; perciocchè egli mai non si levava dal lato del Prencipe, che di perfetto cuore serviva, e come un Dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace dell'ardente fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perchè Carlo altrove aveva i suoi pensieri, e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo più contenere, nè aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorose e mordaci passioni a Carlo discoprisse. E non le parendo poter con lettere sì bene esprimere l'amoroso suo fuoco, come a bocca fatto avrebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette e altrettanti ardenti sospiri, un dì che il Duca era ritirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del Re di Francia e alcuni de' suoi consiglieri, ella, pigliata la oppor-

tunità, chiamò a sè Carlo; e mostrando avere cose d' importanza da conferir con lui, entrò su una loggia, e seco passeggiando li cominciò a dire. Io sono forte meravigliata de' casi tuoi, che essendo tu nel fiorire della tua giovanezza, e riputato il più bello e virtuoso cortigiano di questa nostra Corte, esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damigelle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in Corte non ci è gentiluomo, che con alcuna di queste donne non s' intertenga, e non faccia, come si costuma dire tra noi, alleanza, chiamando quella per cugina, quell' altra per sorella, quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l' ordinario fanno il servitore delle dame. Ma tu con nessuna ti domestichi. Io saprei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei talora presentare il mio servigio a una di loro. Ma dubitando (come di leggiero potrebbe accadere) essere disprezzato, e che di me si gab-

bassero, io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. Non dispiacque la saggia risposta del giovane alla Duchessa, anzi le parve che in lei l'amore più fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: io ti assicuro, Carlo, che non ci è così alta dama in questa Corte nè in tutti questi paesi, che non si tenesse bene avventurosa, se tu degnassi esserle amante, e come si usa, farle la corte. Mentre che la Duchessa parlava, che era faconda parlatrice; Carlo teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso; e preso da quella congedo, se ne andò altrove: il che forte dispiacque alla Duchessa, che desiderava con lui tener più lungo proposito. E benchè diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembiante alcuno nè in gesti nè in parole, che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere della Duchessa, governandosi nè più nè meno come da prima era solito; cosa che in vero a quella, che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima, e cagione di amarissima vita. E ancor che ella, per essere forte bella, e per lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e ripregata; tuttavia veggendo un tale conte-

gno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno delle fiamme di lei, che miseramente la distruggevano, non potendo più sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra sè conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse, e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde trovatolo un dì tutto solo, con bassa voce li disse: Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. Egli con debita riverenza le rispose: Madama, eccomi presto a ubbidirvi in tutto quello che per me fare si può. Se ne andò la Duchessa allora a una finestra assai lunge da tutti coloro, uomini e donne, che colà entro erano; e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, ed entrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli ajutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: già, Madama, vi ho detto, e ora anco vi dico che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato, non mi lascia entrare in questo periglioso labirinto di amore; perchè io conosco il temperamento del mio cuore, che se una volta io mi vedessi

del presentare il mio servigio essere recusato e non esaudito, io mai più in questo mondo non viverei giojoso, e il viver mio saria peggio che morte. La Duchessa allora, venendo nel viso colorita come rosa mattutina all' apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: Carlo, tu grandemente sei errato, e fuor di modo t' inganni, perchè io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la più bella dama di questa compagnia si riputerà beatissima, se tu ti disponi ad amarla, e donandoti l' amore suo, ti farà di sè stessa signore. A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sì cieca e male avventurosa, che lo credesse buono per lei. La Duchessa, veggendo che egli non la sapeva, o più tosto non la voleva intendere, conoscendolo avveduto e scaltrito, si deliberò; come dire si suole, cavarsi la maschera, e cominciare a parlar più chiaro, e discoprirgli in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi più tosto di dolore moriva: indi in cotale modo lo interrogò dicendo: Carlo, se la tua buona fortuna e propizio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto, che io fossi quella che di perfetto e leale cuore

ti amassi, che faresti tu? Carlo allora, udendo simili parole, s' inginocchiò; e quasi fuora di sè, così le rispose: Madama, quando nostro Signore Iddio degnasse di farmi tanto segnalata grazia, che io avessi quella del signor Duca mio signore e la vostra, io mi terrei il più fortunato uomo di questo mondo; perciocchè questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando della mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie più di ogni altro sono obbligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servigio di voi due; portando ferma opinione che l' amore che voi portate al detto mio Signore sia accompagnato da tale grandezza e castità, che non solamente io, che sono un picciolo vermicello della terra, ma nè anco il più gran prence e segnalato uomo che si trovi, dovria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare, nè fargli un minimo nocumento. E per quanto appartiene a me, esso mio Duca, signore e padrone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito, e fatto tale, quale io sono e sarò finchè io viverò. Il perchè egli non sapria aver moglie, figliuola, sorella o madre, che io ardissi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione, se non come a leale e fedelissi-

mo servitore si conviene. Udendo questo, la Duchessa non lo lasciò parlar più oltra, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perchè non può a donna, di quale condizione si sia, avvenire cosa di maggiore sdegno, che il vedersi non essere amata, quando ama; in un repente cangiato il fervente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e collera, con minacciosa voce e turbato viso superbamente li disse. Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? Ma se tu fossi cotanto presontuoso e trascurato, che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, nè sono per amare già mai altra persona che il signor Duca mio marito e Signore. E il proposito che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato per altro che per passare il tempo, e sapere che fosse l'intendimento tuo, e beffarmi di te, come io soglio

fare degli altri matti innamorati. Io, le rispose Carlo, così ho creduto e credo, perchè so come voi alte dame vi dilettate di dare la baja agli uomini. In questo la Duchessa nol volendo più ascoltare, se ne andò alla sua camera, e sola si chiuse in un suo camerino segreto, dove piena di fellone animo, e con grandissimo dolore, pensava di vendicarsi contra Carlo. Da un canto l'amore che a lui aveva portato, le era una amarissima e dolente pena, e dall' altra parte non si poteva dar pace che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera, come fatto avea, e che egli di quel modo risposto le avesse: per questo si metteva in tanta furia, che come forsennata non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi, e uscire di tanto fastidio. Dall' altro canto pensava di vivere, non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, che per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera Duchessa; e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d' uno in altro travalicando, poichè lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato, e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di

andar a cena col signor Duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di dargli bere. Il Duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentì che ella era della persona cagionevole, la andò a visitare, e le dimandò come si sentiva. Ella disse: Signor mio, io credo essere gravida, e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare un poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio. Ma passerà via, e il mio male non vuole medico, perchè noi donne ci medichiamo in queste discese, meglio che non fanno li medici con le medicine loro; e così, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni melanconica fuor di modo. Entrò in capo al Duca un pensiero, che altro che gravidezza fosse quella che teneva la Duchessa in letto; onde per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte a giacersi con lei, e le fece più vezzi, e la carezzò più che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori dell'appassionato petto focosi sospiri, vie più si confermò nell'opinione che avea. Però recatasela in braccio, e più volte dolcissimamente baciandola, le disse: moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilan-

cia pende la vita vostra con la mia, e che morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perchè se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri; perciocchè non mi può entrar nella mente che il tanto sospirar provenga da pregnezza alcuna che in voi sia. Sì che, anima e cuor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. La Duchessa allora, veggendo il suo marito sì ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l' innocente Carlo, che tanto odiava; e baciando amorosamente il Duca, e in un tratto dirottamente allargando il freno alle lagrime, con infiniti singhozzi snodando la lingua, così con languida voce a parlar cominciò, dicendo. Ahi, Monsignore, il mio male che sì m' affligge, è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obbligato; e chi la vita propria dovria a ogni periglio in servigio vostro esporre, nondimeno cerca levarvi l' onore, e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza della vostra chiarissima fama! A queste parole, acceso il Duca d' infinito desiderio d' intendere chiaramente la co-

sa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l' aversi fatto pregare e ripregare, alla fine in questa guisa li rispose: io, marito e signor mio caro, non mi meraviglierò più se uno straniero nuoce a un suo signore, quando io veggio che i vostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocumento di sorte, che importa molto più che non fa il perdere tutti i beni della fortuna; con ciò sia cosa che l' onore assai più vale e devesi più stimare, che quanta ricchezza si trovi, e quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato Carlo, di vostra mano nodrito, e trattato da voi, non da servitore, ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l' onore mio, e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l' onor mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro, e di tutta la casa vostra. Alla sua temeraria e presontuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta, che non pensando il cuor mio in altro che in voi, e a servar la fede maritale intiera e monda, non fosse più oso già mai di tale materia parlarmi. Ma tanta noja

di questo suo malvagio ardimento mi ho preso, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il cuore umilmente, signor mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra così scellerato e pestifero uomo; il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora macchinare qualche grande e mortale scelleraggine contra la persona vostra. Che se egli non ha temuto di volervi porre in capo sì vituperosa infamia, e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure che egli non temerà di macchinare contra la vita vostra. Voi siete savio, e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita provisione che la enormità del fatto ricerca. Qui si tacque la scelleratissima femina, e nelle braccia del marito, amarissimamente piagnendo, si abbandonò. Egli, che da un canto teneramente la moglie amava, e si sentiva da Carlo, se così era, gravissimamente offeso, che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari sperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pen-

sieri fieramente il combattevano. Difficilissimo gli era credere che Carlo tanta scelleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l' accusava, nè sapeva imaginarsi a che fine ella dovesse questa favola avere ordinata; di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che l'ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria, e prendere, secondo che dir si suole, la lepre col carro. Andato adunque alla camera sua, mandò un suo cameriere a Carlo a fargli dire che più non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento, fin che altro li facesse intendere. Credeva il Duca, se Carlo era colpevole, che a tale comandamento conosceria la Duchessa averlo accusato, e che subito sarebbe uscito del paese, e ritiratosi in luogo sicuro. Per lo contrario portava ferma opinione che essendo innocente, non avrebbe atteso ad altro che cercare la cagione dello sdegno del Signore e giustificarsi. Carlo a sì insperato e dannoso comandamento si trovò fuori di misura afflitto e stordito, e molto più dolente, che io non so esprimere, sapendo

non avere in conto alcuno contra il suo Signore di tal maniera fallo alcuno commesso, che cotanto scorno meritasse. Nondimeno conoscendosi innocente, nè imaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il Duca a dargli congedo fuora di Corte, trovò un suo amico cortigiano, cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al Duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera; il tenore della quale era che supplicava il Duca non voler per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse nè in fatto nè in detto offeso già mai; ma degnasse sospendere il suo determinato giudicio, fin che avesse chiaramente intesa la verità del fatto; perciocchè mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo, e fece fedelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al Duca. Lesse il Duca quanto Carlo gli scriveva, e tenne per fermo che Carlo non fosse colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la Duchessa di alcuno sdegno feminile dovesse essere contra Carlo in collera, ma al vero non si seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo dovesse venirgli secretamente a par-

lare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo Signore appresentarsi. Come il Duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso, e minaccevole voce d'indignazione colma, iratamente li disse: Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettessi in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame; e se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma avresti ricevuto il guiderdone che la tua scelleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso, se il fatto è, come mi è stato riferito. Non si smarrì punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il Duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova (e fosse chi si volesse che lo accusasse) che egli li sosterrebbe con l'arme in mano che mentiva; perchè ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire alla prova delle armi. Allora disse il Duca: l'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestà; perchè mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che

tu abbia avuto ardire richiederle il suo amore. Udendo Carlo tanta malignità della Duchessa, non volle altrimenti di quella al Duca querelarsi, e manifestare il fatto come era seguito, ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al Duca rispose: Eccellentissimo Signor mio, Madama può dire ciò che più le aggrada, ma io sono bene certissimo che ella s' inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenza. Considerate voi, Signor mio, se già mai atto alcuno veduto avete, che possa condannarmi, o se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei, nè frequentare la sua camera, se voi mandato non mi ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciocchè è necessario che in alcuna parte si mostri: e così accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gl' induce a fare i maggiori e più strabocchevoli errori del mondo; di modo che i grandi e anco i piccioli si accorgono di loro. Pertanto, Signor mio, umilmente vi supplico che degniate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime: prima portate ferma opinione che io vi sono così leale e

fedel servitore, e sì deliberato di sinceramente servirvi, che quando Madama fosse la più bella creatura del mondo, mai amore con tutte le forze sue non potria farmi mancare al debito della mia servitù verso voi: tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, agli occhi miei è tale, che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla; perciocchè il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco delle altre assai, con le quali di leggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia più si confaccia. Il Duca, cui difficilissimo era creder male di Carlo in simile materia, li disse: Carlo, io ti voglio prestar fede di quanto mi dici; perciò va, e secondo il tuo solito, e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia così, io di più in più ti amerò; ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è nelle mie mani. Carlo allora, quanto più seppe umilmente, ringraziò il Duca; e li disse che sempre al suo giudicio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia Duchessa, veggendo Carlo come pri-

ma fare il suo officio, ed esser in grazia tornato del Duca, arrabbiava di stizza e di collera, e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde vinta dall'estrema ira che la rodeva, e non le lasciava avere un'ora di quiete, essendo una notte con il Duca in letto, li disse, essendo entrata sul ragionamento di Carlo: veramente, Signor mio, egli vi saria bene impiegato, che vi fosse dato il veleno; poichè più vi fidate di un vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. Il Duca allora le rispose in questo modo: moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tal cosa; perchè io vi assicuro che trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sarà acerbissimamente gastigato, avendomi con i maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora burlando avesse detto qualche motto, che voi, come gelosa dell'onore e fama della vostra onestà, avrete interpetrato al contrario di quello che egli intendeva dire; ma non dubitate che avendo fallito, io nol

colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città, che io nol sappia, perchè ci ho posto tante spie alla coda, che non farà passo che io non ne sia avvertito. La Duchessa sceleratissima, che in altro non pensava che nella rovina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma, che per cacciar del capo a Carlo due occhi, a sè volentieri avria permesso che uno ne fosse stato cavato, al Duca in questa forma rispose. In buona fede, Signor mio, la bontà vostra troppo grande rende vie più malvagia la sceleratezza di questo ribaldone; poichè in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova, per Dio! volete vedere in un uomo, tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continovo, come scaltrito e scelerato che è, ha tenuto e tiene; senza mai essersi potuto vedere un atto in lui, che mostrato si sia amoroso in questa Corte di dama nè damigella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, Signor mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta nella testa, egli non si saria potuto tanto contenere, che qui o altrove non avesse amato, e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai più in così buona compagnia uomo che amas-

se, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli, perchè parendogli altamente aver collocato il cuore, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante, e che altra che me non amava. Ma egli, se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora poi che voi, Signor mio, avete tanta fede in lui, e tenete per fermo che egli non vi debba celare il segreto del suo cuore, astringetelo con istretto sagramento che vi dica se è amoroso, e quale è la donna che ama. Che se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate, e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. Trovò il Duca assai apparenti queste ragioni della moglie; onde trovandosi un giorno alla caccia, e chiamato a sè Carlo, si dilungò dagli altri alquanto, in luogo che non erano da nessuno veduti: il Duca a Carlo disse: Carlo, mia moglie persevera pure nella sua opinione, e mi ha addotte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muovono a credere ciò che detto questi dì mi ha. Per questo io ora ti prego, come mio amico, e come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti comando che tu mi debba dire, se tu ami o qui o in altro

luógo alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno astretto dal suo Signore, e per liberarlo dalla falsa gelosia, e levarsi dalle spalle la seccaggine della malvagia Duchessa, li rispose: Signor mio, voi mi fate far cosa che sarà la morte mia; e li giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareglia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. Di bellezza poi, e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta la Francia nessuna ce ne sia, che agguagliare se le possa. Di più vi dico che la Duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico, e di singolar grazia vi dimando che non mi vogliate sforzare a nominarla già mai; perciocchè l'accordo tra noi, con santissimi sagramenti giurato dinanzi alle imagini della gloriosa imagine rappresentante il nostro Signore Gesù Cristo e la Reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo, se non di consenso di tutte due le parti. Restò il Duca, quanto in sè era, assai sodisfatto, e li promise non-

astringerlo a dire chi fosse; e per l'avvenire fece miglior viso a Carlo, che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa della Duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse, e così notte e dì tanto tempestò le orecchie al Duca, che lo astrinse a dovere intendere il nome della donna, dicendo che tutte queste finzioni faceva Carlo per celare la sua scelleraggine; e che, non la nominando, ella non dava fede alle ciance di Carlo. Astretto il Duca dal continovo e fastidioso stimolo della serpentina lingua della sua scellerata consorte, passeggiando indi a poco in un giardino, chiamò a sè Carlo, e li disse: io sono di modo molestato dalla mia consorte, che non mi lascia vivere, con dirmi che tu m' inganni, non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami; però se tu vuoi che io in tutto esca fuora di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: Signor mio, se noi fossimo in luogo che nessuno ci potesse vedere, io mi getterei ai vostri piedi, e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il cuore faccio, che non vo-

gliate sforzarmi a palesare la mia Signora, e commettere tanta follia contra quella, che già più di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre giurate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire, che farle questa ingiuria già mai, conoscendo senza dubbio veruno che io in un' ora perderò tutto il bene, che in tanti anni avea acquistato. Veggendo cotanta resistenza, il Duca entrò in una estrema gelosia, dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di collera disse: eleggi Carlo una delle due cose che ora ti propongo, o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente dalle Terre mie; e se passati otto dì, che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne' confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. Se mai fierissimo cordoglio o acerbissima pena trafisse il cuore di un leale, fedele e vero amante, questo fu l' acuto coltello che passò l' anima del povero e infelice Carlo; con ciò sia che conosceva, rivelando il nome della sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che

restava bandito del paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di mai più vederla. Astretto adunque da questi due estremi, fu quasi per isvenire, e lo prese un fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il Duca, e che in viso tutto era cambiato, rassembrando più a una statua di marmo, che a uomo vivo, entrò in opinione che Carlo non amasse altra donna che la Duchessa; onde assai disdegnosamente e con collera disse: Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla; ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. Punto Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie più il Duca che sè stesso, determinò di dirli quella che amava, confidatosi nella virtù e buona natura di esso Duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse: Signor mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi, per li grandi da voi ricevuti benefícj, e l'amor che io vi porto, più che la tema di mille morti (poichè vi veggio cascato con falsa opinione nel pestifero morbo della gelosia) per levarvi ogni sospetto, e chiarirvi dell' innocenza mia, mi fanno fare cosa, che per quanti

tormenti mi potessero essere dati, io mai fatto non avrei, supplicandovi, Signor mio, che per l'onore di Dio vogliate promettermi, e giurarmi in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò, voi non lo rivelerete a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. Giurò allora il Duca con tutti quei sagramenti che alla mente gli occorsero, chiamando Dio e la Corte celestiale per testimonj, che quanto Carlo li direbbe, mai a persona nè in parole, nè per iscritto, nè per cenni, o per qual modo si sia egli manifesteria; e così su la Croce degli elci della spada li giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di così virtuoso prence, come egli conosceva il Duca, cominciò a narrarli l'istoria del suo sino a quell' ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo. Sono, Eccellentissimo Signor mio, sette anni passati che io veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di madama del Verziero vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza a par dell' altezza sua esser niente, mi af-

faticai esserle umile servitore; contentándomi che ella degnasse accettarmi per servitore, e si contentasse che io l' amassi; il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Così, la Dio mercè, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza, quanta imaginar si possa, e con tale segretezza sono proceduti, che da Dio nostro Signore in fuori, nessun uomo nè donna già mai se n' è avveduto, se non che ora a voi, Signor mio, lo manifesto, nelle cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me, che già vi dissi; e ora vi risupplico quanto più umilmente posso, a tenerlo segreto, e non avere in minor stima essa vostra nipote, perchè si sia nelle seconde nozze del grado suo abbassata; che sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata nelle prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterà senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, Signor mio, che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quel fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. Piacque il matrimonio al Duca

per l' amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza della sua nipote, giudicò molto bene esser vero che quella della Duchessa non si poteva porre in paragone. Ma troppo strano li pareva che così grande affare si fosse condotto a sì desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che li volesse manifestare, come sì magnifica impresa per sè solo fatta avesse. Al che così Carlo sodisfacendo disse: poichè tra Madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte a tante ore io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che secondo sapete è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne entrassi. La camera sua con un picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono ritirate, pian piano apre quell' uscio, e manda fuori un suo picciolетto cagnolino; il quale, come entrava nel giardino, cominciava ad abbajare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbajare sentiva, pian piano alla camera me ne andava; ove la prima volta, sì come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni già dette, di non palesar

questo matrimonio, se ella nol consentiva. Ci corcammo da poi in letto, ove con gran piacere consumammo il santo matrimonio, e demmo ordine come per l'avvenire doveva governarmi. E così mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte, che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di un'ora innanzi l'aurora me ne partiva. Il Duca, che era uno de' curiosi uomini del mondo, e che nella sua giovinezza aveva fatte di molte amorose imprese, e li pareva questa la più strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primiera volta che andasse al giardino, volesse menarlo seco; non come suo Signore o Duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come quella sera istessa dovea andarvi; di che il Duca mostrò maravigliosa festa. Fece il Duca segretamente apprestare due cavalli nell' albergo di Carlo, e come fu l'ora, tutti due montarono a cavallo, e da Argilli, ove il Duca allora dimorava, al giardino s' inviarono, ove in poco di ora giunti, lasciarono fuora della chiusura del giardino in luogo sicuro legati li due palafreni; poi al disegnato

luogo entrarono dentro il giardino. Entrati dentro, fece Carlo che il Duca si fermò dietro a una antica e grossissima quercia, per ispiare e meglio vedere il tutto, e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Nè guari quivi dimorarono, che il picciolo e fedel cagnolino cominciò ad abbajare. Carlo allora, lasciato il Duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera della sua donna; la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo; e salutandolo, li disse che le parevano essere passati cento anni, che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo alla torre, e fermata la porta, entrarono in camera, e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perchè la argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il Duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto, e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno degli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il Duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo con-

gedo, disse alla dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buon' ora in camera del Duca, che così gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino all'uscita del giardino, ma egli nol sofferse, e la fece restare. Poi venuto ove il Duca era, se ne uscirono, e andarono a montar a cavallo, e se ne tornarono al castello di Argilli. Cavalcando il Duca, di nuovo assicurò Carlo di tenere i felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, da poi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente più caro; di modo che in Corte non gli era appo il Duca il più favorito di Carlo. Questo veggendo, la scelleratissima e indiavolata Duchessa si disperava, e arrabbiava d'ira e di furore, nè le pareva poter vivere, se non vedeva Carlo di vita fuora; e di lui sovente col Duca mormoravano. Egli, conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che più non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perchè egli certificato si era dell'innocenza di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine più bella e amabile di lei. Questa conchiusione fu la scure, fu la mannaja, che una profondissima piaga

nel cuore della malvagia Duchessa, e sì mortale fece, che ella infermò di peggiore infermità che di febbre continova. Il Duca andò a visitarla, per intendere che male era il suo; ma i' medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che avea, nol potendo mandare ad effetto. Il Duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome dell'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il Duca a manifestare, chi fosse quella dama sì eccellente. Si partì il Duca fieramente corrucciato, dicendole: mogliere mia, lasciate andare questo proposito, e non me ne parlate più, perchè io vi assicuro che, se voi più me ne movete motto, noi ci separeremo, e io più non verrò in camera vostra, nè voi metterete piede nella mia. E così partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perchè si vedeva denegare una cosa, che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dì, con molti e varj accidenti, angoscie, sudori freddissimi e svenimenti, il male della Duchessa crescendo, e di più in più aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, cre-

dendo il Duca che ella fosse gravida, per tema che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sovra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco; e per consolarla, la accarezzò molto teneramente. E non ostante la inibizione che di già il Duca fatta le aveva, ella ritornò di nuovo a tentare il Duca, per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pur gran cosa (perdonatemi, Madama, e voi altre signore) che per l'ordinario, quando una donna si ficca nella testa di voler una cosa dal marito, che alla fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, benchè mal volentieri. Onde dopo diversi ragionamenti tra lor due fatti, e non le volendo il Duca dire la donna di Carlo, ella piangendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: ahimè, Signor mio, quale speranza posso io avere in voi, che per me doveste fare cosa alcuna di gran difficoltà, quando una leggerissima e facile fare non volete! Voi più conto tenete di un vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fossimo una medesima cosa;

ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poichè non mi volete compiacere di una menoma grazia, che così affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato; e se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che dicendolo a me, voi non rompete in modo alcuno esso giuramento, perchè lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa, e due in una carne. Io credo che essendo grossa di voi (e mentiva ella, perchè gravida non era) non vogliate che io e il frutto che in ventre porto, moriamo; perchè, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare, per lo poco amore che mi mostrate. Il Duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per tema di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla, e dirle quanto ricerceva d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: voi la più ostinata donna siete, che trovar si possa; che avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi un segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso

voto a Dio, e in nome suo vi giuro per lo battesimo che ho in capo, ed in fede di vero prencipe, che se mai, di quanto vi dirò al presente, voi nè in parole nè in iscritto nè in cenni, a persona che si sia ne farete motto, io senza pietà vi segherò di mia mano le canne della gola. E tenetevi questa cosa bene a mente; che per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. La Duchessa, acciecata dal disordinato appetito di saper il segreto, senza pensarvi più sopra, vi si accordò, onde allora il Duca tutta l'istoria di Carlo Valdrio e della dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltà, e possiede molte castella; ma Adriano Valdrio padre di Carlo dissipò quasi tutti i beni, eccetto un castelletto che rimase a Carlo. Ora la scellerata Duchessa, udendo sì alta novella, mostrò avere la cosa molto cara, ma di gelosia e sdegno nel suo cuore ardendo, celava la sua fiera passione per tema del Duca. Avvenne indi a pochi giorni che il Duca fece bandire una solennissima festa, alla quale fece invitare tutte le dame e le gentildonne della contrada, volendo per otto dì tener corte bandita. Così molte dame e damigelle vi vennero,

e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi un dì, e essendo molte dame attorno alla Duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza della dama del Verziero, cominciò a parlare con quelle dame di amore; delle quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, a quella rivolta in un cuore pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: e voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltà sia senza amico o servitore? Allora la dama del Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: Signora Duchessa, questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico nè servitore. A questo la Duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: bella nipote, bella nipote, io vuo' che voi sappiate che al mondo non è amore sì segreto, che alla fine non venga in luce, e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente instrutto e fatto alla mano, il cui ordinato abbajare a lungo andare non s' intenda. Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi

amabilissime signore e cortesi signori, quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il cuore trafisse alla sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo per qualche proposito che altre volte detto della Duchessa le aveva, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto più di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il cuore il freddissimo e mordacissimo verme della pestifera gelosia. E benchè di doglia ella si sentisse venir meno, tuttavia la sua virtù fu sì grande e costante, e così bene seppe reprimere l'interna passione, che celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo alla Duchessa rispose che ella non s' intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la Duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbajare di cane avesse parlato. Stette un poco la dama del Verziero, e poi levatasi da sedere, e sovra modo dolente, e d' immenso cordoglio ripiena, passò nella camera del Duca, e da quella entrò nella sua ove era alloggiata. Passeggiava il Duca, e vide la nipote entrare in camera, e pen-

ciò che vi andasse per alcun suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta, e credendo essere sola, si lasciò, come dalla nativa forza abbandonata, cadere sovra il letto. Una damigella, che colà si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo sul letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama, e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno alle amarissime lagrime, con una fioca voce in cotal maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore. Ahi misera me, che parole ho io udito dire? elle sono pure la difinitiva sentenza della morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine della vita già felice, ora infelicissima. O il più amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e virtuoso amore? Ahi cuor mio, come facesti mai così dannosa e male considerata elezione, di prendere per lo più leale il più sleale e infedele, per lo più verace e aperto il più bugiardo e doppio, per lo più segreto il più divolgatore e vantatore? Ahimè è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si

sia rivelata alla Duchessa. Ahimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de' miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia pubblicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarsi gli discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto più grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il più ingrato cuore di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sagramento, contra la giurata promissione, e contra la data fede, e contra la nobiltà del suo sangue ha fatta manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona, noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio cuore, e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che pubblicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che più durar non può, il mio corpo alla terra si renda, e l'anima vada dove piacerà a nostro Signor Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori nelle penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gl'ingratissimi il più in-

grato e infedele: la beltà e grazia della Duchessa è ella così eccellente, che ti abbia trasformato, come Circe trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto, di virtuoso, divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, benchè tu mancato mi sia della promessa e giurata fede, io nondimeno ti vuo' attenere ciò che ti promisi; di non voler mai più vivere, come tu divolgavi i nostri amori. Ma perchè senza la tua vista io non saprei nè potrei vivere volentieri; se non fosse la tema dell'eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore che a poco a poco mi va accorando, mi accordo; il quale sento che in breve romperà lo stame della mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, nè per via di ragione, nè per aita di medici. La morte sarà quella sola, che al tutto darà fine, e vie più grata mi sarà, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi fallace fortuna, invidiosa dell'altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone ai meriti

miei! Ahi Duchessa, che piacere è stato il vostro, quando gabbandovi di me, senza che io vi nocessi già mai, in luogo così pubblico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di quel bene, che solamente a me apparteneva, e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare i suoi affari e virtuosamente amare, esser libera da ogni burla. E pur il motto dell' abbajare, ahime! mi ha impiagato il cuore, e fatt' arrossire in viso, e impallidire di gelosia. Ahi, misero cuor mio, chiaramente sento che più stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbrucia, la gelosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria con la doglia infinita che soffro, non permette che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la più sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi povera anima mia e sciagurata, che per troppo avere amata, anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblio il mio Creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione de' peccati tuoi tornare alla immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinnegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de' tuoi

passati errori a lui ricorrerai, senza dubbio veruno lo troverai migliore e più amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui, per lo quale assai sovente l'aveva offeso Ahi! Dio mio e Creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia, lo amore che ho portato al mio consorte, punto non ho macchiato di alcun vizio, se non di troppo amare chi non dovea, e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato; io umilmente supplico la pietosa misericordia tua, e quello sviscerato tuo amore che ti fece mandare l'unico tuo Figliuolo a prendere carne umana, e sofferire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signor mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei, che dolente e pentita di averti offeso, e non servati i comandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti risupplico, Signore, per li meriti del tuo Figliuolo, che tu inspiri il mio poco amorevole, e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore che contra me egli ha fatto. E volendo più oltra dire, la sfortunata Dama svenne, di tal maniera in viso cangiata, che rassembrava a una imagine di

candidissimo marmo. Mentre essa faceva così dolenti e pietosi rammarichi, e quasi di sè fuora, di Carlo si lamentava; esso Carlo entrando in sala, e quivi non veggendo la sua donna, entrò in camera, ove il Duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava; e accostatosi a lui, pian piano li disse: ella è nella sua camera, e mi pare mezza inferma. Carlo, con licenza del Duca, nella camera entrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia svenuta e tramortita. Trovatala di quel modo, Carlo, più morta che viva, fuor di misura dolente, quella si recò, più soave che potè, nelle braccia; e amaramente piangendo disse: ahi signora mia! che accidente strano è cotesto? volete voi sì repentinamente abbandonarci? L'infelice dama, sentendo la voce del marito, che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato un gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita fuora della corti-

na la damigella, alla quale Carlo dimandò che infermità fosse stata quella della dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico, che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora manifestamente conobbe che il Duca aveva rivelato alla Duchessa il segreto del suo amore, tanto in quel punto dolore lo prese, e sì tormentosa angoscia gl' ingombrò il cuore, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo della sua carissima dama, con le cadenti e abbondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei più volte lavò, dicendo tuttavia: ahimè! traditore che io sono stato, ribaldo, scelerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il più disgraziato uomo che mai fosse! Perchè la punizione del mio peccato non è caduta sovra me, e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere più lungamente? Ahime! Signore Dio, perchè hai permesso che costei porti la pena dell' altrui peccato? Che cessò il cielo, che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette, quella infausta e abominevole ora che io snodai la lingua a discuprire i nostri virtuosi amori, degni nel vero di più avven-

turoso fine? Perchè allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io dovea allora allora essere sommerso e abissato nel centro della terra. Ahi! lingua mia malvagia e serpentina, tu meriti bene essere condennata nel profondo baratro dell'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi! cuor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio, perchè non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo; o come il fegato di Tizio, non sei tu corroso da un mordace e famelico avoltojo? Ahi! Signora mia, il maggiore infortunio, che mai fosse sotto le stelle, mi è pure avvenuto, e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria; che credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta? e sperandovi lungamente veder viva, e godere insieme questa nostra vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo nelle mie braccia morta, e disperato di più vivere, e mal sodisfatto del mio cuore e della mia loquace lingua. Ahi! lingua, che tanto tempo hai taciuto, e sei stata segreta, fedele e leale, come all'ultimo sei diventata ciarlatrice,

varia, incostante, disleale e perfida! Ma io non debbo dolermi di altri che di me. Io quello sono, che debbo essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio, e il più infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del Duca sulla promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con più sicurezza, e godere più pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, doveva bene pensare che un tanto importante segreto, quanto era il mio, nessuno meglio di me dovea guardarlo. Il Duca ha molto più ragione di dire i segreti suoi a sua moglie, che non aveva io di rivelare quelli della mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno, se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e più nefanda sceleraggine che imaginar si possa. Io dovea più tosto soffrire ogni tormento e mille morti, non che l' esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima Signora sarebbe restata in vita, e io gloriosamente morto; avendo costantemente servati i patti che erano tra noi. Ella pure avrebbe chiaramente conosciuto, quanto io l' avessi perfettamente amata. Ma avendo contraffatto al suo volere, io mi trovo vivo;

e ella; per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Ahimè! unica Signora mia, questo è avvenuto, perchè il cuore vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico; onde avete eletta più tosto la morte, che la vita. Ahime! perchè sono stato così leggero di cervello e tanto ignorante? Ahi! cuor mio ingrato, perchè non ti schiantasti, quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato essere dovea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perchè più di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi! mio caro cane, la indicibile gioja, che il tuo abbajare sì dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso me! in mortale e amarissima tristezza, da poi che per la lingua mia altri che noi due ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che l'amore della Duchessa (aucor che molte fiate ella si sia messa alla prova di tentarmi) nè di altra donna, non mi ha fatto mancarle della giurata promessa; ma un certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che rivelando il nostro segreto al Duca, io perpetuamente assicurassi la segretezza de' no-

stri amori. Tuttavia per essere io stato ignorante, non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno così grossa ignoranza; che io dovea sempre avere in mente non essere un simile segreto da rivelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi agli occhi miei. A me, Signora mia, sarà meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare, avete posto fine alla vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato vi sono, Signora mia, infedele e traditore. E quali vizj ponno in corpo umano essere più orribili e più abominabili di questi due? Potrò io sofferire la luce e il cospetto degli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: ecco Carlo Valdrio, vituperio della sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede alla Borgogna? Ma io non mi curerei le ciance del volgo, pure che non fossi stato io cagione, Signora mia, della immatura vostra morte. Io, che dovea ancidere chiunque nemico vostro, ahimè! vi ho uccisa. Lasso me! Signora mia sovrana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso alla presenza mia mettere

mano alla spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a difendervi, e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza della vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza tema alcuna. E se io in vero fatto l'avrei, perchè non è egli giusto (e ragione e ogni giustizia il vuole) di così ribaldo omicida e perfidissimo più di ogni altro assassino, che è stato ministro della morte vostra, che da me la condecente vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per questo conviene che per ogni modo questo pubblico e scelerato omicida muoja per mano di un ribaldo manigoldo. E quale al mondo più infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco amore, io grandemente ti ho offeso, essendo stato così trascurato nell'ampio tuo amoroso regno; onde non vuole equità alcuna che tu mi porga soccorso, come a quella fatto hai, che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sì bella morte finisca i giorni miei. Degno dunque è che io con le proprie mani cacci questa scelerata anima fuora di questo corpo. Con queste parole egli depose il corpo della donna

sul letto; e preso il suo pugnale che a lato aveva, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo della sua donna. La damigella, veduto questo, cominciò come forsennata a gridare, aita, aita. Il Duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella coppia di amanti in tal maniera, si sforzò levar Carlo, ma indarno vi si affaticava; e sentendosi Carlo scuotere, e conosciuto il Duca alla voce; voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: eccovi, Signor mio, a che termine la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me i peccati miei, che io dolente senza fine me ne chiamo in colpa! Il Duca, volendo pure rilevar Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna, e quivi restare morto. Inteso poi dalla damigella il successo del tutto, dinanzi ai corpi degl' infelici amanti postosi con amarissime lagrime in ginocchioni, e baciando loro il viso più volte, chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fuora del petto di Carlo, se ne entrò in sala tutto furioso; ove la Duchessa giojosamente danzava, pensando essersi contra Carlo e la dama del

Verziero vendicata. Egli, col pugnale a lei accostatosi furiosamente: malvagia e rea donna, le disse, non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi, su la fede vostra? E così dicendo, con alcune pugnalate l' ammazzò. Tutta la compagnia che in sala alla festa era, restò smarrita, e quasi credevano il Duca essere divenuto pazzo ma egli accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria dei due amanti. Fu poi fatta in una chiesa interrare la Duchessa, che si trovò non essere gravida. Ai due sfortunatissimi amanti fece il Duca fare di marmo una superba e ricca sepoltura con maestrevoli e bellissimi intagli, e quella fece mettere in una Abbadia, che egli fondata avea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i due amanti, con uno epitaffio. che l' istoria dei loro amori conteneva col pietoso fine della morte. Avea un fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il Duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio per lui e per gli eredi. Intraprese, dopo non molto, il Duca un viaggio oltra mare in difensione della Terra Santa; del quale gliene seguì onore e utile. Tornato che fu in Borgogna, rinunziò a un suo fratello carnale il governo del Ducato, ed egli si

ridusse a far penitenza dentro l'Abbadia, dove erano stati sepolti i due sfortunati amanti; e quivi austeramente vivendo, passò la sua vecchiezza nel servigio di Dio santamente. Eccovi, Madama, e voi, belle signore e cortesi gentiluomini, la fine della mia pietosa istoria; nel discorso della quale si può conoscere che un errore che si faccia ne fa, dopo molti nascere.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MES. GIAN DOMENICO AJEROLDO.

Si trovarono quì a Basseni di compagnia alcuni gentiluomini a desinare con madama nostra Fregosa; i quali avendo di varie cose ragionato, ci fu un buon compagno, nemico mortale della malinconia, che disse: Signori miei, voi siete entrati nel pecoreccio delle fole, a beccarvi il cervello a voler indovinare ciò che faranno quest' anno il Turco e il Soffì; e nessuno di voi sa i consigli loro. Lasciateli fare ciò che più loro aggrada; che se bene si rovinassero tutti due i-

a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano i nostri Signori cristiani a ricuperare la Terra Santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, entriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. E così si entrò a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d' intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano, e per bere ordinariamente a pasto perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, mastro di stalla del Re di Navarra, non ci fosse; perchè subito avrebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini Navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; che per mio giudicio chi li continovasse bere a tutto pasto, cuocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de' vini del suo castello della Balla, i quali egli tiene non pure buoni, ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri li agguaglino. Se io gli avessi gustati, come ho fatto i Navarresi, saprei in qualche parte che dirne; ma per quello che io intendo del sito di quel luogo, credo che siano generosi e molto buoni. Si disse poi la vite essere arbuscel-

lo di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore, quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato avvezzato a bere acqua, sentendo la dolcezza dello spremuto liquore dell' uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studj della filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera; il quale poichè ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniciose infermità che ai disordinati bevitori, che senza discrezione lo trucannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria della nostra mutua benevolenza sia veduta. State sano.

BELLA VENDETTA *fatta da' Frati Minori contra i mugnai di Parigi, che gli aveano sforzati a ballare.*

NOVELLA VII.

Egli parrà forse ad alcuni, Madama mia eccellentissima, che il parlar sì lungamente del vino alla presenza vostra sia cosa non convenevole, ma più tosto materia da appetitosi e fuora di modo ingordi bevitori, come è Giovanni da Reggio Credenziere, che nella casa vostra a Verona ogni mattina a buon' ora, a stomaco vuoto, tragugiava un grandissimo bicchiere di quel fumoso vin bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni più di quindici gran brente di vino tracannò; di modo che al tempo de' melloni, volendo i signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte, che capitando ogni dì in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il più del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori pappolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di

lui in così onorato luogo si parli, se non come di Pilato nel Credo? Vi dico adunque che non è se non ben fatto, a sapere la utilità che il buon vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve, o fuor di modo, o guasto; perciocchè nell'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Nè questa è colpa del vino, che in sè è mirabilmente giovevole ai corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini, che non si sanno governare. Chi non sa che il buon vino maturo, chiaro e odorato è un liquore soavissimo, vero sostenimento della vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del cuore, e restauratore potente e efficacissimo di tutte le virtuti e azioni corporali? Guardate al nome dell'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama vite, perchè nel vero egli dona la vita all'uomo. Si dice anco nella Sacra Scrittura che il vino moderatamente bevuto è la esultazione dell'anima e del corpo, e che de' medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il comune proverbio che si dice, che il vino è il latte

de' vecchi, sia ragionevolmente detto; perciocchè siccome il latte nodrisce tutti i piccioli fanciulli, così pare che nell'età senile e decrepita sia il perfetto vino la nodritura e il mantenimento della vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiere in mano e alla bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole èssere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le Sacre Lettere. Non è egli scritto che molti più il troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per giocondità, e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, fuor di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrucciare, e che infiniti ne ha rovinati? Certo che l'Ecclesiastico ha lasciato scritto, che il soverchio vino bevuto è l'amaritudine dell'anima. E questi sono pure danni grandissimi.

Veramente il vino, quando si beve più del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermità. E secondo che è preso, sì come richiede il bisogno della temperatura de' corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prestamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calore naturale, ingrassa i convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo alle parti convenevoli, fa buono e bello colore, e caccia fuori tutte le superfluità. Eccovi il bene, ma voltiamo carta, e veggiamo i mali. Questo prezioso e vitale liquore fuore dell' uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue un picciolo fuoco, cui sovra sia gettata una gran quantità di legna, nuoce al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplesia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tra-

more, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sordità e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi; perciocchè fa diventare gli uomini cianciatori, sbajaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi, e sovente micidiali. Guasta la memoria, e rende, chi troppo ne ingoja, smemorato. Che dirò io della podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici che il vino conviene più ai vecchi che a tutti gli altri; con ciò sia cosa che tempera la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma ai fanciulli e ai giovani sino all' età di vent' anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l' autorità del gran Galeno maestro della vera medicina, dicendo egli nei libri suoi del modo di conservare la sanità, che il dare bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto, che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fuora di medecina; e non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridicola istorietta avvenuta, non è molto, a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi dell' anno per le città e gros-

se ville gli artigiani hanno i loro giorni deputati, nei quali, ora un'Arte si aduna, ora l'altra, a fare la sua festa. Così adunati, gli artigiani di un'Arte vanno di brigata in ordinanza a modo di soldati per la città o castello loro, e insieme desinano e cenano con banchetti molto abbondevoli di varj cibi e bonissimi vini. E perchè fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fuora di misura bevendo e ribevendo, la più parte di loro restano ubriachi e balordi. Avvenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero, e così disonestamente si caricarono di vino, che molti di loro uscirono fuora di sentimento, e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò più di quarantanove miglia fuora del suo. Dopo cena adunque tutti si trovarono sovra il ponte, ove sono i molini nella Senna; e quivi danzando tra loro, saltando, e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero i baccanali. In questo, ecco che due Frati Minori, di quelli che si chiamano Osservantini, andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare più innanzi,

passarono sovra il detto ponte delle molina: Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano più che cotti, si avvidero dei frati, come lupi rapaci fanno in un branco di pecore, si avventarono loro addosso; e mal grado loro, prendendogli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo; e volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, minacciandogli, se non facevano di brigata quelle pazzie che eglino vedevano fare, che col capo avanti li getteriano dentro il corrente fiume; e gridando a piena voce: ballez, ballez, Cordiglieri, traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggendosi i poveri Religiosi condotti in mano di quelli ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume più acqua che non bisognava, posti tra l' incude e il martello, elessero più tosto saltare, secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l' amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra più di trenta ebri mugnai, due frati di cotale maniera bagordare e imperversare. Oh! quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marsiglia, vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura alle galere del Nostro Re Cristianissimo. Poichè as-

sai i poveri Religiosi travagliati e affaticati furono, fecero i mugnai portare del vino, e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Nè crediate che ci mettessero gocciola di acqua; onde medesimamente furono astretti i frati a berne due gran tazzoni. Alla fine usciti delle mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, più tosto che poterono, si ridussero al loro monastero; e nel cospetto del loro Guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravvenuta. Del che il buon Guardiano prese grandissimo dispiacere, sì come tanto disonesto caso, e così poca riverenza all' abito e servi di San Francesco usata, meritamente ricercava. Ma essendo persona attempata e saggia e di lunga sperienza, non volle correre a furia, nè andarsi a querelare al Magistrato della Giustizia; ma deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti i suoi frati, che ordinariamente sono sempre più di quattrocento, e sotto pena di obbedienza, comandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non dovessero parlare con persona che si fosse; anzi, se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nul-

la, e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buon vecchio, e prevedeva che il volersi lamentare alla Corte del Parlamento, era un mettersi in bocca del volgo, e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare un bravo gastigo a que' ribaldi e presontuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto nella città, e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone Religiose a fare i fatti loro, e non li dar simili disturbi. La cosa non era troppo divolgata per Parigi; di maniera che i mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gittarono dopo le spalle, nè più suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio, messer lo Guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspettava, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito; e di continovo andava pure pensando e chimerizzando, come potesse rendere ai detti ubriachi mugnai pane per focaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie, per potere prendere ottimo e piacevole castigo di quelle insolenti

bestie de' mugnai, e a nessuna si era fermato: quando la fortuna se gli parrò opportunamente dinanzi. Fu un mercadante, il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal Guardiano di riporla ne' granai del monistero. Il Guardiano, parendoli avere il più bel modo del mondo di vendicarsi, e molto facile ad eseguire, e che divolgandosi per Parigi, saria riputata una piacevole e condegna vendetta, e che avrebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare così buona e bella occasione. Erano già passati molti dì, dopo la festa de' mugnai, che più non si ricordavano della disonesta ingiuria fatta ai frati; quando il Guardiano mandò ai padroni delle molina un suo servitore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, i quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciocchè la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volergli macinare tutti i detti grani, con gli emolumenti loro, che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per co-

minciare, mandarono i padroni delle molina il mattino a buon'ora i cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare ai due frati. Il Guardiano aveva messo a ordine circa dugento de' suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati Francesi, Italiani, Tedeschi e Spagnuoli, che quivi erano dalle province loro mandati a studio. Ci erano anco i due, che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come i mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdotti dentro; e andando verso il granajo, entrarono in un gran camerone, dove in un tratto furono dai preparati compagni di modo circondati, che nessuno potè dalle mani di que' frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, i buoni frati, tutti ignudi come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suono di quei loro noderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietà, gagliardamente li batterono; e molto stranamente li flagellarono, gridando tuttavia: ballez, ballez, mechants que vous êtes. Io vi so dire che que' giovani Religiosi fecero la vendetta dei due frati, e i mugnai impararono fare una

danza, che mai danzata non avevano. Erano le carni loro, per le terribili battiture, parte livide e parte sanguigne. Essendo poi i frati vie più stracchi che sazj, fecero venire di molti secchj di acqua fresca, della quale a ciascun mugnajo ne diedero a bere un pieno tazzone. E in questo furono assai più discreti i frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non erano, quando ai due poveri riscaldati frati feoero ingozzare il vino, che potea fargli un grandissimo nocumento di alcuna grave infermità. Venne allora messer lo Guardiano, e fece dare i panni ai flagellati mugnai; i quali, pieni di mal animo, tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro delle loro battiture e fiero supplizio. Del che avvedutosi, il buon vecchio disse loro: figliuoli miei, sapete bene che comunemente si suol dire: chi ne fa, ne aspetta. I miei frati andavano a fare i bisogni loro per la città, nè molestia alcuna vi era da loro data; ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacrato abito del serafico patriarca messer San Francesco, li faceste quel disonore che vi piacque, e li minacciaste gettarli dentro il corrente fiume. Vi pajono queste belle cose da fare ai servi del Si-

gnore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare; e ogni volta che vi verrà voglia beffare, di quel modo che fatto avete, i miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace, e pigliate le bestiuole vostre. Si divolgò la cosa per Parigi, e pervenne ancora alle orecchie del Re; il quale se ne rise, parendo a lui che fosse convenevole, che quale asino dà in parete, cotale ancora riceva. Per la città poi non potevano i mugnai fare un passo, che i fanciulli e altri non gridassero loro dietro: andate, andate, pubblici ladroni, al monistero de' Cordiglieri, ove troverete del grano e dei noderosi cordoni in grande abbondanza.

IL BANDELLO

AL MOLTO DILIGENTE E LEALE

MESSER

GIULIO CALESTANO,

Per infinite prove più fiate apertamente si è conosciuto, nei casi che assai sovente alla sprovveduta occorrono, il consiglio delle donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti; ove assai uomini, così tosto e sì bene, e forse anco pensandovi su, non vi avrebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a far cosa che si sia trascuratamente, perchè non sempre riescono tutte ben fatte. Prima le esorto a non far cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure talora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, devono maturamente discorrere ciò che può avvenire, e provedergli alla meglio che sanno, acciò, quando viene da poi il bisogno, non siano colte all'improviso, e dicano: oimè! io non ci pensava, come le poco avvedute sogliono dire. Ragionan-

dosi di questa materia, per una donna che in una Terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una buona e bella compagnia di molte cose, secondo i diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga Novelletta, ove chiaro si vede l' avvedimento di una donna all' improviso aver servata la vita alla sua padrona e insiemementе a un mercatante Fiorentino. Io, avendo essa Novella, secondo che fu narrata, descritta; e sovvenendomi di voi, che ancora nessuna delle mie Novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che delle mie ciance prendono piacere; e anco perchè resti per memoria della nostra mutua benevolenza a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.

ACCORTO AVVEDIMENTO di una Fantesca a liberare la padrona e l'innamorato di quella dalla morte.

NOVELLA VIII.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno, che era stato lungo tempo sulle guerre, che questi anni fatte si sono e ancora si fanno; il quale, per essere stato molto prode uomo nell'arme, era assai adoperato dai suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Butra che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sì fattamente menar le mani, come si fa su gli alloggiamenti (che sempre tre e quattro ne aveva) che mise insieme buona quantità di danari; onde si deliberò lasciar il soldo, e farsi mercatante. Egli era uomo di buon ingegno, ed essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con un gran mercadante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo aveva fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose un suo fattore a Brusselles, e li diede buona somma di danari, acciò li

maneggiasse, e ne traesse più profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare i mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e riflusso dell' Oceano, navigare a Bruselles, e veduti i conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buon' ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la simile di beltà. Di lei un mercante Fiorentino, uomo di trent' anni o trent'uno, s' innamorò, e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse, nulla di profittoli recava; perchè la giovane non voleva intendere cosa, che egli ricercasse da lei. Del che il mercante Fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto più era dalla donna rifiutato, tanto più parea che l' amore in lui verso lei s' infiammasse, ed egli più s' innanimasse a seguire l' impresa. Alla fine ebbe modo con San Giovanni bocca d' oro di corrompere la fante della donna, la quale fante seppe sì ben dire e fare, e con tante efficaci ragioni persuadere la Madonna, che ella si piegò ad amare il Fiorentino. E in vero il Toscano era assai più bel giovane

e più amabile, che non era il Fiammingo, che innanzi che no, teneva un poco del mal netto; il perchè vennero alla fine in questa conchiusione, che come il marito andasse a Brusselles, egli sarebbe quella notte introdotto a giacersi con la donna. Venuto l'aspettato con gran desiderio sabbato, il marito della donna, secondo il suo consueto, navigò verso Brusselles, e il Fiorentino a ora debita dalla fante fu intromesso in casa, ed entrò in letto a lato alla sua innamorata. Pensate mo voi, se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noja, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con un suo amico; ma prima che uscisse di casa, mise un servitore consapevole del tutto alla guardia della porta, acciò che innanzi dì potesse entrare in casa. Il marito della donna giunto a Brusselles, in meno di un'ora col fattore si spedì, e con due mercanti Fiandresi s'imbarcò, e tornò in Anversa. E' consuetudine de' Fiandresi che quando vogliono onorare un amico forestiere, lo menano all' osteria, e li fanno gran cera, mangiando e bevendo alla foggia loro. Poichè egli ebbe festeggiati

e banchettati gli amici, se n'andò a casa, e picchiò all' uscio. Il servitore, che era alla guardia, disse: chi picchia? Apri, rispose il mercante, che son io. Non sapendo il servitore che farsi, aprì. Andò il padrone alla camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l'amante a lato, prese la spada per ucciderli; ma pensando che sariano stati dannati nell' inferno, si ritenne; e sceso abbasso, commise al famiglio che andasse a dimandare il Guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era appena uscito il servitore, che la fante rivenne; la quale, intesa la cosa, volle ella andare. E fatto chiamare il Guardiano, che era a mattutino, li narrò il fatto, e da lui ottenne essere vestita da frate. E così di compagnia vennero alla casa, dove il mercante disse al Guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il Guardiano; e la fante in quell' abito risvegliò gl' innamorati, che lassi dalla fatica durata dormivano; e desti, restarono smarriti, udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere, il Fiorentino subito si vestì, e sopra i suoi panni si mise l' abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la Madonna. Discese il Guar-

diano abbasso col compagno, che col collo torto teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a quest' ora straordinaria, e mi date a intendere una favola disonesta, non so perchè; e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono entrate in una gran collera: che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone. Il mercatante, fuora di sè, cominciò a giurare che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato un uomo, che con quella abbracciato dormiva. Voi ve ne ingannate, disse il frate, e dubito che abbiate il male delle traveggole. Andate di sopra, e mirate bene, che vi sgannerete: io me ne vado al monistero: state con Dio. Andò di sopra il buon uomo, e trovò la fante a lato della moglie: la quale, veduto il marito, di lui gravemente si lamenta, e li minaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre e fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono già alcuni giorni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per un' altra, e che quella notte deve a qualche taverna aver troppo

banchettato. E allora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con la sua Madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe un tristo atto; e qui fanno un gran romore. Alla fine il povero Fiandrese si credette avere travisto, e dimandò perdono alla moglie; di modo che si rappacificarono tutti insieme. Si trovò poi modo, senza dare verun sospetto, che i due amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E così il saggio avvedimento e subito consiglio della fante salvò la vita ai due amanti.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO POETA LATINO SOAVE E DOTTO MESSER PAOLO PANSA.

So che vi sovviene, Pansa mio soavissimo, che essendo noi in Milano nell' amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano, a diportarci con una onorata compagnia di alcuni dotti e gentili spiriti, ci sopravvenne il facondo dottore di leggi messer Ambrogio Zonca Napoletano. Egli, essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: Signori miei, io vi reco, se ancora non l' avete intesa, una grande e strana novellaccia, che forse non crederete, e pure è vera. Il magn. mes. Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo di questa eccellente città, ha sposata per moglie Caterina da San Celso. Non è egli una gran nuova questa? Sì è per giudicio mio certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortigiana; la quale, benchè abbia molte buone parti, perchè ella

è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronunzia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale dalla maestra natura dotata, che può fra le belle di questa città comparire; ha poi qualche taccherella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignato punto dalle vestigia e costumi materni; perchè non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto pubblica, io non ne parlerei; perchè non mi piace dir male delle donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma canzonandosi di lei per le barberie, la cosa è troppo pubblica. Esso Ghiringhello, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che un altro in questo ultimo insieme con lui la godeva; ma che egli non si può porre legge agli amanti. Parve strano udire questa nuova alla brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo mes. Niccolò dalla Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze dell' amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste, come la istoria fu finita: Bandello, questa non istarà male tra le Novelle che tu scrivi. Onde avendola

io scritta, Ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio della nostra amicizia. Vi piacerà mostrarla al signor Ottobono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi nella buona grazia loro. State sano.

ROMILDA DUCHESSA DEL FRIULI *s' innamora di Cancano re de' Bavari, che il marito ucciso le avea. Si accorda seco di darli la città, se la piglia per moglie. Il fine di lei è degno della sua sfrenata lussuria.*

NOVELLA IX.

Voi vi meravigliate, Signori miei, di quello che ha fatto m. Gian Francesco, in isposando per moglie Caterina da S. Celso; con ciò sia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Che chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra città, se ne troverebbero assai, e grandi e nobilissimi, ai quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno prese le moglieri. Ma ora non vo' io discoprire gli alta-

ri, che solamente il giovedì santo discoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi un motto della madre di esso messer Gian Francesco, la quale fu ne' tempi suoi generalmente tenuta la più bella e onesta donna di Milano. Dimandatene alla signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella d'Aragona a Milano, fu veduta la più bella e aggraziata donna in luogo veruno di quella. Onde per tutto Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: tre belle cose sono in Milano, il duomo, il castello e la moglie del frate Ghiringhello. Si dimandava il padre di messer Gian Francesco frate, perciocchè essendo fanciullo, fu per voto vestito da frate, e veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perchè furono due bellissime persone. Mi sovviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro, cui si appiglia. Ma non vi parrà per ventura così meraviglioso, come il fatto del Ghiringhello, tenendosi comunemente che le donne, per essere di temperamento più delicato, amino assai più focosamente che gli uomini. Vi dico adun-

que che non molto dopò la morte di Foca imperatore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano re de' Bavari con grosso esercito tumultuosamente entrò nella provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce così chiamata dal Foro di Giulio, città nobilissima, della quale era duca Gesolfo Longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de' Bavari, congregò quanti Longobardi potè avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna delle parti morirono molti, e fu fatta effusione di sangue grandissima. I Longobardi ebbero il peggiore, e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il Bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò, per la provincia del Friuli discorrendo, rovinare e abbruciare tutti que' luoghi che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltà. Romilda, che fu moglie di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Germoaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Foro di Giulio, la quale era inespugnabile; e quivi aspettava il soccorso de' Longobardi, che per tutta Italia faceano delle genti sue un gros-

sissimo esercito. Cancano con la più parte de' suoi andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e dall' arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita e proveduta; di modo che il Bavaro si trovava in gran fastidio, e disperato di potere il luogo espugnare; e tanto più della espugnazione dubitava, quanto che intendeva, per diversi avvisi, tutti del sangue Longobardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a' paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito della scelerata e crudel nuova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte della città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava un giorno Cancano attorno alle mura della città, e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore della età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sì fieramente in un subito di quello s' innamorò, che un' ora le pareva mille e mille anni, che nelle braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde scordatasi

che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato dopo le spalle l'amore che ai figliuoli era dalla natura spinta a portare, mandò un suo fidato cameriere a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città nelle sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo allora non desiderava, che impadronirsi di quel luogo, largamente con fortissimi giuramenti le promise e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio alla cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. I figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupato la città, ebbero modo, fuggendo, di salvarsi. Cancano, impadronitosi della città, acciò che in tutto non mancasse della data fede, tenne per una notte seco in letto, come sua moglie, Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del Re, e si stimava beatissima di cotale marito. Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sè dodici robustissimi de' suoi soldati, e comandò loro che tutto quel dì e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei, non le permettendo mai riposare. Da poi vituperosamente, al modo Tur-

chesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbano le donne preporre la libidine alla ragione, nè un piacer carnale all' utile e all'onesto. Alla fine saccheggiò il luogo, e andò a ruba tutta la ricchezza, che già gli Eruli, i Goti e ultimamente i Longobardi delle spoglie e saccheggiamenti dell' Italia per più di cento cinquant' anni colà dentro avevano, come in luogo sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fuora tutto il popolo, e la città arse, e di modo rovinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta città fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente. A così miserando fine condusse sì nobile e famosa città l' appetito disonestissimo di Romilda; nè ella passò senza gastigo, come udito avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

di Leggi Pontificie e Cesaree

MESSER

LODOVICO DANTE ALIGHIERI

Era il chiarissimo signor Giovanni Delfino; Podestà di questa inclita città (avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de' cavalli dell' illustrissima Signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini) ito a diportarsi alle amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare, e prendendosi molte trotelle, temoli, gambari, e quei delicati pesciolini dal capo grosso (che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi, e voi Veronesi chiamate mangeroni) voi sopravveniste, che eravate fuora della città al vostro podere colà vicino. In quello, essendosi preso già del pesce assai, e facendo gran caldo, il signor Podestà con la

compagnia si ritirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi alle fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signor Podestà, di varie cose, fu chi mise in campo le molte moglieri del Re d' Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nuova che poco avanti avea ripudiata la sorella del Duca di Cleves. Parve a tutti molto di strano che Enrico, ottavo di questo nome re Inglese, che era stato sì grande e continovo difensore della Chiesa, e che così cattolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea un dottissimo libro composto, si fosse (perchè Papa Clemente non aveva voluto consentire nè approvare lo illecitissimo repudio della reina Caterina d'Aragona sua legittima moglie) sì sceleratamente cambiato, e scopertosi così acerrimo nemico della Cattolica e Romana Chiesa; di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obbligazioni autentiche de' precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santità di vita riguardevoli ed eccellenti, che crudelissimamente aveva, come scellerati ladroni e assassini, fatti decapitare. Nè si tacque, come fuora dell' isola aveva con empietà grandissima cacciati tutti i Religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di Messer Domeneddio, e ra-

vinati tanti monisteri, e distribuite tutte le entrate de' luoghi sacri a chi più, de' suoi complici, gli era nell' animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva Pontefice del suo Regno, avea le Sante reliquie e le ossa de' Martiri e altri Santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donarj per avanti dai regi e altre persone divote per voti alle chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini officj più non si celebrassero. Donava a chi più li piaceva i Vescovati di sua propria autorità, nè più si ricercava alcuna autorità Papale, non permettendo che alla Corte Romana più per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegj, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione della maggior parte della nobiltà dell' isola, e sì crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono, che dalla insaziabile libidine e disregolatissimo appetito di esso Enrico; il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice delle azioni umane giusta ragione, a sciolte redine allo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda; di modo che fieramente accecato, correva ognora di male in peggio. Ora di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Verità, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse,

e a proposito del repudiare delle moglieri narrò una breve istorietta, che molto a' circostanti piacque udire. E poichè egli si fu deliberato della sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco dalla Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo disse: nè questa, Bandello mio, starà male tra le Novelle tue, che questi dì mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berni ed io col non mai a pieno lodato sig. Cesare Fregoso desinammo, e poi ci ritirammo nella tua camera. Voi allora diceste che io questa Novelletta dovea descrivere; il che io vi promisi. Onde avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia piecciolissimo, e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate, non tralignando punto dall' autore della onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina siete procreato; perciocchè egli molti anni qui sotto l' ombra de' signori Scaligeri abitò, e vi lasciò un legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sarà di così rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna, e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera

e nativa sua effigie, che veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio che di molto maggior cosa desidera di onorarvi, acciò che in parte potessi sodisfare alle cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

ALFONSO RE DI SPAGNA repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa un' altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida; onde Alfonso ripiglia la prima, e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

NOVELLA X.

Questi repudj, dal Re Inglese empiamente fatti, sono il più delle volte cagione di grandissimi mali; è per l'ordinario si costumano fare da grandi Signori, da quelli, dico, che non istimano le umane leggi e meno le divine, pur che possano i disonesti e illeciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora venendo alla mia istorietta, nè uscendo in tutto della materia de' repudj, vi dico che Alfon-

so, di questo nome decimo re di Spagna; fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli nella sua giovanezza prese per mogliere Violante figliuola di Giacomo re d' Aragona, che fu quello che levò di mano ai Saraceni l' isole Baleari, cioè la Majorica e la Minorica. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava, e di lei sommamente appagato si teneva. Ma essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, dei quali egli fuor di misura desideroso era, ancora che forte l' amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via della Ragione il processo, le diede il libello del ripudio: poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col Re della Dacia o sia Dania, e prese Cristierna di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto dalla lunghezza del cammino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che fuori di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna, e con desiderio grandissimo è dal Re aspettata, la pri-

ma moglie Violante si scoperse gravida. A questo avviso si trovò il re Alfonso insiememente lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perchè molto l'amava: di estrema poi doglia trafitto si sentiva, e pieno di travaglio e nojosi pensieri, non sapendo come buonamente con quest'altra governarsi. Così trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso un fratello nominato Filippo, il quale era Abbate dell'Abbadia della valle solida, ed eletto Vescovo della città di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portare il rocchetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perchè ancora non aveva Ordine Sacro alcuno. Onde con lo consentimento del Re della Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinunziato tutti i Benificj suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il Re donò in dote alla sposa una città con molte castella, oltra la dote che il Re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò un bellissimo stato di alcune città, e lo fece il primo e più rio-

co e gran barone di tutti i suoi regni, indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorì, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre, empio, crudele e ingratissimo, come intenderete. Questo Alfonso X. per dirvene ancora dieci parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama circa le scienze matematiche; e massimamente riportò infinita lode nell'astrologia, di modo che comunemente da tutti per eccellenza si dimandava l'astrologo. In questa scienza astrologica compose egli de' movimenti de' cieli e delle stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quell' arte: i Canoni o siano le Tavole Alfonsine. Scrisse anco l'istorie delle cose fatte dal principio del mondo sino a' suoi tempi, che gli Spagnuoli appellano: l'Istoria Generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a' suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia dalle mani de' Saraceni, e v' introdusse molte colonie di Cristiani. Fu Alfonso eletto dagli Elettori dell'Imperio re de' Romani o sia Imperadore, per opporlo a Riccardo re d'Inghilterra, che con forza

di danari aveva corrotti alcuni Elettori dell'Impero, e si sforzava per forza farsi Imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra i prencipi Germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo, e si trasferì in Lamagna; ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perchè Rodolfo conte di Ausburgo per opera del Vescovo Magontino era stato eletto re de' Romani, e da molti di que' baroni Germani favorito; persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania, ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buon Alfonso, che trovato aveva gli stranieri benevoli e amici, e che onorato l'avevano, eleggendolo Imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemico, perchè non li volle a patto nessuno restituire il Regno. Del che egli oltra modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitudine del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non potendo ricevere consolazione alcuna, entrò in tanta maninconia, che in breve, da gravissima infermità oppresso, se ne morì.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE

della Ragione Cesarea e Pontificia Dottore

e Governatore di Cesena

MESSER

OTTONELLO PASINI.

Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il Paradiso, per visitare il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margherita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margherita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in Corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sopravvenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perchè erano molti dì che visti non ci eravamo, egli mostrò vedermi

molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano due (non volendoli nominare) de' buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri; e tutti due, non si accorgendo l'uno dell'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna delle corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: Signori miei, cotesta non è cosa nuova, e soventi fiate suole avvenire; onde a questo proposito mi piace dirvi una Novella, che essendo a Padova in casa del signor cavaliere Obezzo mio onorato nipote, intesi narrare. E così narrò una piacevole Novella, che a tutti fu molto caro averla udita. E perchè mi parve degna di essere consacrata alla memoria di quelli che verranno dopo noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi; come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi sovviene, di di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu resa. Or questa che il signor Enea ha recitata, per essere accorsa in Padova vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da

tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vedrete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricreare, quando per lo governo di quella magnifica città, e per acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

FRANCESCO DA CARRARA, *Signore di Padova, s' innamora di una sua cittadina, e la gode. La moglie di Francesco se ne avvede, e il dice al marito della innamorata del Signore; e con lui accordata, amorosamente si godono.*

NOVELLA XI.

Come già ho detto, non è cosa nuova che due innamorati godano le mogli l' uno dell' altro; anzi pare che una certa ragione il voglia, che (come una delle assise dei duchi del grasso Milano, quella dico del buratto, dimostra) avvenga tale a te, quale a me. Però si suol dire: chi ne fa, ne aspetti. Vi dico adunque, Signora sorella e voi Signori, che essendo signore di Padova il signor Francesco da Carrara, che fu grande

amico del Petrarca, egli aveva una bellissima e nobilissima moglie; la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte, che di ubbidirlo, e fare tutto ciò che pensava dovergli essere grato. Se ella stava un' ora che nol vedesse, parea che si sentisse sterpare il cuore e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore, di quanto era da lei amato, perchè non vi era paragone tra loro. Viveva allora in Padova uno de' nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano; il quale aveva una moglie giovane, fuora di misura bella, gentile e molto virtuosa, di cui la fama per tutta la Marca Trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza paragone di beltà, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di virtù a quel tempo unica viveva. E perchè Vitaliano altresì era il più bel giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si dilettava, e di ogni cara e bella virtù, che a gentiluomo appartenesse, era adornato, e splendidamente e con gran liberalità viveva; tutta quella città l'amava e onorava di modo, che si diceva pubblicamente da grandi e piccioli non es-

sere in que' paesi la più compita e bella coppia di loro due. Sentendo il signor Francesco tutto il dì tanto lodai e Vitaliano e la moglie, un giorno cavalcando con suoi cortigiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la città, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de' belli di Padova, quivi giù da cavallo con la compagnia dismontò, ed entrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, s'immaginò Vitaliano colà essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti due del cantare e sonare di varj stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel giardino all'ombra di alcuni allori così intenti alla musica, che il Signore, con la compagnia chetamente andando, quasi all'improviso li sovraggiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro, Vitaliano, la moglie (che Dianora aveva nome) e alquanti altri cantori, e facevano un soavissimo concento: così maestrevolmente le sonore voci alle parole accomodavano! Ma come si accorsero che il signor Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano.

Volle il Signore, e disse loro che cantando tornassero tutti a' loro luoghi, e seguitassero quella dolce armonia; e appresso loro per iscontro alla bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Così con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltà della donna, che cantando parea che si facesse più bella, non potea saziarsi di rimirarla, e contemplar con quanta grazia ella maestrevolmente cantava, parendogli assai più bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, i servitori di Vitaliano, per un cenno che egli fece loro, apprestarono una bella colazione di varie sorta di confetti, di ciriegie e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e così, poichè si fu finito di cantare, fecero colazione, essendo il Signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quel giardino molto bello e ben tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano, quanto più seppe e potè, ringraziò esso Signore della cortesia che usata aveva, essendosi degnato così familiarmente smontare in casa di un suo servitore, supplicandolo che spesso degnasse farli di questi favori. Il Signore disse che passando per la contrada, e avendo sentito

la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato ed entrato dentro. Così diportatosi buona pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo che dopo l'aver detto addio a tutti, e partitosi, conobbe il meglio di sè stesso essere rimaso in potere della bella sovra tutte l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a' casi e nuovo amore suo, tanto più si sentiva ardere dell'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo pubblica voce e fama che se mai marito e moglie insieme si amarono, nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno quanto più in lui mancava la speranza, più cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signor Francesco fare delle feste in palazzo per amore della moglie, che molto si appagava a veder danzare; e sempre Dianora vi era stata invitata, e che che ne fosse stata la cagione, egli mai alle bellezze della Dianora non aveva messo fantasia. Ma poichè l'amorosa vespa gli avea punto e trafitto il cuore, cominciò vie più spesso ordinare delle feste. Onde ballando con lei, a poco a poco co-

minciò a tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, che a par degli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il Signore le dicesse; anzi li rispondeva che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che avrebbe voluto venire alla conchiusione dell'amore, di fierissimi tormenti cagione; e quanto più ella ritrosa si mostrava, egli tanto più innamorato di lei si discopriva. Onde non cessando tutto il dì con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padova chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato; essendochè questa infermità amorosa, quando in alcuno è radicata, molto male si può celare, bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, nè più nè meno come fa il fuoco, che sia stato qualche temno coperto. E perchè non è sì ostinato e adamantino cuore, che pregando, amando, onorando e servendo non divenga molle e non si pieghi, al fine cominciò Dianora a prestare orecchie alle calde e affettuose preghiere dell'innamorato Signore; e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che avrebbe l'intento suo con la

prima comodità che se le offerisse. Del che esso Signore si teneva per lo più avventuroso uomo del mondo, e un' ora li sembrava un anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado alle sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove alla caccia dimorava talora a diportarsi cinque e sei giorni, ora più e ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andar fuora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del Signore; di maniera che alcuna volta insieme i due innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Nè crediate che il signor Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori: tanto della gentilezza e dolcissima pratica e soavissimi baci della bella Dianora appagato si teneva! Nè meno di lui la donna si contentava, non perchè il Signore fosse più bello nè più aggraziato di Vitaliano, che paragone non ci era, ma perchè era il Signore della città, ed ella troppo apprezzava il favore del Principe, e si teneva da molto più di avere così fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette.

E così ogni volta che il marito andava fuori alla caccia o per altri affari, ella dava il solito segnale, e faceva venire il Signore, col quale cacciava di un' altra maniera, facendosi turare il mal foro dell' inferno con vie più di piacere, che non si prendeva Vitaliano in contado dietro alle bestie, al sole, al vento, e sovente alla pioggia e alla neve; perchè ella al bujo e al caldo delle lenzuola si trastullava, e si dava il miglior tempo del mondo. E così andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avvidero; ma per tema del Signore, nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del Signore (non so come avvertita fosse) conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita, e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia; e non potendo nè sapendo moderatamente sopportare il fiero concèputo sdegno, l' appassionata Signora infermò di un' acutissima febbre collerica, che miseramente la cuoceva e tormentava. Il signor Francèsco, fatti venire i suoi medici, non mancava alla cura della moglie

in conto alcuno. I medici usavano tutti que'rimedj, che Ippocrate e Galeno, e la scuola Greca e anco l'Arabica loro insegnava. Ma poco giovamento all'inferma recavano, non già che i rimedj non fossero salutiferi, ma perchè lo sdegno e la collera che la donna aveva, erano così forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel quale era, dato luogo alla ragione, disse fra sè: adunque sarò io sì sciocca, che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio, e togliami di capo questo pensiero, che io sì pazza sia, che ami chi me non ama! Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dì in altro non pensava, che della ricevuta ingiuria altamente vendicarsi, e delle medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di Cornavaglia. Andava dunque considerando chi fosse più al proposito, acciò che eleggendo uno di costumi e virtù qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine,

ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale, e per i capegli a viva forza tirata. Ma ella molto s'ingannava, perchè non le era lecito, benchè il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati addosso a Vitaliano; e pensò quello dover essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perchè ella si prendeva assai piacere del giuoco degli Scacchi, e sovente con Vitaliano giocava; onde cominciò dargli il giambo, e dirli che non credeva che volesse tanto bene alla moglie, come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baja, e se li dicesse che non amasse ardentissima-mente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna, che Dianora. Come la Signora si avvide che egli niente dello scorno sapeva, che dalla moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo, e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a Scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento entrando, con bel modo gli scoperse l'adulterio della moglie, e l'ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buon Vitaliano, udendo questo, e l'amore consi-

derato che alla moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia, e quasi svenne. Del che accortasi la Signora, li disse tante ragioni, che molto l'acquetò, e levò fuora della fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sì poco anzi niun conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie più che l'amore è potente, e induce le donne che hanno il cuore generoso, a far di quelle cose che non dovriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione, se al Signore rendeva pane per focaccia. Adunque soggiunse la Signora che se egli aveva intelletto, dovea disporsi a trattar Dianora, come ella trattava lui; ed essendo tutti due offesi, rendere la pariglia agli offensori. In fine essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti due si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme della sorte che senza spargimento di sangue in un letto amorosamente si usano. E così messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo dell'una e l'altra parte lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera della donna, goderono dei loro fortunati amori.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

IL SIG. BENEDETTO MONDOLFO.

Era questi dì la incomparabile eroina la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte della buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sopravveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino patricio Vicentino, che portò una lettera della signora Margherita Pia Sanseverina alla detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino dalla signora Duchessa graziosamente raccolto. Indi si entrò a ragionare, non so come, delle tirannie e sconce cose che Cesare Borgia usò, in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti, quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori, benchè alla fine esso Michelotto Spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scelerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meri-

tando pubblicamente per mano di boja per suo, essere smembrato a brano a brano, e dato per cibo a' cani. La signora Duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua creata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo della cavalcata, e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero delle enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino; il quale non solamente negli stranieri, ma nel proprio fratello fu fratricida immanissimo. E tuttavia delle sue infami sceleratezze ragionandosi, messer Giovan Giorgio in conformità di quanto si diceva, narrò un altro simil caso da un perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empì di stupore ed insieme di pietà. La signora Emilia, come il Trissino fu della sua Novella deliberato, rivoltata a me, mi disse: Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso punto non disconverrà tra le tue Novelle. Onde avendolo descritto, in testimonio della mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono, e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signor Angelo

dal Buffaro. State sano, e ricordatevi spesso, che (come dicevamo questi dì a proposito di quell' amico) così come nostro Signore Iddio guiderdona le buone e sante opere, parimente anco gastiga coloro che operano le sconce cose. Di nuovo state sano.

ECCELLINO PRIMO DA ROMANO, cognominato Balbo, rapisce una giovane promessa a un suo nipote: onde grandissimi incendj, morti di uomini, e rovina di molte castella ne seguirono.

NOVELLA XII.

Le cose che dette si sono delle ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe nè volle seguire la sua buona fortuna, che levato l' avea al sommo grado del Cardinalato, mi fanno confermare nell' opinione mia, che rade volte questi, che così si dilettano spargere il sangue umano, non rovinino e muojano miserabilmente, come si sa che a esso Valentino nel regno della Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiate dire, e alludendo al nome di Cesare Dittatore (perchè egli Cesare si chiamava) avere questo motto in bocca: o Cesare, o

nulla; onde ingegnosamente fu da un poeta di lui cantato: Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare, o nulla. Non potè diventar Cesare, ma ben potè essere nulla. Mi ha anco la rapina fatta nella creata di madama la Duchessa fatto sovvenire di un' altra rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina d' infiniti mali, come intenderete; che non ci essendo ora altro da dire, io l' istoria vi narrerò. Si legge negli annali della nobilissima città di Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer Antonio Capo di Vacca patrizio Padovano, che tra i Signori di Romano (1) castello nella Marca Trivigiana, che Ottone III. Imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccellini discesi da esso Alberico; dei quali il primo, per essere alquanto della lingua balbuziente, fu chiamato Eccellino Balbo. Costui ebbe un figliuolo nominato pure Eccellino, ma per cognome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Campo San Pietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventù della città Padovana, trattava di prendere per moglie

(1) Ora si scrive Romans; ed è sulla destra del fiume Livenza poco lontano da Sacile.

una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima eredità; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccellino il Balbo, comunicò al zio questa sua pratica; e quella con i parenti della giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse. Ma il Balbo, poco amorevolmente, al nipote, tirato dalla ingordigia della ricca eredità, come uomo avarissimo che era, rapì con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccellino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di così inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo, e fieramente in collera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertì in mortalissimo e fuora di misura crudelissimo odio; e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere, nè la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno ai nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira, e ingombrato dalla dolcezza che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente all' appetito della vendet-

ta si diede; di maniera che non era cosa al mondo, per scelerata che fosse, che non li paresse onesta, pur che si potesse in parte vendicare. E così a tutti gl' iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare; e a ciascuno sempre avverrà, che voglia i mal regolati appetiti seguire. Ora dopo che Cecilia aveva le nozze celebrate con Eccellino lo Monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe dico, da una spia avviso, come ella era per andare ai bagni di Abano. Il perchè messo a ordine una compagnia di scelti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia ai bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalì, e per viva forza la donna li rapì. Come l' ebbe in suo potere, lei gridante mercè, e dimandante aita e soccorso, nel mezzo della pubblica strada sforzò, e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio degli Eccellini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccellino contra la città Padovana (veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi Padovani a punire così

grave eccesso da Gerardo commesso) che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, dieder principio a una crudelissima guerra, e alla distruzione di quasi tutta la provincia della Marca Trivigiana, che oltra il danno di molte di quelle nobilissime città, più di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti rovinate restarono. Oltra questo vi si accrebbe, che Cecilia, benchè incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata, e resa ai propinqui suoi. Il Monaco, poichè ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida della nobile schiatta in Toscana de' Mangonj, allora nelle alpi dell' Appenino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre della Aldeida, o vi fu generato il superbo e sceleratissimo terzo Eccellino, che fu la rovina di molte città e massimamente di Padova. Egli in Verona in un giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltà, avendo inteso che Padova si era rubellata, dodici mila Padovani, che seco avea per ostaggi. E in vero egli fu un nefandissimo tiranno, che di crudeltà di gran

lunga avanzò Falari, Mezenzio, i Dionisj, Cajo, Nerone, e quanti mai più crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria nella prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i Padovani.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIGNOR

FEDERICO SANSEVERINO

Cardinale della Santa Romana Chiesa.

Il Giudeo che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi alla Fede nostra convertito, perchè vide un sacerdote con il glorioso nome del Signor nostro messer Gesù Cristo aver liberato un povero uomo, che da una legione di Demonj lungo tempo era stato oppresso. Onde tra sè considerando questo sacro nome di Gesù, che i Giudei così disprezzano, essere di tanta virtù, con-

chiuse nell' animo suo che i Giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera Fede è la Cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi Cristiano. E ragionandosi della conversione di cotesto Ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose della virtù di questo sacratissimo nome di Gesù furono dette; al cui suono s'inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini della terra e parimente gli abitatori dell'inferno; i quali udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente i miracoli aver convertiti molti infedeli, e i malviventi ridotti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Gulino; il quale a proposito de' miracoli che dagl' infedeli si vedono, e quelli convertono alla vera Fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io, cui, secondo il mio consueto, donare la dovessi, voi mi occorreste. Il perchè avendo voi fatto battezzare l'Ebreo, che per un miracolo si è convertito a lasciar il Giudaismo e farsi Cristiano; non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per un miracolo il Re de' Tartari si battezzò, al nome vo-

stro si veggia intitolata. Accettatela adunque, Signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanità, che tutte le cose a voi offerte siete solito accettare. Resterà a tutti quei che dopo noi verranno, per fermo testimonio della fedele e antica servitù di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

CASSANO RE DELLA TARTARIA, veggendo un manifesto miracolo, si converte con tutti i suoi alla Fede Cristiana.

NOVELLA XIII.

Per quello che io già, Signori miei, udii predicare a uno de' frati di San Domenico nel loro venerabile luogo della Rosa, non ci dobbiamo meravigliare, se a' tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli, quanti nel principio della nascente Fede dagli Apostoli e altri Santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva, perchè allora bisognava, per convertire alla Fede gl' infedeli, con i miracoli tirarli, e mostrar a tutte

le nazioni che sotto il cielo vivono, che in nome di altro Dio che da infedeli si adori (perchè li Dei delle genti sono Demonj), non si ponno far miracoli, se non col nome e virtude del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ora che la Fede è fondata e fermata col prezioso sangue del Salvatore del mondo Cristo Gesù benedetto, e col testimonio di tanti Martiri e tanti Santi, non sono più li miracoli necessarj, ancor che sovente molti se ne facciano. Così predicava il reverendo padre. Il perchè non mi discostando dalla materia di essi miracoli, io vo' narrarvene uno meraviglioso, che fu cagione di convertire alla vera Fede l'Imperadore della Tartaria con i suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano, che fu figliuolo di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre nell'Imperio, e fu molto da' suoi Tartari amato ed ubbidito. Veggendosi egli nella sedia Imperiale con amore grandissimo de' suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re dell'Armenia, che in quei tempi era generalmente lodata per la più bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama s'innamora, sì forte delle bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per mo-

glie. Onde fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con i suoi baroni, e a tutti piacendo il volere del loro Re e Imperatore, mandò al re d'Armenia una solenne ambasceria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il Re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Caterina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana, e il Tartaro essere infedele e idolatra. Dall' altra banda veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che non compiacendo loro, il Tartaro, sdegnato, non mandasse un esercito ai danni e distruzione dell'Armenia. Ma prima che si risolvesse a dar loro risoluta risposta, conferì la dimanda del Tartaro con la figliuola, e il periglio che sovrastava, se a quella non si compiaceva. Caterina, stata alquanto sovra di sè tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: Padre e signor mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo dispiacere o danno a te o al tuo Reame, io vorrei più tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo Tartaro, mentre però che v' intravvenga una sola condizione,

che sarà che io possa con i miei, che verranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge Cristiana. Nel resto poi io li sarò ubbidientissima moglie e serva. Piacque al padre la saggia risposta della figliuola; e seco conchiuse, ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori dell' animo suo. Introdotti che furono i Tartari nel cospetto della reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono alla vista della incredibile e maravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere s' imaginavano, ma credevano essere dinanzi a un angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro Imperadore ricercava, come di già ella doveva dal Re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accomodate parole fece loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto all' Imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma opinione che egli, di quanto ella ricercava, intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro Signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con omlte parole lo av-

vertivano della indicibile e veramente suprema beltà, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'Imperadore Tartaro, letta la lettera, si sentì infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta; e fece scrivere un ampissimo decreto sottoscritto di sua mano propria e del suggello Imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Un altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso Imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie, e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltra i baroni che il Re suo padre mandò per accompagnarla, menò con lei alcuni Sacerdoti Armeni, e altri uomini e donne de' suoi che dovevano rimanere seco. Ella, giunta ov' era l'Imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta, e come legittima Imperadrice onorata. Restò esso Imperadore senza fine meravigliosamente sodisfatto, e in poco di tempo ella sì bene e con tanta umanitade e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e rive-

rita; e grandi e piccoli universalmente lodavano l'avvedimento del loro Signore, che sì bene aveva saputo provedersi di così cara moglie. Non istette molto ella col marito, che s'ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo Imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora come piacque a nostro Signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo della sua pregnezza ella partorì un figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e orrendo mostro rassembrava, che a creatura umana. Onde restando e i Cristiani, che condotti seco aveva, smarriti, ed ella fuora di misura dolente, era in tutta la Corte un infinito bisbiglio, ed un apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto; e ciascuno il biasimava. Lo Imperatore, ancora che la moglie ardentemente amasse, entrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con i Consiglieri suoi la condannò con la nata creatura al fuoco; il che doleva molto a tutto il popolo: tale era la opinione che della sua virtù si aveva! Veggendo la tribolata e afflitta Imperadrice che nessuna sua scusazione era accettata, si dispose pazientemente a pati-

re il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare, e far dare alla nata creatura il Battesimo; il che il Tartaro di leggiero le concesse. Fatto adunque ella venire il suo Sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo Corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabbricare, che si desse il Battesimo alla sua creatura, l'Imperadore con i suoi volle che su la piazza (per non entrare egli in chiesa; e per vedere la ceremonia del Battesimo) quello alla creatura si desse. Come il Battesimo a quella creatura fu dato, subito alla presenza dell'Imperatore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta creatura fu miracolosamente trasformata in un bellissimo figliuolo, e più grazioso di tutto quello Imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la Imperadrice ingiustamente era condennata. Cassano, i suoi baroni, e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono alla Fede di Cristo, ed ebbero il Battesimo. L'Imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pri-

stino grado. Questo è quel Cassano, che al tempo di Bonifacio VIII, con l'ajuto del suocero re dell' Armenia e del re di Georgia venne con grossissima gente contra Melesain Soldano di Egitto, e con mortalità grande di Saracini lo cacciò dell' Egitto, liberò Gerusalem dagl' infedeli, e divotissimamente visitò il Santo Sepolcro; e mandò una onorevole ambasceria al Papa e al re di Francia che mandassero gente in Soria a guardare que' paesi; perchè egli non poteva lungamente colà dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma Papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo a cacciare i Colonnesi e tutti i Ghibellini fuora del mondo, e Filippo il Bello re di Francia, scomunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal Papato. Morì Bonifacio, e li successe Benedetto XI.; ma campò sì pochi mesi, che non potè, come aveva deliberato, fare l' impresa della Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, i Saracini ricuperarono tutti i luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E DOTTO

MESSER

FRANCESCO PETO FONDANO.

Quel giorno che voi alla presenza della nuova Saffo, la signora Camilla Scarampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l' arguto vostro epigramma fatto in lode delle maniglie della incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io per l' amicizia che seco ho, lo pregai che ance egli volesse alcuno de' suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua pronunzia recitò il suo Pomo Punico, o vero, come volgarmente si dice, granato; di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti due poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna Novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto

lunga Novelletta che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai, e desiderai conoscervi, a ciò incitato dalla autorità del magno Pontano, che ne' suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi, e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe il gran Colonnese il signor Prospero, egli fece che noi due insieme parlassimo. Quivi cominciò l' amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque della nostra mutua benevolenza questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

BELLA ASTUZIA DEL DUCA GALEAZZO SFORZA a ingannare uno de' suoi Consiglieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

NOVELLA XIV.

Ogni cosa avrei io, signora Camilla e voi signori miei, creduto che avvenire mi dovesse, eccetto che di narrare alla presenza vostra Novelle. Ma poichè voi, signora Camilla, me lo comandate, come posso io non

ubbidirvi? Adunque dovete sapere che al principio, che io fui condotto in questa città con pubblico e onorato salario, per esporre poeti e oratori alla nobilissima gioventù Milanese, mi trovai un giorno di brigata con alcuni uomini da bene; tra i quali era il dotto e integerrimo patricio di questa città mes. Catellano Cotta; e ragionandosi de' numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, così maschi come femine, ei narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è nella memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito all' amore delle donne; che oltra la moglie, non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de' quali alcuni ancora vivono. Amò egli tra l' altre la moglie di un suo Consigliere, che era molto piacevole e forte bella, e con quella più volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il Consigliere starsi per l'ordinario il più del tempo nel suo Studio, che era nell' entrata della casa in una camera terrena, per più co-

modità di dare udienza a' suoi clientuli. Tutta la famiglia della casa, così gli uomini come ancor le donne, sapevano la pratica che la padrona aveva col Duca. Per questo esso Duca avea grandissima comodità di godere, quando voleva, la sua innamorata; e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il Duca. Avvenne una sera d'inverno (che tardi si cena) che il Duca poco da poi l'Ave Maria era entrato in casa del Consigliere, e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, che già era l'ora della cena, discese le scale; e in quello che egli passava per iscontro l'uscio dello Studio, messer lo Consigliere uscì dello Studio. Non si poteva nascondere il Duca, ma da subito consiglio ajutato, fatto buon viso, salutò il Dottore. E' costume in Milano che la gran porta della casa, massimamente quella de' grandi gentiluomini, non si ferma la sera, se non quando si vuol cenare. Ora messer lo Dottore, conosciuto il Duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: Signor mio, che andate voi a questa ora facendo così solo? e subito gridò ai servitori che allumassero de' torchi. Il Duca in quello lì rispose che era

venuto a quella straordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel secreto Consiglio tra due de' primi e più riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perchè si piativa la rendita tra loro di più di dieci mila ducati di oro ogni anno; nè mai si erano potuti amichevolmente accordare, perchè ciascuno di loro pretendeva avere ragione da vendere; e tuttavia vi si erano intromessi parenti dell'una parte e l'altra, e persone Religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il Duca, poichè tutti due non mediocremente amava, e avrebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi, se a così fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello entrò dentro lo Studio; e fatto lasciare in quello un torchietto acceso, poichè si furono assisi, in questo modo il Duca al Consigliere disse. So che voi sapete quanto io desideri che la lite si componga, che tra i tali due patricj miei feudatarj si litiga, già molti mesi sono. E perchè io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto sapendo io quanta sia la reputazione della dottrina vo-

stra, e quanto siete abbondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto a pregarvi che per amore mio vogliate usare ogni ingegno, e ritrovare alcuno spediente e valevole mezzo a comporre questa lite, e far di modo che non si pronunzi la determinata sentenza. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io avrei bene mandato uno de' miei camerieri a parlarvi; ma passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più spediente che io in propria persona facessi questo ufficio; sì che avete intesa la intenzione mia. Messer lo Consigliere, non pensando più oltre, si reputò esserli fatto un segnalato favore, che il Duca a tal ora fosse degnato sì domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanità, li promise far ogni cosa possibile, acciò che conseguisse il suo intento. E così il Duca di essere a quell'ora trovato in casa, con apparente ragione al suo Consigliere, avendo prima alla moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente sodisfece. Del che più volte poi con la donna, tenendone proposito insieme, giojosamente ne risero.

IL BANDELLO

ALLA ILLUSTRE E GENTILISSIMA EROINA

LA SIGNORA

CLARA VISCONTI E PUSTERLA.

Venne, non è molto, da Roma a Milano il dotto messer Marco Antonio Casanuova, per andare a Como a vedere i suoi propinqui; perciocchè se ben egli nacque in Roma, e fu creato della magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che delle buone lettere si dilettavano, per l' arguzia e soavità de' suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continovo li tenne compagnia, fu il nostro dotto messer Geronimo Cittadino. Egli un giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità, con cui siete solita, tutti che a voi vengono, ricevere, ma sovra tutti, i virtuosi e alle muse consacrati. Si ritrovò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato messer Marco Antonio dalla Torre, gentiluomo Veronese, ma per an-

tica origine disceso dalla nobilissima famiglia de' Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Visconti del principato di questa città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte; dopo molti ragionamenti fatti si entrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del Podestà; e dalla commessa questione, che il Torre, come seguisse, senza troppi proemj narrò, egli disse una piacevole Novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntalmente mi diceste, pregandomi che essa Novella volessi scrivere; il che per ubbidirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie Novelle in uno vo raccogliendo, poichè questa per comandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni, e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio dell' osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sarà da voi allegramante letta e tenuta cara. State sana.

UNO SCOLARE, in un medesimo tempo, in uno istesso letto gode due sue innamorate; e l' una non si accorge dell' altra.

NOVELLA XV.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguito tra gli scolari, ove erano alcuni uditori miei, contra i sergenti della Corte; e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar delle mani tra l'una e l'altra parte seguì; mi pare esser debito dell'officio mio con alcuna piacevole Novella levarvi parte della tristizia da voi, come pietosa che siete, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il dispiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Nello Studio della città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere; il quale ancora che, per essere di elevato ingegno, attendesse agli studi filosofici, tuttavia come sul fiorire della giovanezza, che volentieri seguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di un cittadino, che de' beni

della fortuna si trovava comodamente agiato. Seppe sì bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a desinare e a cenare seco; di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico della sua amata donna. E così in breve andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e ossa, di maniera insieme si dimesticarono, che amorosamente più volte presero l'uno dell'altro piacere; onde ogni volta che ci era la comodità, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perchè la troppa abbondanza talora genera fastidio, e i giovani quante donne il dì veggiono, tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto li piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda dell'occhiolino, quanto più destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico così del marito padrone della casa, come anco della moglie

di quello, senza pensarvi alcuna malizia; credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non dispiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il più delle volte ritrovandovisi lo scolare, ella cominciò farli buon viso, e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo, che non voleva che la donna della casa se ne avvedesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo comodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si ajutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede: ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amava lui, che egli lei amasse, ma che non vedeva comodità di dargli udienza segreta: per un fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile, pregando quello che in casa ove praticava, ed ove ella soleva spesso venire, si guardasse dalla padrona della stanza di non parlare in segreto, perchè ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto allo scolare che la vedovella non avesse sospetto della pratica che egli con la padro-

na della casa avea, e andava tuttavia chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella; la quale medesimàmente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avvenne indi a poco che andò fuora di Pavia il padrone della casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dì. Il perchè la maritata invitò per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perchè, come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito aveva, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi, per potere più liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l'ora della cena, ecco arrivare all'improviso la vedovella, la quale fu dalla maritata cortesemente ricevuta; e dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella alla maritata: io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perchè siete sola, sono venuta a cenare vosco. Siate pure la bene venuta, sorella mia. E poi alquanto avendo ragionato, lo scolare alle donne

disse: restatevi in pace, che io me ne vado a cena. La maritata allora, levatasi in piede, per mia fe! voi non partirete, soggiunse, che se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. E così essendo l'ora della cena, fu data l'acqua alle mani; e servirono le massare, mentre che si cenò ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo già l'ora alquanto tardetta, disse la maritata allo scolare: amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia sorella sino all'albergo suo, che è a punto lungo la strada che voi, andando a casa, bisogna che facciate. E rispondendo lo scolare che molto volentieri, la vedovella allora tutta ridente disse: no no, sorella mia, tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perchè questa notte io intendo giacermi teco. Sia con Dio! rispose la maritata: ancora che nell'animo suo le dispiacesse, parendole troppo duro a perdere la buona notte che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perchè sperava, andando con la vedovella, di mettere alcun ordine ai casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E par-

lando tra loro due, senza dar sospetto veruno alla vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo, per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata allo scolare: io sono disposta per ogni modo che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei, che tutti tre ci corchiamo nel mio letto, che come sai, è grandissimo, e ne capirebbe più di quattro. Io mostrerò non volere che tu ti parti, e fra tanto faremo qualche giuoco. Si misero da poi tutti tre a giuocare a Gie-l' he. Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: egli è ora di andare a letto: vogliamo noi giocare tutta la notte? il mio albergo è molto lontano. Soggiunse allora la maritata: io t' insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa, e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo: tu lì dormirai questa notte. Fatto questo, mentre le due donne si corcarono, lo scolare, dato l' ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera delle donne; e la massara da una finestra con una pertica frugava alla finestra della camera della donna, e lo scolare di sopra faceva strepito; di modo che pa-

reva che vi fossero ladri. La maritata, ciò sentendo: oimè! sorella mia, disse, i ladri sono in casa. La massara in questo, correndo verso la camera della padrona, forte ansando picchiò all' uscio; e lo scolare descendendo con la ignuda spada in mano gridava: ahi traditore! tu se' morto. E parea che seguitasse uno. Da poi tornando di sopra, trovò che la massara era entrata in camera, e diceva alle donne che aveva visto il ladro fuggire, e che con la spada messer lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano già in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte avevano veduto più di un ladro. Lo scolare disse averne cacciati due, i quali erano saltati giù da una finestra bassa in istrada, e che egli non avea potuto raggiungergli a tempo, e che avea serrata essa finestra. La maritata allora, mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro un carro d' ingiurie; e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come avevano espressa commissione dal marito, che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che mitigasse assai la simulata collera della adirata donna: la quale borbottando

diceva che non potrà mai dormire sicuramente quella notte, se lo scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire, e tanto lodò lo scolare (dicendo che era buono e discreto giovane, e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare i termini del dovere, elle erano due, e che di leggiero lo castigherebbero) che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di comune concordia fu messa la vedova in mezzo. Così corcati tutti tre in letto, la maritata, che avéa costume, dormendo, di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno cominciò grandemente a sornacchiare. Il che dispiacendo alla vedova, disse: oime! come è possibile dormire con questo sornacchiamento nella testa. Allora lo scolare soavemente a quella accostatosi, e postale una mano sulle ritondette e dure poppe, pian piano le disse: vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda: non la risvegliate a verun modo: lasciatela dormire a sua posta. E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava, e quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sì

bene seppe cicalare e dire il fatto suo, chè dall' agio e il bujo e dal caldo delle lenzuola ajutata, la vedovella, che pure l' amava, si lasciò tutta in poter di quello; il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de' tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'avvenire si potessero insieme talvolta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la maritata si era destata, e in effetto avendo assai più caldo che non voleva, disse alla maritata, non pensando più innanzi: sorella mia, io cangerei volentieri luogo con voi, perchè qui in mezzo io mi muojo di caldo, e non oso voltarmi verso lo scolare. Che fa egli il dormiglione? soggiunse la maritata. Egli, rispose la vedovella, si dorme come una marmotta, e da che si corcò, non si è più mai destato. E nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vettura, avea corso le poste. Cangiò adunque luogo la maritata, e andò a lato dello scolare; il quale sentendo non molto dopo la vedova dormire, rientrò più volte in possesso de' beni della maritata macinando; e così destramente

macinò, che l'una non si accorse dell'altra già mai. Onde le donne, assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò i nomi dello scolare e della vedovella; e sovente con lo scolare, ridendo, diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quel modo le due donne trattate.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO

FILOSOFO E POETA SOAVISSIMO

MESSER

GERONIMO BANDELLO

Cugino carissimo.

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato, per certi negozj di grandissima importanza, passare in Francia, e andare alla Corte del re Lodovico di questo nome XII, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' Francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e dall' Alpi sino alla Corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione delle continove e altissime nevi e degl' indurati ghiacci, che cavalcando, di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è, che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l' oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch' al camminar fosse mo-

testa. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoja e Francia tu trovi tanto agiati, e sì comodamente sei di ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente proveduti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora essendo io in Corte, ebbi grandissima dimestichezza col reverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra Teologia; e ordinariamente uditore della sacramentale e auricolare confessione di esso Re. Egli, un giorno che si trovò scioperato dalle molte faccende che gli occorrono molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di un grandissimo Prencipe, che prima era stato grande e pubblico peccatore e persecutore della Chiesa cattolica. Me la fece poi leggere negli annali dell' Aquitania impressi in idioma Francese. E perchè mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua Italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra, ma mi convenne con diligenza prendere il dritto cammino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene un dono, e scriverla al nome vostro, sapendo quanto delle cose religiose vi dilettate. E già mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sovra essa istoria composta. Ne farete partecipe

mio padre, se da Roma è tornato, che ancora non ne ho nuova veruna; e agli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano, vi piacerà anco di mostrarla. State sano.

GUGLIELMO DUCA DI AQUITANIA, persecutore de' Cattolici, alla fine pentito de' suoi peccati abbandona il Ducato, e va incognitamente peregrinando e facendo penitenza, e se ne muore santo.

NOVELLA XVI.

Ha questo ampissimo Reame, che pacificamente tiene il Re nostro Cristianissimo Lodovico di questo nome XII., ha, dico, molti grandissimi prencipi, i quali dalla Chiesa Cattolica per la santità della vita loro sono stati ascritti al numero de' Santi. E ancora che di molti vi potessi tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente per ora, che fu duca dell' Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Guienna. E questo ho io fra tanti altri scelto a narrarvi, perchè la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e per-

secutore della Cattolica Chiesa acerrimo. Poi allumato dal divino lume dello Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanta aspra penitenza, che lasciando il suo paterno ed avito Stato Aquitanico, fu morendo nel numero de' Santi del reame del cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare ai peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si disperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenza e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti con le braccia sulla Croce aperte, pur che il peccatore pentito e confesso de' suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque che Guglielmo di cotesto nome quinto duca di Aquitania e conte di Poitiers, ebbe un fratello detto Raimondo; il qual per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni Francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi più lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contado della città di Tulosa a Guglielmo, i cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu vie di maggior gloria erede in simile caso, che non fu il compratore. Mentre i devoti

Cristiani in Levante contra i Turchi faceano la sacra guerra, Papa Innocenzio, di così fatto nome Papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti Cardinali fatto prigione. Onde i Romani violentemente fecero Papa uno della casa nobilissima de' Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la Cristianità si divise, perchè alcune provincie ubbidivano a Innocenzio, come a vero Vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto. Guglielmo duca di Aquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò all'intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de' loro Vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perchè mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero Papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero Pontefice, e che non se li dovea in modo alcuno prestar obbedienza. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi due buoni e cattolici Vescovi, col mezzo di un Legato scismatico, che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni Vescovi a suo modo, e gl'intronizzò in luogo dei profanamente discacciati. Viveva in quel tempo San Bernardo,

abbate di Chiaravalle, uomo, per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità, e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo, e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo all' unione della Chiesa cattolica. Era esso Duca a Poitiers, ove San Bernardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo Corpo del Signor Nostro Gesù Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al Duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva, al Duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava, e che il Duca era ostinato, e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l' errore ove era inviluppato, allora il buono San Bernardo si partì, e lasciò per autorità del vero Papa esso Duca scomunicato. Quel medesimo giorno il Decano di Poitiers fece gittare per terra l' altare, sovra il quale San Bernardo celebrato aveva. Fece il Duca un editto con gravissime pene, che tutti i sudditi suoi ubbidissero ad Anacleto. L' arciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quell' istante cascò in terra morto. Medesimamente mes. lo Decano, che rovinato avea l'altare, quel giorno istesso infermò; e divenuto rabbioso co-

me un cane, con un coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato Vescovo di Limoges cascò giù dalla mula, e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che nella sua perfidia repentinamente egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il Vescovo, che in Poitiers era stato intruso, veduti cotesti evidenti segni che nostro Signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinunziò al male preso Vescovato, cercando l'assoluzione dal vero Papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti gli occhi dell'intelletto, e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentì un grandissimo rimorso della giusta sinderesi che il cuore li rodeva, e agramente lo sgridava della iniqua persecuzione fatta da lui alla Chiesa contro ogni ragione. Il perchè la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tocco nel cuore di vera contrizione, tra sè senza fine detestava, odiava e fieramente aborriva gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio, e divotamente li chiedeva perdono, tra sè deliberato di cangiar vita e confessarsi. Indi non

dando indugio alla santa inspirazione, andò a trovar San Bernardo, e intieramente con quello si confessò, e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo, lieto oltra modo della conversione di tanto Duca, per l'autorità Papale l'assolse. Esso Duca volentieri avrebbe lasciato il mondo, e fattosi monaco nella Religione Cisterciense; ma temeva che la pratica degli amici e parenti li dovesse recare grande nocumento alla vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con San Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo, ove da nessuno fosse conosciuto; il che al Duca molto piacendo, si deliberò di eseguirlo. Pertanto fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza più, Leonora e Fiordiligi. Lasciava Leonora sua primogenita erede universale del ducato dell' Aquitania e del contado di Poitiers, facendo istanza grandissima in esso testamento al re Lodovico il Grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per mo-

glie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re dopo il padre, di cotal nome settimo, e fu cognominato da alcuni il Mansueto; ma per lo più si appella Lodovico il più giovane. Pregava anco il duca Guglielmo il Re che la seconda figliuola Fiordiligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva nella Borgogna e nella Piccardia. Tenne segreto il Duca questo suo testamento, nè volle che pubblicato fosse fin che egli non morisse. Non dopo molto, avendo il Duca dato ordine a quanto intendeva provedere, correndo gli anni della nostra salute 1137, diede voce per un voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del Santo Apostolo di Gallicia; onde nel sacro tempo della quaresima si mise in cammino con circa venticinque gentiluomini de' suoi. Pervenuto che fu alla venerabile chiesa dell' Apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luogo una grossa elemosina, e attese a fare il novendiale, come per nove giorni intieri costumano fare i peregrini che colà vanno. Mentre che il novendiale si faceva, il Duca un dì chiamò a sè in camera, e segretamente

parlò col suo segretario, col maestro di casa e con un cameriere; e sì con le lagrime su gli occhi dolcemente a dir loro cominciò. Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente dobbiate sapere come nostro Signore benedetto, messer Gesù Cristo, ha preparato il Paradiso per li buoni che serbano i suoi comandamenti, e fanno penitenza de' peccati che talora commettono, e l' inferno ha ordinato per que' malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati, e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il Paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da Cristiano, per le sceleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perchè io sia Duca, che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello d' Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero i perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dì avvengouo, e gl' impedimenti che si hanno in tutte le sorti degli uomini, siano di qual grado si voglia, che desidera-

no seguire la vera Religione Cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo, non già da vero Cristiano, ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, camminando per la spaziosa e patente via de'peccati; dei quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; che se non fosse la misericordia del nostro Signor Iddio, nella quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma opinione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei, che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro Santo Padre Sommo Pontefice, vero Vicario di Cristo in terra, Papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi Vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli dai Vescovati loro, perchè essi mi dicevano la verità; e avendo senza autorità Apostolica creati altri Vescovi, ho causato, per la mia falsa opinione, che preti assai sono da scismatici stati ordinati. Ora avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontà sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho

preso consiglio da sagge e sante persone; che mi esortano, mentre che ho tempo, di fare in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro Signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e varj discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione dell'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare le mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo solitario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sè. E benchè trovi il modo di far questo, che i miei parenti e amici nulla ne sapranno, che da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito; nondimeno per più sicurezza mia mi è nell'animo caduta una via, la quale penso con l'ajuto vostro debba facilmente succedermi a fare che io ottenga l'intento mio. Ma perchè sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque: io fingerò essere gravemente infermo, e punto non mentirò; perchè non potrei essere più infermo dell'anima, di quello che sono. Mostrerò poi d'ora in ora agg-

gravarmi, ed essere fuora di speranza di potere di questa infermità sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto; e acciò che la cosa meglio riesca, io oggi alla presenza di tutti i nostri dirò che sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura delle cose mie e del corpo insieme con la sepoltura di quello. Voi accomoderete una bara funebre piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino; e me ne anderò in tal luogo, ove voi, fatti i funerali senza pompa, ma con grosse elemosine a' poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi, e me ne anderò in luogo, ove possa servir a Dio incognitamente. Quando i tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro Signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole cuore vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti dai singhiozzi, che mai non potero formar parola. Alla fine Alberto segretario, alla meglio che potè, in sè raccolto disse: ahimè! Signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perchè im-

possibile parmi che indi a pochi dì questo fatto non si diceli, e venga alle orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare un acerbissimo gastigo. Oltra di ciò, Signor mio, considerate alcune cose, che io, come vostro fedele servitore, sono obbligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già siete forte attempato, e che la vostra delicata natura arrivata alla vecchiezza, e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca grandemente del suo nativo vigore, e più non potrà mantenersi, nè sopportare i disagi che tra i deserti e inabitati luoghi patire il più delle volte si sogliono. Non so poi come là farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici dell'erbe, e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo, e vero sostenimento della vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, Signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del cuore, restauratore potentissimo di tutte le facoltà e operazioni corporali; e non senza cagione chiamiamo vite la pianta che lo produce, perchè invero egli dà la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perchè non vi sono di quei gene-

rosi e delicati vini che avemo nelle contrade del vostro Ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi, e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come siete uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possano trovare, con tante varietati di manicaretti conditi con odorate e preziose spezierie: cose tutte che nelle solitudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continovo amate la compagnia di compagni allegri, e che vi tengano giojoso; nè sapete vivere senza la flessianima melodia della musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori che in tutta Francia non si troveriano già mai i migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi, e gli strani romori delle spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrà patire. Però, Signor mio, io vorrei che voi pensaste che nello stato ove siete, e in casa vostra, avrete meglio il modo di poter fare molto migliori e più sante opere, e vie più grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in que' luoghi solitarj a nullo gioverete se non a voi stesso, ove rimanendo nel Ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro Signor Dio abbondevolmente con larga ma-

no vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace i vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette, che non hanno il modo di mettersi all' onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di carità, che meglio di me voi sapete. Questo voglio, Signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte all'obbligo della mia verso voi fedelissima servitù. Qui tacque egli, e gli altri due compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il Duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri due essere della opinione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose. Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente l' amore che mi portate non essere armato di vera carità, ma tutto carnale; perchè avete molto più riguardo alla sanità del mio corpo, che alla salvazione dell' anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di doversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; e perciò per le follie commesse nella mia giovanezza voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza, e

ammendare; quanto per me sarà possibile; le sconce cose per me perpetrate, acciò che nostro Signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà, e meco usi della sua infinita misericordia. Sì che se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le comodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che in quanto per me si può, con la sofferenza dei disagi venga a sodisfare al peccato delle superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Dovete poi sapere che quanto più mancherò della compagnia degli uomini, e non udirò suoni e canti di musici, io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a messer Domeneddío, che potrà, la sua mercè, farmi sentire l'armonia dei Santi Angeli. A quello poi che voi dite, che ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio Ducato potrei giovare a molti, e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole, che possa molto giovare al pubblico. Alle mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto varj provedimenti di grasse elemosine, come voi vedrete per questo mio te-

stamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne' miei forzieri in tanti sacchetti segnati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. Non fu persona dei tre servitori, che osasse più dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinerebbe. Finse dunque il buon Duca essere gravemente infermo, e non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente, e si comunicò alla presenza di tutti i suoi; ai quali dopo con voce languidissima disse come egli si sentiva essere giunto al fine della vita, e che di quanto intendeva che delle cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessun altro il curasse se non i tre sovraddetti. A mezza notte il Duca in abito di peregrino nascosamente si partì. E perchè Alberto avea detto volere andare col Duca, esso Duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il maestro di casa col cameriere andasse di lungo a trovare il Re. Ora prepararono i tre la cassa; e acconcio un lenzuolo con non so che dentro, che parea un

corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il Duca a mezza notte essere morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata nelle fessure di pece. Il mattino, sparsa la nuova della morte del Duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di un ricco drappo, e il maestro della casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sì gran Prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'Altare maggiore in la chiesa di San Giacomo. Poi rimenando la compagnia verso Guascogna, egli con il cameriere a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Grosso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso Duca fatto avea. Il Re, condolutosi della morte del Duca, ebbe molto cara la disposizione che il Duca fatto avea dei maritaggi delle figliuole. Alberto segretario pigliò congedo dai compagni, dicendo che poichè il Duca suo Signore era morto, egli voleva rendersi Religioso; e secondo che al Duca avea promesso, lo andò a trovare; e vestito con lui da romito, attese ancora egli a fare penitenza. Il Duca in luogo di un mordente cilicio si avea vestita una corazza di

ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro cela ta, per più aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi, che il Duca con Alberto in compagnia, sempre camminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciar il piede al Sommo Pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sì aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse, e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il Papa lo accarezzò molto caritativamente, e mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il Santo Sepolcro in Gerusalem. Colà visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gerusalem edificò un monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continovo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del Duca. Ritornò poi in Italia il Duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada negli anni di nostra salute 1156 fece un eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo

santissimamente insieme. Di poi il Duca ebbe rivelazione, come il fine della vita sua si appropinquava; onde un giorno, chiamato a sè Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse. Figliuolo e compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messer Gesù Cristo rivelarmi, l'ora della morte mia si appropinqua, volendo esso Signore mettèr fine a' miei travagli, e per sua infinita bontà e clemenza darmi eterno riposo. Il perchè ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino, e menare un Sacerdote per confessarmi a quello, e da lui ricevere i Santi Sagramenti della Chiesa. A questo annunzio il buon Alberto teneramente piagnendo al suo Signore rispose: ahimè! Signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io più fare? chi mi darà più consolazione alcuna? Figliuolo e amico mio, soggiunse il Duca, non temere e non piangere; perciocchè prima che io muoja, nostro Signor Iddio manderà qui un uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. Si erano partiti il Duca e Alberto pochi giorni innanzi dall' eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridotti in un luogo selvaggio del Vescovato della città

di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il Sacerdote, e lo condusse al romitorio, ove trovarono il Santo Duca disteso sulla ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte, e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno nominato maestro Rainaldo dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima; il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quel romitorio per istarsi con i due romiti, e fare de' suoi peccati penitenza. Questi era, di cui predetto ad Alberto avea il Duca poco avanti. Ora veggendo che il Duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il Duca li rispose che fosse ben venuto, e che nostro Signore Iddio il mandava, perchè insieme con Alberto suo carissimo compagno vivesse in quel romitorio. Io, diceva il Santo Duca, non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora della fine de' giorni miei, per andare a rendere conto delle mie operazioni innanzi all'eterno Giudice. Pertanto vi prego che da poi che sarete alquanto dimorato col mio buon amico Alberto in questo luogo, vogliate tutti due andare visitan-

do que' pochi romitorj, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli, ed esortargli a perseverare di bene in meglio, e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro Signore Iddio. Voi dopo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dì aumentare il luogo e i servi di Dio. Dati alcuni altri ordini, il Santo Duca con grandissima divozione si confessò, e prese tutti i Santi Sagramenti della Chiesa, e il dì seguente rese l'anima al suo Creatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada ai funerali del santo uomo, e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi dalla Chiesa, provati i miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse così santamente, che alla fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciocchè Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico sesto, cognominato Grosso, prese per moglie Leonora primiera figliuola del Duca; ma poi, il che sarebbe troppo lungo dire, la repudiò. Non fu mai di nessun re di Francia fatto più felice matrimonio di questo, nè per lo contrario fu già mai divorzio alcuno più dan-

noso di questo commesso; perciocchè rimaritandosi Leonora nel re d' Inghilterra, fu cagione delle crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE

BERNARDO DA SAN BONIFACIO

MASTRO DI CAMPO

dell' Esercito Francese in Piemonte.

Il dì medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si entrò a ragionar dell' acerbo gastigo, che già fu dato nel campo Veneziano a Margheritona, femina poco onesta, ma prode molto, che nella compagnia del conte di Gajazzo toccava danari per cavallo leggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano alla banca, i quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l' altre volte, quando l' esercito della lega era

a Cassano, e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco più di due miglia, essa Margheritona armata sul suo cavallo, quasi nel forte degli Spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno Spagnuolo, uomo d'arme, e il condusse innanzi all' illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era Governatore generale della Serenissima Signoria di Venezia. Esso Spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condotto prigione, si voleva disperare. La cagione poi di far abbruciare essa Margheritona, variamente fra i soldati si diceva; perciocchè ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa, e altri non incolpavano che messer Paolo Nani Proveditore insieme col conte di Gajazzo. E così ragionandosi di questo, messer Giovanni Salerno, che come sapete, è forte ragionevole, e sovente per dir ciò che vuole, interrompe i ragionamenti de' compagni, narrò una Novelletta, che a Roma, non è ancora molto, avvenne. Essa Novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la dovessi, deliberai di mandarvela; e così ve la mando e dono, e al vostro nome consacro. State sano.

CASTIGO DATO A ISABELLA LUNA meretrice, per la inobbedienza ai comandamenti del Governatore di Roma.

NOVELLA XVII.

Chi sia l'Isabella della Luna Spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fuora l'esercito dell'Imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo, avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più superba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a'servigi dei soldati bisognosi, che volentieri cavalcavano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avvenne che dovendo dare a un mercatante certa somma di danari, per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo, e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volentieri avria scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva danari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la

sollecitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi, non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il Governatore della città di Roma, che era mons. de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione all'Isabella, che dovesse il tal dì a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso Governatore. Andò il sergente della Corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella sulla strada pubblica, che s'interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il comandamento, e a bocca ancora, alla presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti, bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti i Santi e Sante del Paradiso, come ebbe in mano la cedula della citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di collera e di stizza, disse: Pesa a Dios que quiere esto borrachio vigliaco? Di poi le parole, vinta dalla soverchia collera, straziò in più pezzi il papero della citazione, e con irriverenza e scher-

no, alla presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio; e poi la carta, così lacerata, sdegnosamente al sergente restituì, dicendoli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papero, quello presentò al Luogotenente del signor Governatore, e minutatamente li narrò la risposta dell'Isabella, e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il Luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presunzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signor Governatore, dimostrandogli essere la presunzione di quella femina un atto molto importante e di pessimo esempio in gravissimo dispregio dell'Officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presuntuosamente in disprezzare gli officiali del Magistrato, e non fare sì poco conto de' comandamenti di quello. Parve al signor Governatore che cotale eccesso non si dovesse così di leggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia pensando la delinquente essere femina e meretrice pubblica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Non

dimeno, acciò che impunita la temeraria presunzione dell' Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare, e condurre alle prigioni della torre di Nona. Esaminata dal Giudice, che prima prese il costituto di quella, al tutto rispondeva di modo, che pareva che si burlasse, e che il fatto non appartenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perchè l' anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente, prima che uscisse fuora di prigione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione, la sua bottega grandemente perdeva, non potendo in quel luogo il suo molino macinare, ebbe non so come modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera, e andarsene a casa senza altra pena, il Giudice pronunziò contra quella una sentenza, che dal boja sulla pubblica strada le fossero date sul culo ignudo cinquanta buone staffilate. Pubblicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da un gagliardo sergente levata sovra le spalle; e nella via pubblica il boja le alzò i panni in capo, e le fece mostrare

il culiseo all' aria, e con un duro staffile cominciò fieramente a percuoterla sulle natiche; di modo che il culiseo, che prima mostrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate abbasso le vestimenta, e dal sergente fu lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che uscendo fuora del covile della paglia, tutto si scuote, e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolesssero, nondimeno se ne andava verso casa, senza mostrare in viso un minimo segno di vergogna, come se da un pajo di nozze se ne ritornasse.

IL BANDELLO

AL VALOROSO E GENTIL SIGNORE

IL SIGNOR

GERONIMO DALLA PENNA

PERUGINO.

Dovete, Signor mio, ricordarvi, che essendo voi in letto infermo di febbre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suol fare, quando uno visita il suo amico ammalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: quartana non fa sonare campana. Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come all' improviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volentieri avreste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimuneste libero da quel fastidioso male, che ogni quarto giorno sì fieramente con quel così freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora essendo

io, tre o quattro giorni sono, nel giardino del nostro gentilissimo signore L. Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello dell' ingegnoso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. Esso messer Galasso è continovo ospite del signor L. Scipione. Io dissi loro della vostra molto fastidiosa quartana, e quanto insieme avevamo ragionato; onde esso messer Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi nell' animo mio che dovendosi mandare fuori con l' altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E così ve la mando e dono. Attendete a guarire, e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca e a messer Giovanni della Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volentieri la leggeranno. Vi dico di nuovo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

FECE IL GONNELLA una brutta paura al marchese Niccolò di Ferrara, liberandolo dalla quartana; il quale con un' altra paura volendo beffare esso Gonnella, fu cagione della morte di quello.

NOVELLA XVIII.

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare dei molti figliuoli, che in diverse donne il marchese di Ferrara il signor Niccolò da Este ingenerati avea, che tutti pertanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, non ebbe nondimeno se non due figliuoli legittimi, che dopo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidì con gran giustizia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella, e le molte burle che si dilettava fare. Ora essendosi ragionato della quartana del signor Geronimo dalla Penna, mi è sovvenuto della quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella li fece; la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Niccolò malato di una quartana

molto fastidiosa, la quale stranamente l'affliggeva, non solamente il giorno che l'assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili, quando l'uomo è mondo dalla febbre, il teneva tanto oppresso e così malinconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l'appetito, nè sapevano i medici ordinargli alcun manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la Corte melanconiosa, perchè trovandosi il Signore infermo, e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno, che sovra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo Signore, e che si disperava che tanti giuochi e tante piacevolezze fare non sapesse, che il Signore suo mai potesse regioire. I medici, per alleggerir l'infermità del Marchese, li fecero fare mille giuochi, e alla fine non giovando nessun loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fuora di Ferrara a un suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo, e fu edificato vicino alle rive del Po. Soleva il Marchese, per far esercizio e regioirsi, sovente pas-

seggiare lungo il fiume; e parea che quella vista dell'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per esperienza veduto, che una paura grandissima fatta all'improviso all'infermo gli era presentaneo rimedio, e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro della sanità del Marchese non desiderava, e tutto il giorno in questo pensiero mille rimedj si andava imaginando, deliberò tra sè provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde avendo notato che esso andando quasi ogni dì a diportarsi, il più delle volte si prendeva un gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era un gran boschetto di salci e di pioppi, e quivi sopra l'orlo della riva fermarsi a contemplar il corso del corrente fiume, pensò, non vi essendo l'acqua nè molto rapida nè profonda, e la riva non più alta di cinque o sei spanne, da quel luogo gittar giù il buon Marchese, e con così fatta paura cacciarli via la quartana. Onde conoscendo che non vi era pericolo della vita, ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colà per iscontro un molino, parlò col mulinaro, e li diede ad intendere che il Signore voleva fare una paura a un suo

cameriere, facendolo da cotal riva gittar giù nell' acque; ma acciò non pericolasse, che esso mugnajo con un famiglio, come vedeva il Marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luogo, e mostrando di pescare, ajutasse il caduto cameriere. Gl' impose da poi, per quanto avea cara la grazia del Signore, che di questa cosa non facesse motto con persona: nè guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il Marchese una mattina nel boschetto, e già il mugnajo si era al luogo accostato, quando il Gonnella, che solo col Marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta, e il fece tombare in Po, e subito se ne fuggì, avendo già per tal fatto apprestato per sè e un servitore due buoni cavalli; e di lungo se n' andò a Padova al Signor di Carrara, che era suocero del Marchese. Corse il mugnajo, e ritirò nella sua barchetta il Marchese, che vie più di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguì l'intiera liberazione del suo male, perchè dalla quartana restò in tutto libero. Non ci era persona, che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il Marchese, benchè il perpetrato atto paresse loro troppo fuora di ragione. Il

Marchese altresì, che amava il Gonnella; non sapeva che si pensare, nè poteva al vero apporsi di tal burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del Marchese era suocero. Nondimeno il Marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo Consiglio commise che cotale eccesso giudicasse. Quei Consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maestà, diedero la definitiva sentenza, che se mai cadeva in potere del Marchese, li fosse tagliato il capo, e che in quel mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio da tutto lo Stato del Marchese. Esso Marchese, che di cuore amava il Gonnella, e aveva martello dell' assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe; tanto più che si trovava dalla quartana guarito, e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella, per liberarlo dalla quartana, l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando; di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova il Gonnella, avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deli-

berò ritornarsene a Ferrara. Onde avendo compro una carretta, su quella fece un suolo di terra, e fece apparire per pubblica scrittura come quel terreno era del Signore di Padova. Egli vi montò su, e fece che il suo famiglio con li due suoi cavalli come carrettiere il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al Marchese salvo condotto di potergli andare a parlare, perchè li faria conoscere che ciò che fatto avea, tutto era stato a profitto di quello. Il Marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella, e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli, mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del Signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione, e fattogli intendere che si confessasse, perchè il Marchese volea farli mozzare il capo. Così fu mandato un sacerdote a confortarlo, e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non potè ottenere grazia di parlare al Marchese, fece di necessità virtù, e si dispose, alla meglio che seppe, a prendere in grado la morte per penitenza de' suoi pec-

cati. Aveva il Marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto alla Giustizia, li fossero bendati gli occhi, e che posto il collo sovra il ceppo il manigoldo in vece di troncargli il capo li riversasse un secchio d'acqua sulla testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero uomo con gli occhi bendati miseramente piagnendo, e ingi-nocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de' suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al Marchese, dicendo che per sanarlo l'avea tratto in Po: poi pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo sul ceppo. Il manigoldo allora li riversò il secchio dell'acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, che pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quel punto ebbe, che rese l'anima al suo Creatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il Marchese ordinò che con funebre pompa con tutta la chieresia di Ferrara fosse accompagnato alla sepoltura; e tanto dolente dell'occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non potè consolazione alcuna ricevere già mai.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSA SIGNORA

LA SIGNORA

GIOVANNA SANSEVERINA

E CASTIGLIONA.

Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudicio, i quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte alle lettere e all'armi, è tanto facile a provare, che soverchio parmi il volervisi affaticare; perchè leggendo le istorie antiche e moderne, di qual lingua si sia, si troveranno molte donne nell'una e l'altra facoltà degne di onorata e immortale memoria. E certamente se i padri volessero permettere alcune delle figliuole darsi agli studj letterarj e anco all'armi, molte riusciriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non usciremo per ora fuora di Milano, lasciando Pentesilea, Camilla, Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Pollo, Argenteria, e molte altre dotte e bellicose; e diremo solamente della

mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dì si vede di passi reconditi della lingua Latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che oltra la lingua Latina, così leggiadramente versi in idiona Italiano compone? Chi oramai non conosce la Signora Camilla Scarampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardiniere dell' umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dì nel gran borgo della porta Comasca contra due sbirri, che volevano prendere il fratello di lei, che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quei sergenti animosamente assalì e l' ammazzò, e l' altro di una stoccata ferì, e fece fuggire. Ora questi dì nell' orto de' nostri Attellani ragionandosi in una buona campagnia del valore di molte donne, vi si ritrovò messer Bartolomeo Bozuomo, che era stato quarant' anni schiavo de' Turchi; il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra i Turchi da una giovanetta Greca, la quale animosamente a un gran numero di Turchi, che la patria sua assediava-

no, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome per segno della mia servitù e vostra infinita cortesia, quella consacrai, e così ve la mando e dono. State sana.

PRODEZZA MIRABILE *di una giovanetta in servare la patria contra i Turchi, dalla Signoria di Venezia magnificamente rimeritata.*

NOVELLA XIX.

Per essere io stato più di quarant' anni schiavo nelle mani de' Turchi, fui più volte condotto in varj luoghi di essi Turchi, e massimamente per la Grecia, ove sono di bellissimi paesi e molte fruttifere isole sotto l' obbedienza loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l' armata Turchesca, per quanto intesi da uomini Turchi che si erano trovati all' assedio di Coccino, terra nell' isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo, e posta l' ossidione attorno a Coccino, dopo l' avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artiglieria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in più battiture con cannoni fatte, get-

tarono per terra una delle porte; per la quale i Turchi facevano ogni sforzo per entrar dentro. I soldati Veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era, che più valorosamente e con maggiore animo combattesse contra i Turchi, di quello che faceva un compagno della Terra chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'entrata della porta faceva prova da paladino, avendo di già di propria mano assai di quei Turchi ancisi; e tuttavia esortava i suoi cittadini alla difesa, e già fatto si avea quasi un bastione di Turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. Alla fine dal numeroso saettamento Turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo dei morti nemici in terra si lasciò cadere, e morì. Era non lunge da lui una sua figliuola vergine, di anni circa diciotto in diciannove, della persona assai ben disposta, e più grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, e forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, nè mettersi con feminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la dovesse-

ro animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica, quando nell'Affrica assale un branco di vitelli, si cacciò tra' Turchi; e quivi a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Nè contenta di questo, da' suoi Coccinesi seguitata, fece tanta e sì forte impressione nei nemici, che li pose in tale disordine, che gli sforzò fuggire al mare, e levarsi fuora dell'Isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono (messi a filo di spada) morti in terra; di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera dall'assedio. Sovviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' Turchi, uomo sperimentato in varie imprese, e stimato molto prode e di gran cuore, essendo a Costantinopoli, e narrando la cosa come era seguita, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' Turchi, li parve che ogni forza e ardire li mancasse, e che vinto dalla paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli della battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi s'intese, venne Antonio Loredano, che allora per i Veneziani era Generale di mare, e sentendo la fortezza e valore della vergine Marulla, ordinò che

si appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine Greca, cominciò a parlar con lei, e di leggiero conobbe essere in quella un animo generoso e virile, e forse più grande che a fanciulla non si conveniva. Diede alla presenza, così de' soldati come de' Coccinesi, alla virtù della giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva: poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro Generale i padroni delle galere e gli altri officiali le diedero tutti qualche danaro o altri doni. Il Generale poi sì le disse: figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra Serenissima Signoria di Venezia ama e onora la virtù, in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo, e fermamente spera che come que' nostri giustissimi Senatori intendano (il che particolarmente e caldamente io gli scriverò) del tuo valore, e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata; sta, dico, di bonissimo cuore, che da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere

per marito tuo uno di questi prodi uomini, che teco la patria hanno difesa, o quale altro più ti diletta, io ti ajuterò a fartelo avere, e ti prometto che da' nostri Signori sarai del pubblico dotata. Ella, ringraziando il Generale, di questa maniera li rispose: che bisognava non solamente nell' uomo la fortezza e valore del corpo, ma che più importava investigare con somma diligenza la qualità della vita e de' costumi e bontà di quello, perchè la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò più chiara la bontà e prodezza di quella valorosa giovane, che meritava essere aggguagliata a qualunque altra donna di quelle che più famose furono, così delle Greche come Latine. Onde il Generale rimise il tutto all' arbitrio della Serenissima Signoria, che poi del tutto informata, quella de' danari del pubblico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi dalle pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione dello Stato ai sudditi comunemente imporre.

IL BANDELLO

ALLA CRISTIANISSIMA PRENCIPESSA

SORELLA UNICA DI FRANCESCO

Re Cristianissimo

MARGHERITA REGINA DI NAVARRA

Duchessa di Alenzon e di Berrì.

La troppo umana lettera vostra, serenissima Reina, che in risposta della mia, che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio, che di ciò che scrissi delle vere e rare vostre virtuti io punto non mento; anzi appar più che chiaro, che io la menomissima parte non toccai. Pertanto veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresì leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavaliere il signor Cesare Fregoso mio Signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano più tosto riverire e ammirare, che

lodare a pieno. Ora cercando io tutto il dì mostrarvimi quel divoto servitore che vi sono, avendo l'origine della casa nobilissima di Savoja, secondo che qui in Pineruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella dovervi esser cara; sì perchè madama Aloisa vostra onorata madre dalla stirpe di Savoja è discesa, e altresì avendola narrata monsignor Monino vostro creato. Egli alla presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione dell' illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re Cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio della terra di Vigone. Essa adunque origine al reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umiltà essermi alla vostra buona grazia raccomandato, vi bacio le reali mani. Feliciti nostro Signore Iddio ogni vostro desire.

LA ORIGINE della nobilissima casa di Savoja, che da stirpe Imperiale discese.

NOVELLA XX.

Narrano le antiche croniche della nobilissima casa de' prencipi della Sassonia, e delle genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia dell'Imperio Occidentale Ottone di questo nome terzo Imperadore (il cui padre e avolo furono Imperadori) egli ebbe un fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato della Sassonia. Prese Ugo moglie, dalla quale in breve tempo ebbe tre figliuoli maschi, Federico, Ulrico e Beraldo; i quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita all'altra. Il perchè i tre figliuoli rimasero sotto l'amministrazione e cura dell'Imperadore, loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenza li fece nodrire, ma creato Federico il primogenito duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere, e tutti quelli onesti esercizj e mestieri dell'armi, che a ogni buono e generoso prencipe convengono. E perchè egli della sua mogliere non aveva figliuoli, te-

neva cotesti tre suoi nipoti, e li trattava come suoi proprj figliuoli carissimi. Si facevano ogni dì i giovanetti pratichi in quegli esercizj che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere dell'Imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello, che in ogni cosa avanzava i suoi fratelli, e riusciva meravigliosamente pieno di ogni buon costume, ammaestrato e dotto in varie scienze, e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipingere più perfetto e vero prencipe; di modo che l'Imperadore suo zio sommamente l'amava, e se lo teneva fuora di misura caro. Onde cominciò a mettergli in mano gli affari importantissimi dell'Imperio, e nulla espedire senza il savio consiglio di esso prencipe Beraldo; il qual prence vie più di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno con una modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti i prencipi e vassalli dell'Imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto, che tutto l'oro del mondo non l'avrebbe corrotto a fare una cosa mala e ingiusta. Aveva Ottone imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del Conte Rainero Ara-

gonese, gran prencipe in Spagna; la quale fu donna molto impudica, e che vie più desiderava gli uomini, che da loro desiderata non era; e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era, e a chi sì vituperosa ingiuria faceva. E perchè, come si dice, il marito è comunemente sempre l'ultimo a sapere gli adulterj della moglie, l'Imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto; e anco se ne bucinava appo molti, ma nessuno ardiva farne motto all'Imperadore. Fu nondimeno da uno e da due avvertito il prence Beraldo di tanta disonesta vita dell'Imperadrice; dove senza fine restò stordito, e tanto di mala voglia, quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva; e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente, e diligentemente spiava tutto ciò che l'Imperadrice faceva; onde di leggiero si accorse che un barone maestro di casa dell'Imperadore era l'adùltero. Il perchè tra sè deliberò aspettare opportuna occasione, e prendere dell'uno e dell'altra quella vendetta, che la sceleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avvenne che

l'Imperadore si partì dal luogo della residenza sua consueta, per andare a vedere alcuni luoghi Imperiali vicini al fiume del Reno; e di già essendo una giornata dilungato, li sovvenne che si aveva dimenticato alcune sante reliquie legate in oro, che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde chiamato a sè il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie maneggiasse, così a quello disse: nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse, e me le recassi. Il Prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe; e così in cammino si mise, seguitato da alcuni de' suoi. E andando, s'imaginò che per essere l'Imperadore assente, di leggiero potria trovare la Imperadrice con il suo drudo in letto. Arrivato che egli fu al luogo, se n'andò di lungo alla camera dell'Imperadore, ove erano due letti, in uno de' quali soleva per l'ordinario l'Imperadrice giacersi. E volendo il Prence picchiare, trovò che l'uscio non era fermato, per trascuraggine o dell'Imperadrice o della cameriera. Onde entrato dentro, e trovato che gl'innamorati, stracchi per lo soverchio macinare, altamente dormiva-

no, si approssimò al letto; e ardendo in camera un torchietto, vide i due innamorati l'uno in braccio all'altro. Onde pieno di mal talento, ed entrato in collera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare all'Imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano alla spada, di banda in banda passò tutti due gli sfortunati adùlteri, che subito così abbracciati se ne morirono. Prese poi le sante reliquie, che al capo dell'altro letto erano, e all'Imperadore se ne ritornò: diedeli le reliquie, e poi a quello puntalmente narrò quanto degli adùlteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annunzio l'Imperadore quasi stordito restò, che per buono spazio di tempo non potè formar parola. Sparsesi la nuova per la Corte della morte dei due adùlteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri domestici dell'Imperadore, e con evidenti ragioni li dimostrarono che il peccato, che così disonesta donna avea commesso, meritava molto maggior castigo, e vie più acerba morte di quella che sofferta aveva. Era allora l'Imperadore in Cologna tutto pieno di fastidio, così per l'onta che

fatta gli avea la impudica moglie, come anco perchè il suo caro nipote era stato l'omicida, parendoli che egli la dovea dell'adulterio accusare, acciò che per via della Giustizia fosse pubblicamente stata punita; pure altro non si fece. Ora venuta la nuova al conte Rainero, padre della morta Imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualità, che carnalmente si fosse sottomessa mai a altro uomo che all'Imperadore. E vinto dall'amore paterno, s'imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa Imperadrice, dubitando forse che ella non li procurasse la disgrazia dell'Imperadore, e per questo non l'avesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il Conte tenendo per buono, e da sè stesso giustificando la figliuola, accecato dalla sua propria passione, fece venire a sè quattro figliuoli che avea, uomini prodi della persona ed esercitati nell'arme; e a quelli espressamente comandò che tutti quattro insieme dovessero andare alla Corte dell'Imperadore, e in pubblica udienza dimandargli giustizia della morte della loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono i quattro fratel-

li, deliberati di ubbidire il padre loro con sì gran cuore, come egli con estrema collera imposto gli avea e comandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado, e l'ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni alla Corte, proposero la loro querela all' Imperadore, e minacciavano fieramente il prence Beraldo, come assassino dell' Imperatrice. L' Imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte della moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui; onde dopo molti propositi e parlamenti, l' Imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotal caso della morte della loro sorella avesse più interesse che egli, ma che bisognava aver pazienza, e non ne far più motto; perciocchè quanto più la cosa si moveva, tanto più putiva, non si potendo parlar di quella, che di più in più non si discoprisse la disonesta e malvagia vita della lor sorella. Ma per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in un letto nelle braccia del suo adùltero; però che non accadeva andare più cercando altra prova. A questa risposta i quattro fratelli, pieni d' ira e di collera crol-

lando il capo, e non potendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commovea fuor di modo, iratamente risposero che poichè vedevano l'Imperadore non li voler far giustizia, si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo dovesse avere sì buon mercato del loro sangue. Il conte Rainero intendendo che l'Imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via della forza vendicarsi; e congregato assai buon numero di cavalleria e fanteria, mandò i quattro suoi figliuoli a guastare il paese della Sassonia. Questo intendendo Beraldo, supplicò l'Imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo creando capitano generale dell'Imperio, con un espresso comandamento a tutti i soggetti e vassalli Imperiali che a quello ubbidissero, come alla sua persona propria; e subito con danari e soldati lo inviò alla difesa della patria. In quel mezzo avevano già i nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto più potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto, ovunque

ritrovava i nemici, combattergli; e camminando ebbe da una spia avviso, come i nemici erano alloggiati molto disordinatamente circa dieci picciole miglia lontani da lui. Non credevano i nemici che così tosto il prence Beraldo dovesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano alla sicura con pochissimo ordine e senza tema alcuna. Giunse adunque Beraldo alle spalle de' nemici, e cominciò valorosamente a combatterli; di modo che non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la più parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, i due minori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano, che vilmente fuggire, dopo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendue uccisi. Intendendo il conte Rainero i suoi essere disfatti, e i due suoi figliuoli morti, di collera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabbiava di modo, che pareva forsennato, nè sapeva che si fare. Alla fine in sè ritornato, ricominciò la guerra più crudele che mai contra i Sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno dell' una e l'altra parte assai tempo; onde andando le

cose di male in peggio, alcuni prenci e baroni vi s' interposero per mettere pace tra i guerreggianti. Ottone imperadore assai vi si affaticò, ma non li potè mai mettere d' accordo, non volendo il conte Rainero e i suoi aderenti che il prencipe Beraldo si comprendesse nel trattato della pace. Alla fine dopo molti trattati la pace si fece con questi capitoli tra loro, che a patto nessuno il prencipe Beraldo s' intendesse essere messo nè compreso nella pace, anzi restasse per dieci anni bandito di tutta Lamagna, e in quel tempo non potesse portare le insegne o siano arme di Sassohia; e così rimasero quelli che guerreggiato aveano, in tranquilla pace. L'Imperadore, cui senza fine dispiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquietar i tumulti Germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, dopo molti ragionamenti: io, disse, nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d' oro con un' Aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Quest' arma ti servirà d' insegna ed ornamento nelle imprese tue per te e la tua posterità. Accettò con lieto cuore Beraldo il dono dell' Imperadore, e da molti de' suoi vassalli ben accom-

pagnato, dopo l'aver rese al zio le debite grazie, se ne partì; e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, i quali di quello il gran valore nella milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con i suoi commilitoni nella Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volentieri e con allegro viso abbracciò il prence Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella, che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti, che essi non dispogliassero, e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare quegli assassini; il che Beraldo li promise di fare; ove in breve tempo così valorosamente si diportò, che furono que' ribaldi messi a filo di spada, e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e i suoi successori acquistarono la Savoja, il contado di Morienna, il marchesato di Susa, Torino col Piemonte e altri luoghi; e furono prima chiamati conti di Savoja, da poi dall'Imperatore furono creati

duchi di Savoja. Fecero molte belle imprese in Oriente in favore de' Regi di Gerusalem contra gl'infedeli, e cose altre assai degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO REGIO

DI CAVALLI LEGGERI

IL SIG. FRANCESCO BERNARDINO

VIMERCATO.

Il vero amore che ad infiniti segni avete dimostrato portare all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliere del sacro Ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, mi vi rendono ognora di più in più affezionato, e desideroso che mi si offerisca occasione di poter in qualche parte farvi conoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore,

per ora vi mando questa Novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in buona compagnia narrò. Accettate dunque questo picciolo dono per ora da chi di cuore vi ama, e state sano.

PIACEVOLE BEFFA *fatta in Ferrara dal Gonnella a' Frati Minori, e il gastigo che volevano darli, e come si liberò dalle loro mani.*

NOVELLA XXI.

Fu Niccolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato all'Ordine osservante di San Domenico, e fu quello che fondò il convento di Santa Maria degli Angeli di esso Ordine, e provide loro onestamente del vivere, e volle nella chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Niccolò nelle seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava i Frati Minori; e ogni dì ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva ai Domenichini, facesse a'Frati Minori, ma il Marchese non la volea intendere. Il Gonnella teneva col Marchese; ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vi-

cina, disse alla Marchesana: Signora, il dì del Corpus Domini voi conoscerete quai siano più esemplari, o i Minori o i Domenichini. Venuto il sacrato giorno del Corpus Domini, il Gonnella avendo preparata un' ampolla di succhio di cipolle da Forlì con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò alla prima messa a San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luogo della contessa di Civillari, ove i frati a suono di nacchere rendono ognora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luogo, comandò a' servitori che non lasciassero entrar frate nissuno, con dire che colà entro un gentiluomo purgava il corpo. E così egli bagnò con la sua acqua tutti i sedili, e incorporò nel legno; ma non tanto forte, che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, i frati secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l' umore del succhio in parte cominciò a penetrare le carni di chi sedeva. Venuta poi l' ora della processione, i frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli, e calici in mano apparati, andarono alla chiesa cattedrale per accompagnare il Corpus Do-

mini. Io porto ferma opinione che siano poche città in Italia, ove si faccia più bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano varj e ricchi altari, e si rappresentano istorie del Testamento vecchio e nuovo e vite di Santi. Era circa la fine del maggio, e il caldo era assai grande. Ora i Frati Minori sentivano gran caldo e un prurito forte mordente per le carni, e sudavano assai; e per lo sudore aprendosi i pori della carne, il succhio cipollino penetrò sì a dentro, che i poveri frati sentivano un mordacissimo prurito massimamente su le natiche; di modo che essendo arrivati in quella banda, ove per iscontro erano il signor Marchese e la Signora Marchesana, quasi arrabbiavano. Onde astretti dall' estremo prurito, tutto che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo i più strani e contraffatti visi che vedere si potessero. Altri, fregandole al muro, faceano uno fuora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sè meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colà concorso crepava dalle risa. E certamente avrebbero provocato con quei

loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli, che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quel malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora Marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira; e tanto più arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: Signora mia, mirate colà: che vi pare di quei visi che fanno i vostri devoti? vedete come quel vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte, quando dai serpenti fu preso, e con i figliuoli miseramente morso? questi sono i frati vostri sì esemplari? So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. Così dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella all'afflitta Marchesana. Alla fine essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficoltà. E tuttavia camminando facevano mille atti strani: sì fieramente dal succhio erano pizzicati! Vennero poi i frati di San Domenico, i quali compostamente e con le loro reliquie in mano

passando, la processione seguirono, senza far atto nessuno, che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sì impetuosi movimenti e atti strani a rogna, chi a pidocchi, e chi al troppo bere e mangiare, e chi ad altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi avrebbe saputo indovinarla, se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divolgò la cosa. Ora tra il Marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dar pace, e tuttavia il marchese Niccolò e il Gonnella le davano la baja; di modo che la buona Signora non avea più ardire di voler comparare i poveri Frati Minori ai Domenichini; nondimeno ella sempre perseverò nella divozione loro.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

GALASSO LANDRIANO

Conte di Pandino.

Si ritrovano pure alcuni uomini di così ottuso e pochissimo intelletto, che di tal maniera si sono lasciati mettere il morso dalle moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e alle loro volpine parole credono, nè più nè meno, come crederebbero al Vangelo di San Giovanni. E talvolta se ci fossero dieci testimonj degnissimi di fede, che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario. Ser barbagianni più tosto crederà la bugia alla sua moglie, che non farà a dieci uomini veridici e da bene. Indi avviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dì delle cose, che hanno poco anzi pur nulla dell' onesto; e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici delle famiglie e parentati nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare

la roba del marito, nella quale non hanno nè parte nè ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facoltati dovriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa della molto magnifica e molto gentile la signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro, che tanto credono alle moglieri; quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme della compagnia di mons. di Lautrec, governatore e vicerè in Italia del Cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria; la quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando alla vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovvenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sì per pagarvi il debito, e altresì perchè resti appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio dall'amicizia nostra. Ora non potrete voi più dire che io non mi ricordi di voi già mai, se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere alla molto valorosa signora consorte la signora Lodovica Sanseverina; e alla buona grazia dell'uno e dell'altra bacio reverentemente le mani. State sani.

La moglie di un gentiluomo amorosamente si dà buon tempo con il compagno del marito, e di modo abbaglia esso marito, che non può credere mal di lei.

NOVELLA XXII.

Seguendo la materia, sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la oroce nè sovra gli uomini nè sovra le donne; perchè tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati di una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono delle donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudicio, chi dubiterà che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi nell' uno e l' altro sesso ogni dì tanti errori, quanti si commettono. Ma chi meriti più biasimo in errando, o l' uomo o la donna, se si vorrà dire la verità, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare, noi uomini essere più colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non lo volete credere, dimandatene la signora Giulia,

e sua nipote madama Maddalena Sanseverina consorte di monsignore lo generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in più lunga disputazione, e dire di que' mariti, che si lasciano tirare per lo naso come pagolini dalle moglieri, vi dico che nel mio paese della Guascogna fu, ed ancora credo che sia, in una popolosa villa un gentiluomo giovane di circa ventisette anni, e de' beni della fortuna riccamente agiato; il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito, ed amato dal popolo; e oltra che era amato, era forte dai paesani temuto, perchè era soldato molto prode e valente della sua persona; e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere un capello, perchè in qualche modo faceva la vendetta. Questi s' innamorò della moglie di un suo compagno, gentiluomo del medesimo luogo, che mirabilmente della caccia si dilettava, e tutto il giorno era a cavallo ora con cani ed ora con falconi. Della moglie di costui essendo il compagno fuora di modo innamorato, e tutto il dì in casa dimesticamente da ogni ora praticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare alla donna il suo amore; e sì acconciamente le seppe esporre il fatto suo, che in poco tempo

acquistò l'amor di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito della donna prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso; di modo che chiaramente si avvide come i due amanti amorosamente insieme si godevano, e ad un altro suo figliuolo un giorno il fece vedere. Onde tutti due di brigata ne avvertirono il marito, dicendoli che sua moglie li faceva vergogna, e che l' adùltero era il suo compagno. Ma il buon uomo, cui la scaltrita moglie avea dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sì buono stomaco, che non poteva credere male veruno della moglie, nè li poteva cadere nell' animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simil torto. Onde disse alla madre e al proprio fratello che s'ingannavano, e che creduto già mai non avrebbe sì gran follia, se con gli occhi proprj veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non essere donna di cotal sorte. Così gli amanti perseveravano a buon giuoco a godersi insieme. Avvenne un dì che il marito della donna, volendo dopo desinare andare alla caccia, invitò il suo compagno

se voleva andar seco. Egli scusandosi disse come avea certe faccende a fare, e che non vi poteva ire; onde il cacciatore andò con suoi cani fuora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera dell'amante per cacciar il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera della donna con l'altro figliuolo (che erano stati in aguato, e veduto avevano l'adùltero entrare dentro la camera) cominciaro picchiare all'uscio, e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto, e la donna aperse l'uscio. La suocera allora con voce orgogliosa: ove è, disse, mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro entrato? Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò, e dietro le cortine appiattato il vide. Uscì fuora l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente li disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli nella moglie di quello li faceva, e che questi non erano scherzi da fare a un amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia li diceva, faceva vista di non intendere nul-

la; e così se ne uscì fuora di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito dalla caccia ritornò, a pena era dismontato da cavallo, che la madre e il fratello li furono alla presenza della moglie attorno, e li narrarono ciò che era seguito. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani sui fianchi con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso, perchè le volevano male. Il marito, che fuora di misura amava la moglie, e del suo amico non poteva credere male, comandò a sua madre e a suo fratello che più di quella materia non li facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa, e starsi in camera sua con la moglie, perchè bene li conosceva, e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo poi preso alcune lepri, due ne mandò all'amico suo già detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto; ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di cuore lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare, come di fratello suo proprio; ma poichè sua ma-

dre e il fratello aveano a torto sì mala opinione di lui, che egli più per lo avvenire non praticheria in casa. Allora Ser, non so che mi dire, entrò in collera, e che voleva che come prima ci praticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio, e saputo galantemente farselo suo? Ma poichè egli così voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buon tempo.

IL BANDELLO

AL NOBILE E CORTESISSIMO

MESSER

GIOVANNI COMINO.

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio dovea ottimamente sapere ciò che diceva, quando egli ci lasciò nella Novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aja con gli scolari. Ci sono alcune donne che più del dovere presumono del fatto loro,

e poco conto tengono degli scolari; perchè veggendogli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti all' antica; e di loro si beffano, perchè vorrebbero di quei giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello, e la spada in traverso, che con la punta minaccia alla stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari, e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l' ordinario gli scolari buoni compagni, avveduti, scaltriti, e sanno vie più di quello che la brigata non pensa, e hanno più malizie sotto la coda, che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica, li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è circa la pratica delle donne; onde l' appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, che se tu avessi più occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perchè li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buon Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente un nobilissimo giovane mio com-

pugno scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande Università siete stato scolare. Però avendo questi giorni in Parigi scritto una Novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, così caro e dimestico del Cristianissimo di questo nome re Francesco primo, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la dovessi, voi mi occorreste; onde al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo dell' amicizia nostra. Vi pregherei molto volentieri che foste contento mostrar questa Novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato; ma non ardisco quello rivocare dalle altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per allegrare l' animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

SUBITA ASTUZIA di uno scolare in nascondersi, essendo con l' innamorata, e volendo il marito entrar in camera.

NOVELLA XXIII.

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e popolosa città; nella quale da tutti si afferma trovarvisi per l' ordinario più di trenta mila scolari, mettendovi e fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera alla Teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambiccato il cervello sovra i libri, possano poi con le donne distillare i mali umori. Non è dunque molto che un giovane Italiano venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una Franciosina di ventitre anni, che era molto bella e gentilesca e lieta oltra modo; la quale sempre avria voluto scherzare e dare il giambo altrui, e anco pigliarlo. Molte fiate il marito di lei desinava la mattina alla stampa; di modo che lo scolare solo desinava

con la donna; onde fecero insieme una gran dimestichezza, la quale a poco a poco cominciò a convertirsi in amore. Lo scolare, conoscendosi essere mezzo innamorato della donna, e veggendola assai bella, deliberò tentare la fortuna, e vedere se il suo disegno li riusciva. E perchè avea gran comodità di parlar con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo e fare l' appassionato, che la donna, che non era di pietra nè di bronzo, cominciò a dargli orecchie, e parlare con quello più che volentieri, parendole il giovane piacevole e discreto: nondimeno stava alquanto ritrosetta. Alla fine pure si consigliò con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa. Essendo adunque un voler di tutte due di venire alle strette, e godere dell' amore l' uno dell' altro, non tardarono molto a dar compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l' innamorato scolare in una camera, che era sovra quella, ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina all' alba levarsi, e andare alla stamperia, e lasciar la moglie sola nel letto. Onde acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura della fantasma, lo

scolare soleva andare a tenerle compagnia, e bene coprirla, perchè ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solajo due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si levava, e abbasso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la faccenda della donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quell' ora forse calcava quella della stampa. E così insieme si strastullavano buona pezza, perchè il marito non soleva venire a casa sino a ora di desinare. Avvenne il giorno dedicato a San Giovanni innanzi alla porta Latina (che è la festa degli stampatori Parigini) che essendo levato il marito secondo il consueto, e ito fuora, la donna il solito segno diede allo scolare; il quale abbasso discese, e a lato a quella si mise, e amorosamente con lei giocava alle braccia. Aveva quella mattina smenticatosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito alla stampa, ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa colazione insieme, accortosi il buon uomo che non aveva seco la borsa, disse ai compagni: oimè! io mi ho scordata la borsa in casa.

onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo alla camera; e trovatola chiusa, perchè lo scolare fermata l'aveva, cominciò a picchiare all' uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse, mostrando essere mezza sonnacchiosa: chi è là? olà. Il marito rispose: apri, apri che io sono tuo marito. La donna allora disse pian piano allo scolare: oimè! vita mia, come faremo noi, che mio marito vuol entrare? Non era luogo in camera, ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli avea la chiave, e che poteva da sè stesso aprire; e benchè dicesse così, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. Io non ho la chiave, rispose il marito, e disse: apri tu, se vuoi, e non mi far più tardare. Lo scolare da subito consiglio ajutato, disse alla donna: anima mia, mettimi dentro l'arca che è qui dirimpetto. E così dentro con i suoi panni vi entrò, e vi si distese, acconciando il coperchio, acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse; ed ella diceva: aspettate un poco che io prenda una

camicia di bucato; e presa una camicia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi alla fontana di Merlino, e poi aperse l'uscio. Era già levato il sole, e per le vetriate della finestra allumava tutta la camera. Il perchè il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una neve bianca, e le carni aveva morbidissime, e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentì movere la conscienza, e cominciò a baciare la moglie, ed abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo amante, da sè con le mani lo respingeva, dicendogli: oh bella cosa che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! so bene che non dovete ancora essere stato a messa. In somma tanto disse e fece, che il buon castrone si partì; e come egli fu partito, lo scolare uscì dell'arca, e fece alla donna, entrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Comandò da poi la donna alla fante che ogni volta che il marito usciva di casa, ella chiavasse la porta della casa. La sera, essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò allo scolare quanto con la moglie gli era la

mattina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: voi mi dovevate chiamare, perchè io con la sferza l'avrei bene gastigata e costretta a compiacervi. Spesso poi di questo accidente risero tra loro due, e attesero lungo tempo con gran piacere a godere i loro amori.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE E LEALE

mercatante Genovese

MESSER

ANTONIO SBARROJA.

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, delle olive Spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza, che io le maggiori non vidi già mai, perchè sono grosse a par d'un uovo nato d'una pollastra giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapessi finire, che in vero il dono era da fare a un

grandissimo personaggio, e non a un par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori, che per me si ponno, confessando restarvene sempre obbligatissimo. Così nostro Signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buon volere; perchè io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a verun modo ingrato. Ora sovvengavi che essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini nell' amenissimo orto dell' eccellente dottore messer Geronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, non meno che di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne avria, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli, quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non un Boccaccio, benchè messer Bartolomeo dell' Uomo Ferrarese abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni, se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna delle sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenza può ogni Novella, benchè triviale e goffa, far parer dilettevo-

le e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono così trascurato, che non conosca apertamente che io non sono da essere, non dirò agguagliato, ma nè pure posto nel numero di quelli, cui dal cielo è dato poter esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettare, ancora che fosse scritta in lingua contadinesca Bergamasca. Onde avendo la signora Isabella da Casate, alla presenza della magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella, fatta a un suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio della nostra amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quell' animo che io ve la mando, e state sano.

IL GONNELLA *fa una piacevole beffa al marchese Niccolò da Este, signor di Ferrara e suo padrone.*

NOVELLA XXIV.

Fu il Gonnella, per origine Fiorentino, figliuolo di un maestro Bernardo, che teneva una bottega, nella quale faceva guanti,

borse e stringhe, e simili altre cose di cuojo; e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei Laudesi di Santa Maria Novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava alla scuola a imparare, e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, ed imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare delle beffe piacevoli a questi e quelli; di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l' arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre, se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, che udendo la fama del marchese Niccolò, si deliberò farsi cortigiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sì ben governare i casi suoi, che si acconciò per cameriere col marchese Niccolò con buon salario. Nè guari in Corte dimorò, che con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l' amore di ciascuno; di maniera che il Marchese cominciò non volgarmente ad amarlo, e mostrare con molti segni che l' aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco tempo crebbe tanto l' amo-

re suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere più non sapesse. Era il Gonnella avveduto, scaltrito e ricco ne' parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar Toscano; di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi sovviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella, quando ancora egli era cortigiano, dovete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva, non procedevano nè da pazzia, nè da poco cervello; ma nascevano dalla vivacità, acutezza e sublimità dell'ingegno che in lui era, perciocchè il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva, e il piacer che ne poteva conseguire il signor Marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una, che ad esso Marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella: per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava, e s'imaginava alcuna piacevolezza, e tra sè prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde avendosi ima-

ginato di farne una al signor Marchese, si mise un giorno a una finestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa Episcopale. Avea egli un coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sopravvenne in questo il Marchese, e mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare i suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo, e con le mani far mille bagattelle e atti, che parea bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poichè il Marchese stato fu buona pezza a metter mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: che cosa è questa, ove tu farnetichi adesso? Come egli sentì il Marchese, fingendo non si essere di lui prima avveduto, disse: che trenta diavoli andate voi a quest' ora bazzicando in questi luoghi? E mostrando essere molto adirato: io pagherei una bella cosa, soggiunse, che voi ora non mi aveste sviato; perciocchè sono passati via infiniti istanti del corso del cielo circa una cosa che io astrologava, e ci vorrà del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l' amor di Dio, e non mi rompete il capo: questa è una gran cosa, che io

non possa avere due ore il giorno, per fare ciò che mi vien voglia: ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella: fa che venga tosto. Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. Il Marchese allora: oh vedi bel tratto! questo è uno de' tuoi tratti che sai fare, che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sarà ben bella, se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia: qui la tua vanga non entrerà nel mio terreno. Orsù, soggiunse il Gonnella, io mi troverò pure un picciolo luogo, ove voi non verrete a disturbarmi; che se voi sapeste ciò che io faceva, non mi avreste rotta la fantasia. Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al Marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò a pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceva. Poichè si fu lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: io faceva adesso una figura astrologica, e quasi era finita; ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto. Che Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. Oh oh, disse il Marchese, io dico bene che queste sono delle tue filastroccole e baje che non vagliono nulla.

Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzerone che sei. Io lo dico, dissi, e dirò tuttavia, rispose il Gonnella, che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saprete la millesima parte delle mie virtù: andate, andate, e non mi date noja. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla, ed io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. Si partì il Marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dì a fare caratteri e segni, ora con la penna in carta, ed ora col coltellino su per lo muro; e s'ingegnava mettersi in tal parte, che il Marchese il potesse vedere. Esso Marchese veggendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse riuscire. Sapeva il Gonnella il nome de' pianeti, e conosceva molte stelle in cielo; onde un giorno parlando alla presenza del Marchese col medico di esso Signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano all' astrologia giudiciaria; di modo che il medico, che non dovea perciò essere il più dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse un perfetto

astrologo, e li disse: Gonnella, Gonnella; tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. Rivòltosi poi al Marchese disse: Signore, cotestui ha il diavolo addosso: egli è altro che noi crediamo: Signor mio, egli ora ha tocco certi punti, che nell' astrologia giudiciaria sono di recondita dottrina. Per le parole di messer lo medico, che dovea essere stretto parente di maestro Simone da Villa, il Marchese cominciò a prestar fede alle fole del Gonnella. Del che avvedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e dargli piacere, e fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagnato, come fu maestro Simone: udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara presso la loggia che è sotto il gran palazzo della Corte, essere assai fiate su la pubblica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte, e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendono per uso delle case. Onde il Gonnella, con uno de' pentolai convenutosi, gli ordinò che il tal giorno con una soma di vasi se ne venisse per quella vietta stretta, che conduce in piazza verso la bottega delle bollette. E perchè l' asino, che era assue-

fatto spesse fiate fare quel cammino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi, ove era uso di porre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata della chiesa maggiore; e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro, rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via, nè mai palesasse a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indotto, sotto pena della disgrazia del Signore. Era il Gonnella in Ferrara a grandi e piccioli notissimo, e ciascheduno sapeva quanto egli era grato al Marchese. Il perchè il pentolajo bene pagato a gran derrata dei vasi e dell'asino, eseguì al tempo a lui prefisso, molto galantemente, quanto il Gonnella gli avea ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto dell'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella alla solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il Marchese, e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo di quello che mostrava comprendere dai segni e caratteri che fatti avea; onde verso il Marchese rivoltato, in questo modo li disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione, e non so che di tristizia. Signor mio, avvertite bene

alle parole che ora vi dico, e non le lasciate cascar in terra; perciocchè tosto le troverete con effetto riuscir vere, se l' arte mia a questa volta non m' inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare delle mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l' ora nè fermarla, ma so bene per ogni modo che seguirà dimane. Udendo il Marchese così affermativamente parlare il Gonnella, e determinare il dì che la questione si dovea fare, rispose al Gonnella: di qui a dimane non ci è gran tempo: noi vedremo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero; e se quanto profetato hai, non avviene, io voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo Stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone, e che nulla sai. Soggiunse allora il Gonnella dicendo: e se, Signor mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrà pure che io sia rimunerato. A cui rispose il Marchese: se tu mi avrai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato

con bellissimi privilegi. Venne il seguente giorno, e secondo l'ordine messo, il pentolajo comparve; e dopo avere rotto tutti li vasi, e date tante busse all'asino quante volle, quello ferito in molti luoghi con un tagliente coltello, miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in terra, se n'andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore, e tutti corsero allo spettacolo, veggendo colui, come ubriaco o forsennato, dare bastonate da orbo: nè vi fu persona, che mai osasse approssimarsi a lui, nè sgridarlo, per tema che egli loro non desse delle busse. Fu subito rapportato il caso al Marchese, il quale rivolto al Gonnella che seco era, sì li disse: per la mia fe tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, che in vece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l'asino. Il Gonnella, mostrandosi meravigliare, disse: Signor mio, un minimo punto che nel calcolare si erri, è cagione di questi falsi giudicj. Ma io voglio tornare a calcolar di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. E quantunque la cosa non si risolvesse, come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dover essere molto dotto; e deliberò mettersi alla prova.

per vedere se poteva imparare quest' arte d' indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella; il quale veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: Signor mio, a me dà l' animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso, con alcuni precetti che vi darò, saprete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dì che io dorma in camera vostra; e meco verrà il vostro medico, che parlò tanto bene di me. Si contentò il Signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il Marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri pianeti col carro, ed altri segni. Imparò benissimo il Marchese in pochi dì queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse un grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento; e parendogli tempo di dar fuoco alla bombarda, le prese tutte cinque una sera: le quali circa la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde sentendo che il medico dormiva con la pancia in su, e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto; e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran

rimbombo di ventre gli scaricò il mal tempo sul viso, e più di sette dramme gliene caddero in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò; e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie once, di modo che borbottando destò il Marchese. Il quale sentendo tanta puzza ed il rammarico del medico, disse: che diavolo fate voi? chi ha cacato? Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: Marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio, e vi ho fatto astrologo, che a mezza notte all'improviso senza lume e senza calcolare avete il vero indovinato alla prima, perchè il medico è tutto pieno di merda. Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via il medico con le lenzuola, ed il Marchese disse: Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una delle tue; ma la puzza troppo, e si tornò a dormire.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E STRENUO SOLDATO

MESSER

TOMMASO RONCO DA MODENA

Luogotenente del Colonnello del valoroso sig. conte

ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA.

Sono alcuni uomini in diversi paesi, che per lo più di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di un quattrino, non conoscono amico nè parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano alle proprie spese, se si mettono per camminare da luogo a luogo, non ti credere che vadano troppo all' osteria, ma compreranno un pane ed un bicchiere di vino, e la menano più stretta che sia possibile. Di questa sorte sono comunemente Bergamaschi e Spagnuoli, dico gente del contado, perchè ho conosciuti molti gentiluomini dell' una e l' altra nazione, che vivono splendidamente ed invitano

questi e quelli a mangiare con loro. Vanno Bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di più di quattro quattrini il giorno, nè troppo si corcano in letto, e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' Spagnuoli plebei, che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna nè casa nè possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti, e del miglior vino che trovar si possa. I Tedeschi sono molto facili da contentare: dà loro buon vino, e il tutto starà bene. I Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano all' osteria, e sono cortesi e largamente invitano ciascuno a bere. I gentiluomini tutto il dì sono sul banchettare ed onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dì in Pineruolo di simili materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato Bergamasco, che era l' idea della miseria, narrò Angiolo Travagliato a cotesto proposito una piacevole Novella. Questo Angelo Travagliato, sono più di quaranta anni, che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l' illustriss. signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è Luogotenente ge-

nerale in Italia del re Cristianissimo. Avendo dunque la Novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio della nostra comune benevolenza. State sano.

RIDICOLA E VITUPEROSA BEFFA *fatta da un Bergamasco a Fracasso da Bergamo, che credendo profumarsi la barba e capelli di odorata composizione, s' impiastricciò di fetente sterco.*

NOVELLA XXV.

Tutti, che qui, valorosi soldati, siete, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di un contadino Bergamasco, vi dico che il signor Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora Luogotenente vedete del re Cristianissimo in Italia, era capitano della Serenissima Signoria di Venezia di uomini d' arme. Egli fu sempre molto prode e valente della persona sua, e di ottimo governo circa i soldati. Il che in molti luoghi, nello stato di Milano, su quello di Urbino, quando ajutò a ricuperare lo stato al signor Francesco Maria dalla Rovere, ed in Toscana

sempre ha dimostrato. Ora avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in cittadella; e perchè era giovane ed innamorato, si dilettava mirabilmente di varj odori, e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genova; e quando in casa vi venivano cittadini di Verona, o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serviva di cancelliere, benchè pessimamente scrivesse, e non sapesse mettere insieme dieci righe, che non ci fossero venti manifesti errori, così nella lingua come nell'ortografia, delle quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Giovan Antonio Dolce Bergamasco; ma essendo cuoco del Capitano Scanderbecco di Albanesi cavalli leggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. Delle segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non perverria mai alla fine. Pure, perchè io l'ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna delle sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima egli è più temerario e presontuoso, che persona che io mi conoscessi già mai. Discrezione in lui non alberga, nè civiltà che si sia; e tra le molte sue gherminelle e vigliaccherie che

ha, questa ne è una, che quando serve un padrone, se da quello fosse mandato per qualsivoglia importantissima cosa, ove bisogni usare celerità, o vero che vi andasse la vita di un uomo, e bisognasse non che andare, ma volare a parlar a' giudici o altri per ajutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o due marchetti, non pensate che si movesse di passo; e si fermeria tre o quattro ore, e più anco assai, perciocchè tiene più conto di un bagattino, che della vita di colui, per lo quale è mandato. Più e più volte bisogna che vada per gli affari del Signore a Vinegia, e sempre il signor Cesare li fa dare danari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria, nè che spenda un soldo; perchè non va per la strada corrente e dritta, ma cammina per traversi a trovare questi e quelli amici del Signore; ed alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari, che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' entrare nel pecoreccio di cotestui, perciocchè ne potrei così di leggiero venire a pecoraggini tali e tante, che non si esplicherebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sè o altri profumava, se il Bergamascone poteva dar delle mani su

uno di que' vasi di zibetto o composizione, tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con i capelli si profumava; di maniera che assai spesso votava que' vasi. Bartolomeo Bergamasco, che al presente in Pineruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora alla camera e persona del detto Signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sè deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sì indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empì un vaso di sterco umano, e lo coperse con un poco di composizione odoratissima; e dopo che il Signore fu uscito di camera, per andare a palazzo per far compagnia ai signori Rettori di Verona quando vanno a Messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buon odore, lasciò a posta sulla tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; ed uscì di camera, mostrando avere altre faccende da fare. Fracasso, che a quell'ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il Signore di casa, entrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avvoltore alla carogna; e scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita, e cominciò

a impiastricciarsi la barba e i capegli; e per l'odore della perfetta composizione, non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte, e quasi vuotò tutto il vaso. Fu sì grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentì del tributo che si rende alla contessa di Civillari; e così, bene profumato, andò dietro al signor Cesare. Ora andando in fretta, e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avvedeva che egli aveva la carogna seco nella barba e ne' capelli, perchè era stato concio, come un simile mascalzone e facchino meritava. Bartolomeo per un' altra via, abbreviando il cammino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con i signori Rettori, che erano insieme, ove anco i camerlinghi vi si trovavano; onde ai soldati del signor Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Nè guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, entrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto, come fanno i solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare, e disse: che trenta paja

di puzzore è cotesto che io sento? I soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sì cattiva puzza procedeva da Fracasso; con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signor Cesare, che della beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentì il nojoso e pessimo odore; ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti ed impastati di una fetida lordura; e disse: che cosa è questa, Fracasso, che io sento? ove, mala ventura, sei tu stato? chi ti ha così stranamente profumato? Dispiaceva anco a sè medesimo l'impaniato Fracasso, per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa imaginarsi, non potendo credere che quella mistura che logorata aveva, fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo, e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signor Cesare: io anderò, signor mio, a farlo nettare: poi rivolto a Fracasso: andiamo, disse, a farvi lavare, che io vi farò levare via questa puzza d'addosso. Come

furono partiti di sala, dissero i soldati al signor Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signor Cesare: lasciagli andare; poichè la va da Bergamasco a Bergamasco; ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterà, che gliene vorrà fare un'altra: stiamo pure a vedere a che fine la commedia riuscirà, pur che non riesca in tragedia. Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta dell'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quel sapone mischiò con l'acqua, e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fuora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che un chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sè: certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si curando di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e talvolta gliene faceva inghiottire di quella fetida schiuma parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto dall'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bar-

tolomeo mostrando per carità ben fregarlo con le mani, gliene empiva a larga derrata la bocca; e sì bene lo trattava, che il povero uomo a sè stesso veniva in fastidio, ed amava meglio sofferire quella quasi insopportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno; onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. Alla fine tanto fu lavato, che la barba e capelli si nettarono, ancora che un poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però da poi le beffe ed il truffarsi di lui, perchè tutto il dì da molti gli era detto, quando il vedevano: ecco il ladro de' preziosi odori. Ma egli, come cane da pagliaro, si scuote, e come cornacchia da campanile, niente si cura di cosa che se li dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole; e tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha sopportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo sotto l'ombra di questi signori Fregosi di ruf e di raf si è fatto ricco.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE

IL SIG. BERLINGIERI CALDORA

conte di Riso e colonnello in Piemonte

DEL RE CRISTIANISSIMO.

Essendo alla espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signor Cesare Fregoso, il gentilissimo signor colonnello, il signor Lelio Filomarino, ferito di una palla di archibuso (instrumento diabolico) mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la rocca combattevano, io per l'amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dì due volte a visitarlo; o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avvenne una volta che essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne uscivano fuora di camera; perciocchè avendo la precedente notte molto male dormito, voleva alquanto riposare e ristorarsi dormendo un poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de' Gentili da Barletta, Luogotenente del detto signor Lelio; il quale, come mi vide, salutandomi venne verso me, e mi disse: Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte,

ed ora si è messo per riposare uno poco: andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati (perchè era il signor Lelio alloggiato in San Francesco) e così di brigata vi andammo. Quivi diportandoci, e con varj parlari passando il tempo, un soldato Napoletano disse al signor Berardino: io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere i varj accidenti che avvengono, così in amore come in altre materie; però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dì narrasti al signor Lelio. Ed aprendo io la bocca per pregarlo, egli che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto un pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò; e tornato io all'albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il dovessi, voi subito mi occorreste; perciocchè spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volentieri ne ragionate, non ostante che tutto il dì in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato cavallerescamente vi diportate, non può fatica nè periglio alcuno levarvi le fiamme amorose fuora del petto, nè torvi che di continovo non siate nella schiera degl'incatenati amanti sotto il vessillo dell'amore. State sano.

CIÒ CHE FACESSE una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova; nè più si volendo rimaritare, nè potendo contenersi, con che astuzia provide a' suoi bisogni.

NOVELLA XXVI.

Passando io per Milano, Signori miei, intesi da un amico mio, come poco innanzi vi fu ed ancora vi era una gentildonna vedova; la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò più non si rimaritare, ancora che non passasse ventidue anni. Aveva ella un picciolo figliolino in culla, che non era ancora un anno che al marito partorito aveva. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. Alla moglie accrebbe di dote cinque mila ducati, lasciandola, come dicono essi Lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere obbligata a rendere conto dell'amministrazione; eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili nè per vendita nè per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliolino. Dimorava ella in un superbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi

arazzi ed Alessandrini tappeti, e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri; e benchè non tenesse tanta famiglia e servitori, quanti ci erano, vivendo il marito; nondimeno aveva molti che la servivano, e tra gli altri un cancelliere assai vecchio, che stato era col suocero suo e col marito, un fattore fuora alle possessioni, ed un maestro di casa attempato, con due staffieri ed alcuni paggi. Aveva anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si ritirassero alle loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi delle porte alla sua camera, e tutta la notte le teneva. E così quietamente con grande onestà se ne viveva, nè troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di più non si legare a nodo maritale. Ella era nobile, aveva buona dote e sopraddote: era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaja di ducati, sapendosi le rendite grandi, e la poca spesa che in casa teneva. Il perchè una buona turba di gentiluomini se-

le posero dietro, per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che aveva avuto per marito il più gentile e il più cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli nella morte con chiarissimo affetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco della contrada e la tribolazione della casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando i corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dì le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno più che all'altro facesse buon viso. Durò circa due anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo; nè una volta mai le venne voglia nè d'innamorarsi nè di sottoporsi al giogo maritale. Ma sdegnato amore della rigidezza di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento, e di quella trionfare. Avvenne adunque che facendosi quell'anno la fe-

sta della Annunziazione della Reina del cielo, che per quanto mi fu detto, con indulgenza plenaria ordinariamente si suole fare un anno all'Ospitale Maggiore e l'altro al Duomo, facendosi, dico, allora all'Ospitale, ella vide un gentiluomo, che ragionava quasi dirimpetto a lei. Era la donna ita al perdono, per pigliare l'indulgenza plenaria; e si trovò da ferventissimo amore presa in sì forte punto di stella, che aprì gli occhi a rimirare quel gentiluomo; il quale in effetto era molto bello, forte, virtuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve alla donna non aver veduto in vita sua il più gentile ed il più aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva nè poteva d'addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che dalla vista di lui ella dovesse ricevere un meraviglioso piacere. In quello lo speziale, alla cui spezieria la donna si serviva, così delle cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane, e seco cominciò a ragionare; e andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva, che a lei venisse; il

che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo, il quale con lo speziale parlava. E dicendo egli di no, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Nè molto da poi il giovane si partì: cui dietro a lento passo il balio andava; e così seguendolo, si scontrò il balio in un facchino assai suo dimestico. E perchè i facchini sogliono essere pratichi di tutte le case della città, e conoscere quasi ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. Come! rispose il facchino, io sono assai dimestico in casa sua, e vi faccio mille servigi la settimana; e disse il nome e cognome, ed in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di nulla sospettasse: vedi quanto io m'ingannava: io lo credeva essere un altro, al quale forte rassomiglia; e il tutto poi alla padrona riferì, come fu a casa. Onde ella, avendolo più volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi alle finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in que-

sto ebbe la fortuna assai favorevole, perchè il giovane non poteva per la via diritta andarsene al palagio del Podestà (ove aveva una lite, e sovente vi andava) che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poichè se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perchè assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che se talora egli non era in compagnia di un suo avvocato e d'un procuratore, nelle cui mani era posta la sua lite, mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Così se ella in carretta a diporto per la Terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava; che seco non menava per l'ordinario se non un paggio e due o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta, o vero a piede, egli sempre con la berretta in mano, ed un onesto chinar il capo, le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire ed onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa, e secondo

i gradi delle persone, con basse riverenze rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno più che a un altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocremente il giovane, ma come saggia e molto prudente in verun atto il suo amore non discopriva. Piacevale senza fine la beltà e modestia, che il giovane nell'andare ed atti suoi dimostrava; e tanto più le aggradiva, quanto che non praticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fuora di misura essere da lui amata, e non osando con lettere nè ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi ed atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si dovesse governare. Alla fine, da amore ajutata, pensò un nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta nè vista: cosa che forse mai più non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia ed accortezza di costei. Prima ella al suo balio ed alla balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni, che deliberata era di non volersi a patto veruno più maritare; ma che trovan-

dosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli della carne fieramente combattuta, ai quali lungo tempo avea fatto resistenza; e che alla fine vinta non voleva più vivere di quel modo, ma provedere ai casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l' onestà sua intiera si conservasse, trovarsi un amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia; e così di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò avendo tra sè conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato, fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, nei quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova circa un anno, dopo che il giovane nell'Ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. Alla fine un dì dopo l'avere ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse, e andasse a parlare con il giovane. Il che il diligente balio fece; e preso un ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in là, che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su un ginnetto si andava per la città diportando; onde il balio se gli accostò e

li disse: Signor mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. Il giovane li rispose che volentieri l'ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. Chi io sia, Signor mio, non vi posso io dire, ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, de' beni della fortuna molto ricca, la quale si trova sì ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di qualsivoglia uomo. Ella vi stima per uno de' galanti, costumati e prudenti giovani della città; e se tale di voi opinione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perchè molti giovani portano il cervello sopra la berretta, ed hanno poco sale nella zucca, e come hanno un buon viso o una buona guardatura dalle loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole sperimentare la vostra costanza e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate nè vedere nè conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete tra le tre e quattro ore della notte al tale cantone della contrada, ed io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella

sorte di arme che vi aggradirà. Come io giunga, vi porrò un cappuccio in capo, perchè non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere d'inganno veruno, perchè io vi metterò a lato alla più gentile e la più bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. Detto questo, il balio si partì, e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri nella mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si dovesse in cotal caso, dicendo tra sè: che so io che alcun mio nemico non sia, che sotto questa esca non abbia posto il veleno, e voglia farmi condurre come un semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona nè grande nè picciola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui, che debba bramare il sangue mio; e chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrà offendere? chi udì mai più una tale novella, che una donna fosse ardentemente innamorata di uno, e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una

delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e' mal netta meretrice, che del corpo suo prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono nella città? Potria anco essere alcuna, piena di male Francese, che mi desse la sua livrea, e tenermi storpiato tutta la vita mia; onde io non sarei mai più uomo. Con questi ed altri pensieri andava tra sè discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino alla notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli alle due ore, ma poco poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare dovesse. Deliberatosi alla fine di mettersi alla prova di questa impresa, alle tre ore, armatosi, se ne andò all' assegnato luogo. Nè guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò; e salutatolo, li pose il cappuccio in capo: poi li disse: Signore, appigliatevi alla mia veste di dietro con una mano, e seguitatemi. Andò poi per diverse strade in qua e in là, tornando talora indietro, e spesso a posta errando il cammino; di modo che il balio medesimo non avria un'altra volta saputo rifare quel viaggio. Al fine lo condusse in casa della vedovella, e lo menò in una came-

ra terrena ricchissimamente apparata, con un letto tanto attillatamente adornato, e di ricchissime cortine attorniato, con due bellissimi origlieri di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sì dotta e maestra mano, che ogni grandissimo Re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogn'intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva nella camera il fuoco, e sovra un tavolino vi era un candelliere d'argento con un torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco un drappo di varj colori intessuto, e maestrevolmente di oro e seta alla Alessandrina ricamato; sovra il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebano per pettinare la barba ed il capo, con cuffie bellissime, e drappi da porsi su le spalle pettinandosi, e da asciugarsi le mani, sovra modo belli. Ma che dirò dell'apparato attorno alle mura della camera? In luogo di arazzi eranvi fornimenti di panni di oro ricci sovra ricci, nei quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti

coprire, e sì bene acconci, che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di majolica una delicata e superba colezione di ottime confetture con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio li cavò il cappuccio di testa, e li disse: Signor mio, voi dovete aver freddo: scaldatevi quanto volete; li presentò poi la colezione. Ma il giovane, ringraziatolo, e non volendo nè mangiare nè bere, attese a scaldarsi e contemplare quel ricchissimo adornamento. Restava egli pieno d'infinita meraviglia quasi fuora di sè, considerando molto minutamente sì nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luogo essere una delle prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto d'argento scaldò benissimo il letto, e subito ajutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova entrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremisina; e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta ricamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale ajutò a spogliare la padrona;

di modo che l' avventuroso giovane contemplava con intento ed ingordo occhio la persona della donna snella e ben formata di giusta misura, con un candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedeva anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera sul volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il fuoco che niente di luce poteva rendere: sì diligentemente era stutato e coperto! Medesimamente poi ammorzarono il torchietto, e via se n' andarono, fermando l' uscio della camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera, e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: Signor mio, datemi la mano vostra. Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatura della bellissima mano, tutto si sentì smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale così disse: Signor mio, a me vie più delle pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perchè il mes-

so mio so che la cagione vi ha scoperta; ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che fin che io non sia fermamente assicurata della vostra costanza, taciturnità e' secretezza, voi, chi io mi sia, non saprete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dir mai motto del modo che qui condotto vi siete, perchè ogni minima parolozza che voi ne diceste e mi fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci più mai. L'altra cosa che da voi voglio, è che voi non ricerchiate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, nè altro uomo al mondo amerò già mai che voi. Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di più anco, se ella degnava altra cosa comandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque alla donna, non meno a lui la donna sodisfece; di modo che dire non si potrebbe chi di loro più si contentasse. Di una buona ora da poi innanzi all' alba venne il balio; e fatto accendere dalla balia il fuoco, essendo tutti due mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentì aprir la camera, pre-

se la sua maschera, ed al volto se la pose, e all' amante disse: su su, signore, che tempo è di levare. Il giovane, vestito ed armato, e detto alla donna addio, fu dal balio per giravolte condotto al luogo dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni con grandissimo piacere degli amanti; nel qual tempo il giovane si riputava il più beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane così ben governato amore; perchè una ardentissima di maligna sorte gran febbre assalì il detto gentiluomo, non le trovando mai i medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morì con inestimabile e gravissimo dolore della sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dì e notte piangerlo.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO E DOTTO

MESSER

PAOLO SILVIO SUO.

Molte fiate ho io, Silvio mio virtuosissimo, tra me pensato la varietà della natura, che tutto il dì si vede tra questa sorte d' uomini che noi volgarmente appelliamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi di loro l' uno dall' altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo più di guadagnare senza troppa fatica il vivere, ed essere ben vestiti, aver adito in camera e alla tavola de' Signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e in somma dare gioja e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettare, se bene talora offendono chi si sia facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortigiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi,

salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perchè tutti tengono un poco negli atti loro di questa o quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che partito dalla Mirandola, sotto il governo del signor conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Torino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearci con qualche dilettevole ragionamento, disputare di buffoni. Ragioniamo di altro, se vi piace; e poichè di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcun buffone, che allegri tutti e faccia ridere. Tutti allora approvarono il parere del signor Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo gentiluomo Dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella alla marchesa di Ferrara; la quale io subito descrissi. Sovvenendomi poi della nostra dolce compagnia, che in Pavia con tanto piacere avemmo, deliberai che questa Novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna delle mie Novelle ancora mandatevi. Percio talora, quando dai vostri gravi studi vi sentirete alquanto

fastidito, potrete con questa ed altre simili lezioni la mente afflitta un poco ricreare; che sapete bene come a Pavia eravate solito soventi fiate di fare. State sano.

IL GONNELLA *fa una burla alla Marchesa di Ferrara, e insiememente alla propria moglie; e volendo essa marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.*

NOVELLA XXVII.

Ancora che voi, Signori miei, siate su l'armi, ed abbiate dato alto principio alla felice impresa, avendo dall'assedio degli Spagnuoli liberato Torino, che era ridotto al verde, e ogni dì andiate acquistando terreno, avendo già ricuperate molte castella; io non credo già che ne si disdica, tra la cura dell'armi, talora prendere un poco di ricreazione, per essere poi alle fazioni più freschi e più vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni alle scuole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perchè io ne ho una per le mani, che altre volte a Pavia udii nar-

rare, quella ho deliberato di narrarvi. Dovete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine Fiorentino, si partì a posta da Ferrara per andare a Firenze con licenza del marchese Niccolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lapi, che era giovane assai bella e molto accostumata; e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provista di tutto ciò che a una casa di cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli circa dieci giorni, e trovando certe sue scuse, non volle (da andare alla messa in fuori) che praticasse con persona. Fu rapportato alla signora Marchesa, come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia alla Marchesa per ogni modo di vederla, onde disse al Gonnella, io vorrei pure che omai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damigelle. Il Gonnella, che altro non aspettava, che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere alla Marchesa, si lasciò pietosamente uscire un gran sospiro; e disse, facendo quasi vista di lagrimare: deh! Madama mia, non vi

curate di vedere le mie penaci angoscie; perchè veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. Come! soggiunse la Marchesa, tu sei errato, perchè a me recherà ella consolazione non picciola, e per amor tuo io la vedrò volentieri e la accarezzerò; falla, falla venire. Il Gonnella allora rispose: Madama, io farò ciò che vorrete; ma per Dio! che gioja potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perchè ella è di modo sorda, che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza, che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tal sorte, ella, quanto più alto può, grida, così che pare forsennata. Non si resti per questo, disse la Marchesa, che io parlerò sì alto seco, che m' intenderà: va pure, e falla venire per ogni modo. Sia con Dio! rispose il Gonnella: io vi ubbidirò. Bastami che vi abbia avvertita, che non ripigliate poi, e sgridarmi con dirmi villania. Io vado, Madama, di lungo a casa. Andò dunque, e trovata la moglie, appo quella si assise, e le disse: Checca mia, io fin qui non ti ho voluto la-

sciar praticare per questa città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza alla signora nostra Marchesana. Ella patisce una infermità, che assai sovente la molesta; perchè ora la terrà occupata otto dì, ora quindici, ora un mese, e ora più e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sì maligno, che la fa di modo sorda, che conviene, a chi parla seco, gridare a più alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa nè può parlare, che non gridi. Pensa pure che il signor Marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire i più solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il Signore da Carrara prencipe di Padova, padre di essa Marchesa, anco egli vi si è affaticato assai, e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perchè tutti i rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e comandato che io ti faccia andare a Corte, perchè ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sì che dimane dopo pranzo ti metterai a ordine, che io vo'che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai entrata in camera, le farai

tre belle riverenze, e con altissima voce inchinevolmente le dirai: bene stia madama la Marchesana, mia sovrana signora e padrona. Ella subito ti risponderà, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacerai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. La buona mogliera credette troppo bene questa così mastramente ordita favola. Era allora essa Marchesa a Belfiore, palazzo che in que' tempi si trovava fuora della città vicino al Convento degli Angeli, che ora si vede nella città nuova, perchè il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro le nuove mura. Venuto il seguente giorno, come disinato si fu, monna Checca all' ordine si mise, e tutta polita con due sue donne ed un servitore se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortigiani, che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gl' invitò a vedere la commedia. Andò il Marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea un gran finestrone, che rispondeva dentro la sala, dove la Marchesa, per istare al fresco, si era

ridotta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortigiani e gentiluomini; e chi parlava, e chi giocava. Arrivò allora il Marchese su la loggia cheto cheto, che monna Checca entrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena ed altissima voce a salutar la Marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanza, in quello altissimo tuono le fece risposta. A così ridicolo spettacolo perseverando Madama e monna Checca a parlare più alto che potevano, non potendo il Marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al finestrone, e ridendo cominciò ad alta voce dire: olà, che romore è cotesto che io sento? Disse il Marchese: finite la vostra commedia, o signore, ma parlate più basso. Così intravviene, soggiunse il Gonnella, a chi è sordo. Poi discesero a basso, ed entrati in sala, il Marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò nell' apparenza la Marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma addentro era tuttavia piena di veleno, e in sè stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene, se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli schiacciata per pane con

centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando alla vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima; di modo che pareva che della beffa più non si rammentasse; onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al Marchese quanto nella mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso ajutarla. Il Marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, ed amorevolmente la avvertì che guardasse bene ciò che faceva, perchè il Gonnella era tanto avveduto e scaltrito, che saprebbe in un tratto schifare tutti i suoi inganni. Bene sta, disse ella: degnatevi pure far ciò che io vi ricerco, e del rimanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saprò assai più di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avvertiate di nulla. Aveva la Marchesa fattosi secretamente portare un gran fascio di bacchette di cornio grosse come un buon dito, e poi ammaestrate le damigelle ed altre sue donne della casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signor Marchese ogni cosa essere a ordine, disinando chiamò a sè il Gonnella; e

pian piano li disse all' orecchia: va, e dirai a mia moglie che di quel negozio che jeri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto all' accordo, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi pajono assai apparenti, per le quali ho deliberato che per ogni modo la lite si veggia e si giudichi nel mio Consiglio, e che io non lo voglio nè debbo sforzare. Andò il Gonnella verso le stanze della Marchesa, e non essendo ancora fuora della sala ove il Signore desinava, esso Marchese il tornò a chiamare e li disse: tu le potrai far intendere che ella gli faccia parlare dal Guardiano dei frati di San Francesco, che mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovarli, nè miglior mezzo di questo Guardiano: faccia mo ella. Il buon Gonnella, che nulla sapeva dell' ordine posto dalla Marchesa, nè che questa ambasciata fosse vana ed una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo Signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la Marchesana non si era ancora messa a tavola; essendosi quella mattina assai tardi levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece un bonissimo viso, e li disse sorriden-

do che fosse il ben venuto, e che buone novelle recava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le espose la finta favola dell'ambasciata del signor Marchese. Mentre che egli parlava alla Marchesa, una delle damigelle serrò l'uscio della camera che rispondeva in sala, e tutto a un tratto uscirono da una salvaroba tutte le Damigelle, massare e serventi della Marchesana succinte ed armate di quei bastoni verdi di cornio; di maniera che pareano proprio i Farisei con la squadra dei soldati che volessero pigliare Cristo; e gridando dicevano: tu sei pure, Gonnella, Gonnella, ribaldone, nelle mani nostre, ed hai alla fine dato del capo nella rete. Alla Croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. Ridendo allora disdegnosamente la Marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damigelle: e voi, donne, che fate? Il Gonnella, veggendosi colto all'improviso da quella turba di femine armate tutte di bastoni, e dispostissime di fargli uno strano scherzo, ajutato da subito consiglio, rivol-

tato alla Marchesana, disse: Madama, io vi supplico che per amore del Signor Marchese voi degniate farmi grazia di ascoltarmi solamente dieci parole; e poi pigliate voi e le damigelle vostre tutto quello strazio di me, che più vi aggrada. Che vuoi tu? rispose ella: dì pure ciò che tu vuoi, perchè tu non saprai tanto dire, che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone, truffatore che tu sei: su, dì, dì: non tardare più. Allora il Gonnella: Madama, disse, io supplico voi e tutte queste vostre damigelle e donne che quella di voi, che ha posto il cimiero delle corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia (e prego ancora quelle che non son maritate, e che si sono sottoposte agli amanti loro) che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta; e dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l' una all'altra, va tu, va tu, il buon Gonnella con il timore delle future battiture, che credeva ave-

re, aggiungendo ale ai piedi, in due passi saltò all' uscio; ed aprendolo, se ne corse ove il Marchese desinava. Esso Marchese, come il vide, li dimandò che risposta la Marchesa gli avea fatta. Risposta! Disse il Gonnella: il canchero che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi siete un galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie; ma, mercè di Dio, io son fuggito. Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avvedimento. La Marchesa non si voleva dare pace che l' amico se ne fosse ito senza acqua calda: tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa che da lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa: tanto era scaltrito!

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

delle Cesaree leggi e Pontificie

MESSER

GIAN PIETRO USPERTO.

Sono mille anni che nè voi mi scrivete cosa veruna, nè di voi ho avuto novelle, se non quando ultimamente foste, già giorni e mesi molti passati, a Parigi; ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima epistola, alla quale io subito feci risposta. Da poi avendo inteso voi essere ritornato a Fano alla cura di quel Vescovato, per commissione del reverendissimo vostro Cardinale, non vi ho più scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di voi, di quel modo che alla nostra vera amicizia si richiede, e come conviene alle vostre singolari e rare doti. Voi non solamente jureconsulto consumato siete, ma avete alle umane leggi aggiun te te buone e recondite Latine e Greche lettere; di modo che, o scriviate in pro-

sa, o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facoltà mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come nelle prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora per dirvi la cagione che mi muove a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui un mercatante Genovese, messer Giovanni Rovereto che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia di un mercatante drappiere di Lione, che volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come nella Novella che vi mando vedrete, perciocchè al virtuoso vostro nome la ho intitolata. Essa Novella ci empì tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che comunemente si suole dire da molti, che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo, e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario avviene, perchè sono di modo accecati dalle male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che dalle operazioni loro si possa di bene o di male causare. Che quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che anderebbero più ritenutamente, e tanti errori non si

farebbero tutto il giorno, quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni l'adempire i nostri appetiti, che ci benda gli occhi, e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi come augelli presi con il vischio, che quanto più cercano di vendicarsi in libertà, più si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dì, io vi addurrei mille esempli dell' età vecchia ed anco della nuova. Ma perchè la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, che certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette alla città di Atene. Ma perchè nuovamente in Lione è accaduto un caso di questi, sgarbato e molto disonesto, avendolo io scritto, e parendomi degno del pubblico, per esempio di chi vorrà leggerlo, l' ho voluto a voi donare, e col virtuoso vostro nome in fronte pubblicare. E benchè il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da un mio singolarissimo amico che in Lione dimora, ho avuti i nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravvengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e (come fate) amatemi, e state sano.

UN DRAPPIERE di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con un suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi i patti, tutta la notte amorosamente si prese piacere con la padrona; e ciò che poi avvenne.

NOVELLA XXVIII.

Poichè, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica, se ho nulla di nuovo delle cose che ora si maneggiano tra il nostro re Cristianissimo e l'Imperadore, parendo che il sommo Pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso alla già sì famosa Ongheria che gl' infedeli guastano, ardono e consumano, io non vi saprei nulla dire di più di quello che si contiene nelle lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare un caso nuovamente avvenuto a Lione, che per mio giudicio tiene molto dello strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia d' un mercante drappiere; il quale poco avveduto, e savio stimandosi, da sè stesso in capo si ha posto la insegna dei

Soderini, che sono due corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconce operazioni che gli uomini accecati dai loro disordinati appetiti così scioccamente fanno; e sovente dandosi a credere d'ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gl'ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova un drappiere di essa città, il quale non è perciò il più bell'uomo del mondo; il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza; ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede, tante ne vuole, è fuora di modo di lui divenuta gelosa, e talmente fastidiosa, che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa, ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era ed ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Caterina, giovane assai bella e in età di marito. Il mercante, veggendo ognora questa Caterina, e sommamente piacendoli, come colui che dietro a una capra, che avesse avuto una cuffia in capo, sarebbe corso, se ne innamorò, o più tosto li venne appetito di provare se era di buona lena.

Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco, e far l'amore con lei; di modo che crescendo di più in più la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose. Ella si scusava con molte ragioni; e massimamente, se si fosse ingravidata, che non avrebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo; e che la sua zia, dalla quale sperava avere del bene, la avria fuora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla, se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata, li volesse allora compiacere. La giovane li diede speranza di contentarlo; onde egli, mostrando di farlo per amore d'Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedova zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla, e in fine ritrovò un giovane Lionese chiamato Claudio, che era merciajo, e spesso andava fuora di Lione per vendere le sue mercerie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio doveva sposare la Caterina in chiesa, e l'altro giorno poi andar a let-

to con la sposa, e consumare il santo matrimonio. Il drappiere, non si avendo smenticata la promessa della Caterina, quello stesso dì che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sì le disse: Caterina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere più paura d'ingravidarti, conciossiacosa, se bene tu questa notte restassi gravida, dovendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerà che tu gravida sarai di lui. Egli seppe sì ben persuadere la giovane, con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba della camera della zia; e senza farlo passare per la camera della vedova, li disse che alla tale ora gli aprirebbe una picciola porticiuola, che rispondeva in uno andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partì tutto giojoso e lieto. Ma sovvenendoli la estrema gelosia che la moglie sua di lui aveva, e già l'ora tanto tarda, che non si poteva più servire di una escusazione, che

altre volte per cotali contrabbandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fuore di Lione aveva; dopo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con un altro Claúdio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perchè imparasse l'arte della drapperia, e dovea per obbligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sè, li disse: Claudio, io vo' che tu mi giuri su queste Ore della nostra Donna, che quello che io ora ti manifesterò, tu a chi si sia non lo dirai già mai, essendo la cosa d'importanza tale, quale tu intenderai, che conoscerai che ricerca ogni segretezza. Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giovane tutto l'ordine, che dato avea con la Caterina, e come quella istessa notte egli dovea andarsi a giacere con lei. Ma perchè non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse, nè sapesse che egli dormisse fuora di camera, che era bisógno ingannarla. Lo inganno adunque sarà questo. Come ella sarà ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fuore di

camera, portando meco la candela; e in quel mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mo se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto. Io voglio che tu allora (che ben sai come sta la mia camera) voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciuola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera, e serri l' uscio. Ti corcherai da poi a lato a mia moglie; e corcandoti, le metterai una mano sovra il petto, senza fare motto veruno; e ce la terrai un pochetto, e dopo la ritirerai a te, e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle; che io il più delle volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi dell' inganno, tu ti leverai innanzi giorno, e anderai a fare ciò che bisogna. Di nuovo poi li ricordò che avesse cura dell'onore suo, e che se la moglie se gli accostava, egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così mentre che il castronaccio del drappiere voleva porre le corna in capo al marito di Caterina, egli se le piantò da sè medesimo. E così avviene a chi non considera il fine del-

le cose che fa. Ora non stette guari, che andò a trovare la sua Caterina; dalla quale giojosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto; ed entrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, entrò in camera della padrona, e si coricò. Ma mettendo la mano sul petto della donna, perchè ogni cuffia per la notte è buona sentì tale svegliarsi che dormiva; e scordatosi il comandamento del padrone, non voltó altrimenti le reni alla donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, ed abbracciati insieme cominciarono il giuoco della danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lance. Onde la buona donna, che non era usa a sì fatte feste, pensando parlare col marito, disse: che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari alle altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi siete sì valoroso cavaliere mostrato già mai, nè tante

carezze unqua mi faceste. Claudio lavorava il giardino del suo maestro, e lo innacquava, giocando sempre alla mutola; di modo che non ostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si ritirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fuora del letto, e andò a basso a vestirsi, ed entrò in bottega, e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anco il padrone, ed entrò in bottega. La moglie, credendo fermamente essersi giaciuta con il marito, si levò assai a buon'ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una colazione di uova fresche e di preziosi confetti ristorativi, e del migliore vino che in Lione si ritrovasse. Poi fece dimandare il marito, e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò, e dubitò che ella avesse da Claudio inteso, come era stato con la Caterina, e alla donna disse: moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? che vogliono dire cotante carezze che fuora del tuo consueto mi fai? Che vogliono dire? rispose la moglie: chi lo sa meglio di voi? dovreste pure avere in la

memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. In questo egli, mezzo in collera, disse: e che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. Onde volendo levare fuora del capo a quella, se della Caterina sospettava, cominciò a sagramentare che al corpo e al sangue, cosa che si fosse, egli non avea fatta. Oh disse la donna, io non sono gia così trasognata, che sì tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste! Che da poi che mio marito siete, non vi dimostraste mai sì prode cavaliere, nè la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. Non è così gran cosa, rispose egli, correre una o due poste. Una o due poste? soggiunse la donna: alla croce di Dio! io so bene che passarono sette. A questa risposta restò il marito mezzo fuora di sè; e tutto a un tratto, pieno di fellone animo contro Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi più su, vinto dall' ardente e furiosa collera, andò in bottega, e di prima giunta li diede a pugno chiuso una gran percossa sul volto. Dato poi di mano a un bastone assai forte e grosso, che per misurare i panni si chiama canna o auna, quella con spes-

se bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Nè contento di averlo sì stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fuora della casa, spogliatolo in farsetto con l' aita di altri suoi famigli, nè li volle dare mantello nè altre sue robe. Il giovane, trovandosi così mal acconcio e leggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno, e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione circa otto leghe; e così vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando si presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notajo ed uomo di buona fama, e dei beni della fortuna per pari suoi assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi così male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcun misfatto, per lo quale egli vituperosamente l' avesse cacciato fuora di casa. Onde chiamati alcuni suoi parenti, e ridottisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, alla presenza di que' suoi parenti, esaminare il figliuolo, ed astringerlo con minacce a palesarli la cagione, perchè fosse di quel modo stato cacciato via dal suo

maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battuto, narrò tutta l' istoria pecisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere, ed insiememente meravigliare tutti que' parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza alle vere parole del figliuolo, dopo aver con gli parenti suoi lungamente sovra il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione, e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conchiusione, fece vestire Claudio, e con quello s'inviò verso Lione, tuttavia ésaminandolo; il quale sempre li rispondeva di un tenore, non sapendo altro che dire, se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notajo, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante alla bottega; e colà trovatolo, li disse che voleva parlar seco. E così di brigata andarono nella chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notajo: Sere, io desidero sapere da te la cagione, perchè hai così vituperosamente cacciato via, e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciocchè se egli avrà commesso cosa che degna

sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. Il buon mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire, se non che Claudio era un ghiotto, e che non valeva nulla, e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde veggendo il notajo che il drappiere non sapeva in escusazione sua dire cosa valevole, e che nel parlare s'ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il perchè in questa guisa disse: amico, poichè tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di pubblico notajo fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e facendogli le spese, insegnarli il mestieri della drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. Il drappiere, vinto dalla collera, non solamente diceva non li volere dare un tornese, ma che non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li minacciava di far loro fare sì strano scherzo, che sarebbe a tutti due rotto il capo. Onde lasciatosi vincere dalla collera, cacciò mano alla daga che a lato portava, e non guardando che era in chiesa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio l'effetto; ma molti preti

che erano in chiesa, corsero al romore, e spartirono la mischia; e al mercante fu levata la daga di mano, e stranamente da quei sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano alle arme nel sacrato Tempio del nostro Signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi alla Giustizia querelare, andò a trovare i giudici della Giustizia di Lione, e propose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Caterina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente dei signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale, essendo citato dinanzi al tribunale della Giustizia, e non sapendo nè potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, dopo la debita consultazione fu condannato a restituire al notajo i novanta scudi, e a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spese del processo. Pubblicata la sentenza dai signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi in quella grande e po-

polosa città i suoi cornazzani privilegi si pubblicassero; onde si appellò della sentenza data in Lione, e provocò al giudicio del Parlamento Parigino. Così fu necessario mandare il formato processo, alle spese di chi perderia la lite, a Parigi, perchè da quel gravissimo Senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notajo con il suo figliuolo Claudio, ed altresì il mercante andassero a presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Dovete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insiememente meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu ai signori Consiglieri di quel Parlamento, parendo pure a tutti il caso essere stato molto strano; e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divolgata per Parigi, dove di altro non si parlava che della sciocchezza del drappiere, e da tutti era mostrato a dito, come il maggiore bestione che mai fosse. Pronunziarono adunque quei signori Consiglieri essere stato a Lione bene giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notajo in quella lite avea fatte. Ora essendosi questo caso

molto divolgato, pervenne alle orecchie del marito della Caterina. Claudio merciajo, il quale sentendosi essere entrato nel numero de' Corneliani, e per cotale mostrato a dito ovunque andava, che sino i fanciulli lo chiamavano un becco, si mise in tanta collera e rabbia contra il drappiere, che prima di lui avesse voluto godere la Caterina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde un giorno, armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò alla bottega di esso; e quivi trovatolo, li disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo becco cornuto, non mettendo mente che egli era della medesima pece macchiato. Dopo cacciò mano alla spada, e si avventò addosso al mercante, e li tirò una gran stoccata alla volta del petto; ma egli si ritirò, e dai servitori suoi di bottega ajutato, si salvò. Indi tra Claudio e i servitori della bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, i quali intendendo la cagione di tale mischia, s' interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse maggiore scandolo. Alla fine, per far la pace, fu forza che il drappiere con qualche decina di scudi contentasse il merciajo; e così si pacificarono, e ciascuno con le sue

corna in capo attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come un poco di piacere di una notte fu quasi per rovinare il mercante, che oltra tanti danari sborsati, restò con perpetua vergogna.

Fine delle Novelle del Bandello.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL NONO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO XVI DI GIUGNO

MDCCCXIV.

Di questa edizione ne sono state tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.